

XLVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 14 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LI CAUSI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedo	2517
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (67)	2518
PRESIDENTE	2518
COLITTO	2518
DE' COCCI	2522
LIZZADRI	2530
VEDOVATO	2537
ALBERGANTI	2543
TERRAGNI	2553
PAJETTA GIULIANO	2557
Proposte di legge (Annunzio)	2517
Decreti concernenti amministrazioni locali (Annunzio)	2517

La seduta comincia alle 9,30.

TOGNONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana dell'8 ottobre 1958.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Comandini.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

TOGNONI: « Riduzione del limite di età pensionabile per i lavoratori delle miniere, cave e torbiere » (363);

BIGI ed altri: « Istituzione del ruolo degli autisti in servizio presso le amministrazioni dello Stato » (364).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di decreti concernenti amministrazioni locali.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole ministro dell'interno, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica — emanati nel secondo trimestre del 1958 — relativi allo scioglimento dei consigli comunali di:

Gallipoli (Lecce); Ostuni (Brindisi).

Ha inoltre comunicato, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 103 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2839, gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga

della gestione straordinaria dei seguenti comuni:

Adria (Rovigo); Albiano d'Ivrea (Torino); Gioia del Colle (Bari); Marano di Napoli (Napoli); Noceto (Parma); Marino (Roma); Tivoli (Roma); Olbia (Sassari); Terlizzi (Bari).

I documenti predetti saranno depositati in segreteria a disposizione dei deputati.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959. (67).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi si occupi del bilancio del commercio con l'estero è portato subito a sottolineare la necessità di potenziare le strutture esistenti e di dar vita a nuove iniziative per lo sviluppo delle nostre esportazioni. Sono noti gli strumenti, ovunque utilizzati, di sostegno alla esportazione. Intendo riferirmi alla necessaria limitazione della discrezionalità amministrativa e alla semplificazione, che dovrebbe essere incessante, delle procedure e delle regolamentazioni, alla realizzazione di un serio programma, nel mondo della produzione, di aggiornamento e di miglioramento, alla rinuncia da parte dell'amministrazione fiscale a qualche cosa oggi, perché si possa avere di più domani, alle sempre più larghe concessioni, anche per l'accresciuta concorrenza estera, di credito all'esportazione, sia a breve che a medio termine, sia sotto forma di prefinanziamento che di credito di esercizio alla assicurazione dei rischi commerciali per il credito derivante dalla esportazione, alla funzionalità sempre maggiore del congegno delle restituzioni fiscali, alle sempre più ricorrenti missioni all'estero, alle sempre più continue partecipazioni a fiere e a mostre, allo sviluppo degli uffici commerciali.

Fermandomi su alcuni dei punti testé indicati, desidero ricordare la coerenza politica, che è stata sin qui seguita nei confronti delle importazioni ed esportazioni. Trattasi di politica largamente liberalizzatrice, che

porta alla eliminazione del sistema dei contingenti e delle autorizzazioni, di una politica, insomma, che è stata già previdente per l'adattamento della nostra economia al mercato comune.

« Sono convinto — disse il precedente ministro Carli alla Camera dei deputati nell'ottobre scorso — che quando i nostri concittadini si misurano in condizioni di parità con quelli di qualunque paese non vi è motivo di temere. Nostro compito è accrescere il numero di opportunità, di gareggiare in qualunque luogo del mondo, non di accordare protezioni o privilegi. Gli imprenditori, i dirigenti, gli operai italiani si fanno onore in ogni paese come costruttori di impianti siderurgici, idroelettrici, chimici, come ricercatori di petrolio dalle regioni dello Zambesi all'India, alla penisola del Sinai. Lo spirito di avventura che fu proprio dei nostri padri si è risvegliato in noi. Io credo che si debba continuare ad essere, come siamo stati, assertori di associazioni internazionali quali l'O. E. C. E., l'U. E. P., la comunità economica europea, e ortodossi nell'osservarne i principi ».

Sono convinto che questa fede del ministro Carli sia la fede anche del nuovo ministero. Tale fede, come è stato esattamente scritto, è pure un incentivo per la fantasia e per i propositi.

A proposito, poi, del credito all'esportazione ricordo che il medio credito fra il 1954 e il 1957 ha provveduto ad operazioni di finanziamento pari a 11,3 miliardi di lire all'anno. La Francia e la Germania, associati a noi nel mercato comune, ci hanno superato, però, rispettivamente di dodici e di sette volte. Nelle scorse settimane, anzi, la Germania ha potenziato ulteriormente il proprio sistema di finanziamento delle esportazioni, provvedendo con un apposito disegno di legge all'aumento del fondo di assegnazione del consorzio bancario tedesco per il credito all'esportazione a medio termine, per un ammontare di 250 milioni di marchi. Con il nuovo stanziamento il fondo di dotazione del consorzio sarà portato a 150 miliardi di lire. Il credito, inoltre, oggi limitato a quattro anni potrà essere portato anche a otto e a dieci anni.

E così, a proposito delle assicurazioni dei rischi commerciali, ricordo che in Germania l'assicurazione dei crediti all'esportazione viene esercitata per il tramite di un istituto finanziario: la società di assicurazione *Hermes*. La repubblica federale tedesca interviene in base a un provvedimento legislativo, che risale ormai al 1949, con un apposito fondo creato per la concessione delle garanzie ai

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

rischi delle esportazioni. Nel 1957 sono state concesse garanzie per 2 miliardi e 200 milioni di marchi. Se si tiene presente che l'esportazione globale della Germania nel corso dello stesso anno è stata di 36 miliardi di marchi, si noterà come le garanzie statali abbiano coperto oltre il 6 per cento delle esportazioni totali di quel paese. Il fondo statale, che nel 1957 è stato elevato da 7,5 a 9,5 miliardi di marchi, ha complessivamente concesso in otto anni di attività, garanzie per 14 miliardi.

In Gran Bretagna si registrano iniziative analoghe, com'è, fra l'altro, confermato dalla recente misura dell'aumento dall'85 al 90 per cento della quota massima dei crediti assicurativi.

Non è dubbia, quindi, la necessità di porre a disposizione degli operatori anche del nostro paese, nel campo dell'assicurazione dei crediti per forniture speciali, un *plafond* sufficientemente ampio, creando così le condizioni, in cui gli imprenditori dotati di spirito di iniziativa siano in grado di competere con i loro corrispondenti esteri.

Ho parlato anche della necessità di una maggiore funzionalità del congegno delle restituzioni fiscali. Intendo riferirmi al rimborso dei dazi e dell'I. G. E. Occorre una maggiore semplificazione, una maggiore correttezza dei vari adempimenti di importazione ed esportazione. Spesso, invece, gli stanziamenti, che devono alimentare i fondi per le restituzioni, sono inadeguati, anche in conseguenza di imprecise valutazioni preventive; spesso giungono in ritardo e poi attriti applicativi derivanti dai più vari fattori ostacolano il corso delle varie operazioni. Dobbiamo, invece, adoperarci, perché le liquidazioni si svolgano rapidamente, senza determinare arretrati, che sono altrettante cause di appesantimenti aziendali, quando è, invece, necessario che ogni nucleo produttivo abbia la massima mobilità anche finanziaria. Occorre assicurare la maggiore possibile elasticità agli operatori nella determinazione dei loro preventivi di lavoro ed evitare ritardi o rallentamenti, che riducono sempre la nostra capacità competitiva sul terreno dei costi.

Quanto alle missioni all'estero, ho notato che sono ormai divenute un fatto ricorrente nelle nostre attività di sollecitazione e di potenziamento delle esportazioni. Mi auguro che lo diventino sempre più. Esse hanno dato finora ottimi risultati e sono valse ad adeguare i nostri metodi e strumenti mercantili a quelli degli altri paesi, nei quali appunto le missioni rappresentano un mezzo normale e

costante di ampliamento dei traffici. Le intese di massima e gli accordi creano delle premesse, le missioni ne concretizzano la realtà.

È inutile, poi, soffermarsi sulla ovvia utilità della nostra partecipazione a fiere ed a mostre.

Desidero, invece, occuparmi (e questo è il vero oggetto del mio brevissimo intervento) dello sviluppo della nostra organizzazione commerciale all'estero. Notevole ausilio a questa mia ricerca mi è venuto dalla esauriente relazione presentata, nel settembre 1957, al convegno per la collaborazione economica con i paesi africani tenutosi a Bari, dal dottor La Rosa. A quanti si interessano — in detta relazione si legge — dello sviluppo delle esportazioni appare ovvio che un incremento sostanziale delle nostre vendite all'estero è legato principalmente al rifornimento della nostra organizzazione commerciale nei vari mercati di sbocco. Tale interdipendenza tra organizzazioni commerciali all'estero e sviluppo delle esportazioni esiste particolarmente nel nostro paese, in quanto da noi la produzione altamente specializzata deve perciò stesso adeguarsi in molti settori produttivi ai mutevoli gusti e alle varie esigenze dei consumatori. Devono essere naturalmente in modo principale gli operatori privati a predisporre tutta quella rete di agenti e rappresentanti locali o di organizzazioni dirette di vendita, che più è vasta più consente che sia conosciuta e piazzata la vasta, multiforme gamma della nostra produzione. Il lavoro organizzativo assume una particolare importanza quando si tratta di partecipare agli appalti e alle aste per grandi lavori pubblici e per grosse forniture di attrezzature, macchinari e materiali vari, che con graduale, costante incremento vengono ora banditi specie nei territori africani in fase di intenso sviluppo economico. Recenti esperienze ci hanno dimostrato che, quando le nostre aziende si organizzano sul posto, esse riescono a battere la concorrenza estera, anche se questa è molto agguerrita. È superfluo ricordare a tale proposito i brillanti risultati conseguiti nel Sudafrica, in Rhodesia, nel Congo belga e in altri paesi africani da alcune nostre aziende, quali la società anonima d'elettificazione nella costruzione di palificazioni metalliche per il trasporto dell'energia elettrica, l'«Impresit» nella costruzione di impianti idroelettrici e di irrigazione, la Finmeccanica nella fornitura di filobus rimorchiatori, la Olivetti per le macchine da scrivere, la Fiat per le autovetture e materiale ferroviario.

La organizzazione fa sì che anche nella fase della progettazione possa essere offerta la nostra collaborazione tecnica, il che facilita di molto la successiva partecipazione alle aste o ai negoziati per trattativa privata per l'aggiudicazione dei lavori. Ma, se anche ciò non è sempre possibile, l'esistenza *in loco* di una adeguata organizzazione consente di poter seguire le varie fasi della progettazione in modo che le nostre aziende possano prepararsi in tempo per partecipare alle aste. L'organizzazione *in loco* fornisce, altresì, alle nostre aziende l'esatta portata tecnica delle varie specifiche, spesso di non agevole interpretazione per chi vive a migliaia di chilometri di distanza, nonché informazioni preziose sulla probabile partecipazione della concorrenza e suggerimenti sui prezzi da offrire.

Ma se, in definitiva, la creazione o il rafforzamento della nostra organizzazione commerciale e l'inserimento nei canali di distribuzione nei paesi e nei territori stranieri è un compito di specifica pertinenza degli operatori privati, occorre anche riconoscere che tale compito viene notevolmente facilitato e stimolato dall'esistenza nei vari mercati di una adeguata ed efficiente rete di uffici commerciali o di uffici I. C. E. Tutti i paesi nostri principali concorrenti possiedono sul continente africano una vasta rete di uffici commerciali, i quali prestano continuamente una valida assistenza ai loro esportatori sotto forma di sondaggi di mercato generali e di settore, segnalazione di agenti e rappresentanti locali disposti a rappresentare le varie multiformi gamme produttive, assistenza sul posto presso le autorità governative e le ditte locali per le esigenze di vario genere che si presentano in occasione del lavoro di esportazione.

Sotto questo aspetto il nostro paese (pur limitando questa mia indagine al solo continente africano) accusa una grave, vorrei dire preoccupante, carenza, sia come numero di uffici commerciali esistenti nei vari stati africani, sia come qualità del personale (spesso non sufficientemente preparato dal punto di vista tecnico) e, infine, per gli scarsi mezzi messi a disposizione per il normale funzionamento di quegli uffici.

Il nostro paese possiede attualmente uffici commerciali in sette territori, precisamente in Egitto (Il Cairo) in Etiopia (Addis Abeba), in Eritrea (Asmara), in Libia (Tripoli), in Marocco (Rabat), nella Federazione delle Rhodesie (Salisbury) e nell'Unione del Sud Africa (Pretoria). In Sud Africa opera anche

a Johannesburg un ufficio dell'I. C. E; solo recentissimamente sono stati istituiti altri quattro uffici commerciali a Nairobi (Kenia), Léopoldville (Congo Belga), Kartum (Sudan) e Tunisi.

Territori importantissimi dal punto di vista commerciale, come i possedimenti coloniali portoghesi (Angola e Mozambico), lo stato di Ghana, la Liberia, i territori dell'Africa occidentale britannica e francese, il Tanganica e l'isola di Madagascar sono privi di rappresentanti commerciali governativi.

Tale deficienza numerica sarebbe meno grave, qualora questi uffici commerciali (esistenti o in corso di istituzione) fossero forniti di adeguato personale specializzato e di mezzi finanziari sufficienti per poter effettuare periodiche missioni nei centri commerciali dei paesi dove tuttora non siamo rappresentati; viceversa l'esiguità numerica delle nostre rappresentanze commerciali è aggravata dal fatto che, salvo rare eccezioni, il grosso del personale addetto a tali uffici viene fornito dai consolati (presso cui gli uffici stessi sono accreditati) e tale personale non di ruolo viene ingaggiato localmente ed è quindi inadatto alle speciali funzioni da svolgere. Spesso tali uffici non dispongono nemmeno di sedi decorose e di sale-convegno, ove riunire periodicamente gli operatori locali. Quanto, poi alla possibilità dei titolari di tali uffici di poter effettuare missioni nei mercati vicini o in altri importanti centri commerciali, non è il caso di parlarne in quanto a tali uffici vengono lesinate perfino le spese per la cancelleria.

In tale situazione gli uffici esistenti svolgono un'attività grama e ridotta e si trovano praticamente paralizzati nel loro lavoro anche per la mancanza di attrezzature (schedari, macchine da scrivere e contabili, impianti vari per uffici, ecc.).

I problemi della nostra organizzazione commerciale nel continente africano, come per altro in tutti gli altri paesi esteri, è prima di tutto un problema finanziario, di provvista cioè di fondi per istituire nei più importanti centri agricoli, industriali e commerciali del continente uffici commerciali bene attrezzati, in modo da renderli idonei ai compiti che devono svolgere.

Ho letto su un settimanale che l'incidente occorso al piroscafo « Enotria », fermato al largo di Cipro da una corvetta inglese, ci ha permesso di apprendere che nell'isola non abbiamo nemmeno un console di carriera, ma un console onorario. Questi, pure essendo una degnissima persona, dipende più dalle auto-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

rità inglesi che da palazzo Chigi. E lo si è visto dal modo, in cui l'incidente si è concluso. Ma a palazzo Chigi, quando si è parlato di Cipro, qualcuno ha fatto rilevare che il console onorario costa meno del console di carriera.

Ma erreremmo certamente, se limitassimo al solo aspetto finanziario le nostre attenzioni.

Importantissimi sono anche il problema dell'amministrazione pubblica, alla quale tali uffici commerciali e il relativo personale devono essere sottoposti, nonché quello dell'inquadramento.

Gli uffici commerciali all'estero sono degli organi squisitamente tecnici. Deriva da ciò che l'amministrazione dalla quale tali uffici dovrebbero organicamente dipendere e ricevere le istruzioni e le direttive per operare sui vari mercati, dovrebbe essere quella del Ministero del commercio con l'estero. Detti uffici dipendono, invece, dal Ministero degli affari esteri, donde un graduale loro allontanamento dai propri compiti istituzionali di assistenza pratica agli operatori e di trasmissione di settore, che sono poi quelle che maggiormente interessano i nostri esportatori. Si aggiunga che, dipendendo l'ufficio commerciale all'estero dal Ministero degli esteri, è esso costretto a seguire la sede del rappresentante diplomatico, per cui abbiamo uffici commerciali ubicati in sedi dove non esistono praticamente operatori commerciali, come ad esempio Pretoria nel sud Africa e Rabat nel Marocco.

Quanto, poi, all'inquadramento, va tenuto presente che gli addetti commerciali non possono essere assunti soltanto con il sistema dei concorsi pubblici, in quanto la funzione di addetto commerciale richiede il possesso di determinate attitudini e requisiti tecnici, d'iniziativa e di presentazione, che possono non rinvenirsi nei vincitori dei concorsi pubblici.

Per gli addetti commerciali bisognerà, quindi, prevedere altri sistemi di inquadramento, che consentano una selezione più adeguata del personale. Si dovrà ad esempio, tener conto delle attività svolte in altre branche di amministrazioni statali e parastatali o private, in modo che i prescelti possano adempiere alle particolari esigenze dei vari mercati. Naturalmente l'amministrazione tecnica, da cui gli uffici commerciali dovrebbero dipendere, dovrebbe disporre anche del potere di destinare ad un altro ruolo amministrativo l'addetto commerciale, che alla prova si sia dimostrato inidoneo.

Sarebbe opportuno, intanto, procedere ad una estensione nei territori africani degli speciali uffici d'informazione dell'Istituto nazionale per il commercio estero.

Tali uffici, finanziati con speciali fondi stanziati nel bilancio del Ministero del commercio con l'estero, hanno dato brillanti risultati nei paesi, dove sono stati creati. Essi esplicano, infatti, preminentemente funzioni di informazione e di assistenza ai nostri esportatori ed importatori. Occorrerà anche qui che vengano aumentati gli stanziamenti per il loro funzionamento e che nell'inquadramento del personale, l'I. C. E. adotti i già menzionati criteri nel senso di reperire il personale specializzato in quegli enti od organizzazioni, dove esso ha già dato prova di possedere tutti i requisiti necessari per assolvere alle funzioni richieste.

Gli uffici I. C. E. sono particolarmente specializzati nel lavoro di ricerca e segnalazione di agenti, rappresentanti e distributori locali, disposti a curare il collocamento dei nostri prodotti. Tale paziente e delicato lavoro è d'importanza fondamentale per le piccole e medie aziende, che non hanno la possibilità finanziaria e tecnica di provvedervi direttamente. Per tali aziende la fase iniziale di penetrazione commerciale sui mercati esteri rimane quella della ricerca di un buon agente, rappresentante o distributore. Se, poi, il volume di affari si rivela di una certa consistenza, vengono successivamente adottate forme più strette di collaborazione, tra aziende esportatrici italiane e locale distributore, fino a poter giungere alla creazione di una organizzazione diretta di vendita. Tale è quasi sempre il risultato finale di un'attività di esportazione, quando una efficiente rete di distribuzione richiede la prestazione di servizi di assistenza tecnica, riparazioni e di deposito di parti staccate.

In vari convegni sono stati fatti voti per spingere le nostre piccole e medie aziende a consorziarsi, per così poter meglio organizzarsi sui mercati esteri. Vi sono degli esperimenti in corso in Africa, come nel caso delle macchine utensili, nel quale settore 78 aziende hanno già creato un'organizzazione diretta di vendita in Sud Africa, con promettenti risultati. Occorre, però, ricordare che le difficoltà da superare su tale via sono molteplici, principalmente a causa dello scarso spirito associativo dei nostri esportatori.

Un compito particolare potrebbero svolgere i nostri principali istituti di credito per quanto riguarda il rafforzamento delle nostre organizzazioni commerciali all'estero. A tale

riguardo va menzionata l'azione che sta svolgendo in Africa la Mediobanca.

Tale istituto, dopo un approfondito studio di mercato, ha aperto due filiali di una propria società commerciale, una in Nigeria (Lagos) e l'altra in Rhodesia (Salisbury). Verrebbe, in tal modo, anche risolto il problema delle dilazioni di pagamento a medio termine, per le quali provvederebbe appunto il predetto istituto di credito.

Le succursali impiantate, ad esempio, in Africa da imprese italiane, possono dipendere soltanto entro certi limiti dal credito, che ottiene nel paese la casa madre; la loro evoluzione e il loro sviluppo dipende molto dai mezzi finanziari, che trovano in loco e per i quali debbono quasi sempre ricorrere a istituti bancari esteri. Ne deriva che il problema finisce con l'identificarsi con quello della penetrazione in Africa dei nostri istituti bancari, presso i quali è più facile trovare l'assistenza che lo stesso istituto, o altro italiano, presta all'impresa che lavora in Italia.

Anche su tale via bisognerebbe insistere, tenendosi presenti le esperienze di altri paesi, in cui numerose aziende produttrici ed esportatrici si consorziano sotto l'egida di un solido istituto finanziario, al fine di creare all'estero organizzazioni dirette di vendita o per la partecipazione alle aste e agli appalti per i grossi lavori pubblici o per la fornitura di attrezzature e macchinari vari.

Desidero a questo punto ricordare la perspicua attività che da anni va svolgendo l'Istituto italiano per l'Africa sotto la guida del suo presidente senatore Guglielmone. In base all'articolo 2 della legge 15 marzo 1956, n. 154, esso ha provveduto alla istituzione di una prima rete di uffici di corrispondenza nei principali centri dell'Africa, con il compito di tenere aggiornata la sede centrale, e quindi gli ambienti interessati, sulle condizioni economiche e sulle prospettive di lavoro dei paesi africani, sullo sviluppo sociale e l'intercambio culturale, nonché sulla situazione delle nostre collettività.

Sono anche io del parere che presso tale istituto si costituisca una sezione per il commercio con l'estero, la quale presti ogni assistenza in merito alle ricerche di mercato, alle informazioni valutarie e commerciali agli operatori interessati ai traffici con il continente africano.

Non ho altro da aggiungere. Una fervida politica di scambi con l'estero richiede un forte senso di responsabilità. Responsabili sono, naturalmente, anzitutto i privati; ma

la responsabilità grava anche sul Governo, che non può addossarla ai primi, pur con l'aggiunta di belle parole di esaltazione dell'insostituibile funzione dell'iniziativa privata. La responsabilità afferra entrambi, uniti nello stesso grandioso impegno.

Formulo fervido il voto che dell'adempimento di tale impegno si possa da noi tutti dare ognora un giudizio sempre più positivo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De' Cocci. Ne ha facoltà.

DE' COCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la politica di sviluppo delle esportazioni, se in ogni paese, o meglio, nel mondo intero, è divenuta uno dei cardini dell'azione governativa, per l'Italia è più che mai oggi particolarmente necessaria nel quadro della politica economica di sviluppo perseguita dall'attuale Governo.

In primo luogo, non va dimenticato che il costante e forte *deficit* della bilancia commerciale italiana *deficit* non integralmente coperto dal pur cospicuo apporto di altre tradizionali partite come i noli, il turismo, le rimesse degli emigranti, costituisce uno dei caratteristici squilibri strutturali dell'economia italiana. Sono per noi necessari massicci rifornimenti dall'estero di materie prime e di prodotti di base, rifornimenti che non possono essere compressi senza riflessi negativi su tutte le attività economiche nazionali e sulle stesse correnti di esportazione.

In secondo luogo, lo svolgimento di una intensa azione per l'incremento delle esportazioni costituisce oggi la *conditio sine qua non* per la vita e lo sviluppo dell'industria nazionale. Basterà, a questo proposito, ricordare che le nostre esportazioni sono costituite oggi per l'85 per cento circa da prodotti industriali e sono alimentate da correnti sempre più diversificate e complesse. Va, in terzo luogo, considerato che la crescente liberalizzazione degli scambi e dei pagamenti e la politica di integrazione in Europa, se da un lato creano condizioni migliori per un più efficace inserimento dell'economia italiana in quella mondiale, dall'altro lato determinano un clima di maggiore concorrenza ed accentuano il peso dei fattori competitivi nel collocamento dei prodotti sui mercati nazionali.

Da un punto di vista strettamente contingente e politico occorre, poi, tener presente che la congiuntura economica internazionale, caratterizzata negli ultimi tempi da un andamento sfavorevole, giustifica oggi più che mai la necessità di una vigorosa azione di sostegno delle esportazioni. I segni più evidenti della congiuntura, sono stati la recessione che,

specialmente a partire dal secondo semestre 1957, ha colpito l'economia statunitense, estendendosi in seguito altrove, in forma più o meno sensibile, ed influenzando negativamente anche le correnti di scambio internazionali, e la conseguente flessione dei prezzi dei prodotti di base.

Le ripercussioni naturalmente, non sono mancate, sia dirette che indirette, sulla situazione degli scambi con l'estero del nostro paese. È indubbio, infatti, che ogni indebolimento, anche lieve, anche temporaneo della struttura economica di un grande, libero ed aperto mercato come quello degli Stati Uniti, con il conseguente abbassamento dei guadagni e del potere di acquisto dei consumatori, e, quindi, l'aumento della disoccupazione, è destinato a produrre delle contrazioni nelle importazioni, sia nel settore delle materie prime, sia nel settore della produzione di beni non essenziali, come sono quelli che può offrire l'Italia.

L'Italia, poi, come paese sempre più industrializzato, è destinato a subire anche la ripercussione, sia pure indiretta, della contrazione delle forniture americane ai paesi non industrializzati e produttori di materie prime che vengono a trovarsi a corto di mezzi di pagamento per la caduta oltre che dei prezzi, del volume delle loro esportazioni.

Pertanto, l'Italia, sia come fornitrice del mercato americano di prodotti di qualità, quindi, di prodotti che possono essere considerati in certi momenti voluttuari e di lusso, sia come crescente potenza industriale con una clientela fra i paesi sottosviluppati, viene doppiamente e duramente colpita da depressioni economiche come quella americana.

Dobbiamo, perciò, in una situazione del genere rallegrarci *toto corde* che stiano rimanendo confusi i pronosticatori di una recessione ampia e duratura dell'economia americana, che non sia soltanto una breve sosta di un importante sistema economico, sosta necessaria per riprendere lena dopo la lunga e veloce marcia degli scorsi anni. Tutte le economie hanno le loro crisi piccole o grandi.

Nell'imminente dopoguerra, quando gli Stati Uniti attraversarono nel 1948-49 la prima delle loro tre recessioni, (la seconda è stata quella del 1953-54), l'altro grande sistema economico mondiale, quello sovietico, ebbe il cambio della moneta, che è una misura classica di resistenza e controffensiva di fronte a una avanzata inflazione monetaria.

L'anno scorso, poi, quando negli Stati Uniti si manifestavano i primi sintomi della depressione, il Governo di Mosca era quasi con-

temporaneamente costretto a ricorrere alla drasticissima misura del congelamento dell'intero debito pubblico, che per venti anni non frutterà più interessi, né sarà rimborsato ai sottoscrittori.

Sia nel caso americano, che nel caso sovietico, siamo, grazie a Dio, lontani dalle vere e proprie grandi crisi sul tipo di quella americana del 1929 o di quella sovietica, che coincise nel 1928 con la impostazione del primo piano quinquennale.

Quanto è accaduto recentemente avrebbe potuto avere ripercussioni anche maggiori e anche più gravi per la nostra bilancia commerciale, se non avessimo intensificato all'estero le forniture di beni strumentali, anche con pagamento differito, nei limiti consentiti dal nostro sistema e dalle nostre possibilità.

Tutto ciò costituisce la riprova, che dobbiamo insistere nella ricerca di ogni possibile sbocco nuovo e nella massima penetrazione possibile nei nostri sbocchi tradizionali.

Non è questione di avere pregiudizi di carattere politico. Quando ebbi l'onore di essere nominato per la prima volta relatore allo stato di previsione del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio 1950-51, nell'aprile del 1950, nella stessa relazione scritta affermai che « la politica italiana degli scambi — mi si perdoni l'autocitazione — dovrebbe costantemente tener presente l'esigenza fondamentale di compiere ogni sforzo per ristabilire le correnti più naturali del nostro commercio con l'estero, in particolare con i paesi dell'Europa orientale, prescindendo da ogni eventuale pregiudizio di carattere politico ».

Infatti, l'azione degli organi competenti del nostro paese è stata sempre tenace e costante per superare le difficoltà di carattere obiettivo che si frapponivano e si frappongono alla intensificazione degli scambi con quei paesi; ho constatato con il massimo piacere, per esempio, che le esportazioni verso i paesi dell'Europa orientale, pur rappresentando, per le note ragioni di fatto intrinseche alla situazione economica e politica di quei paesi, una aliquota piuttosto bassa del totale, hanno segnato un continuo incremento, che è stato, per esempio, del 33,8 per cento per le importazioni e del 42,6 per cento per le esportazioni nel 1957 rispetto al 1956. È, poi, significativo che la percentuale di concorso dei paesi dell'est al totale dei nostri scambi è salita dal 2,7 per cento al 3,2 per cento per le importazioni e dal 3,7 per cento al 4,5 per cento per le esportazioni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

Auguriamoci che questa ascesa diventi sempre più rapida e che la intensificazione degli scambi con i paesi a regime comunista possa adempiere anche, nella massima misura possibile, a quella funzione anticiclica, stabilizzatrice del ciclo economico, che ricordava il predecessore dell'onorevole Colombo, il ministro Carli, in una nota intervista del marzo 1958.

È pertanto necessario per il nostro paese che le nostre esportazioni, in particolare di prodotti finiti, trasformazione delle materie prime importate (è questa la funzione essenziale dell'attrezzatura industriale italiana), si espandano in tutte le direzioni superando ogni pastoia e ogni intralcio.

Per lo sviluppo delle nostre vendite all'estero, per esempio, è indispensabile sia che il mercato comune europeo non si trasformi in area autarchica, sia anche che vengano superate le difficoltà per l'allacciamento di stabili correnti con i paesi come la Cina continentale. Sono due cose che ugualmente debbono rientrare nelle finalità della nostra politica degli scambi.

Pur senza farsi illusioni miracolistiche, la visita in Cina della missione Guglielmone, che, più volte rimandata, superate le difficoltà relative ai visti frapposte del governo cinese, doveva partire a giugno e, d'altra parte, la visita in Italia della missione cinese, che in un primo tempo era attesa addirittura per quest'autunno, potranno ulteriormente intensificare gli scambi.

Comunque non va dimenticato che nel 1957 le nostre importazioni dalla Cina sono ammontate a 4,3 miliardi di lire italiane, mentre le nostre esportazioni sono state pari a 9,2 miliardi. Anche con la Cina si pone il problema di trovare adeguate contropartite per le merci all'uscita. È stata chiusa la nota compensazione globale; fino dal giugno 1957 è stata estesa l'applicazione della tabella *export* alle esportazioni verso la Cina continentale, precedentemente tutte vincolate a licenza; è stato introdotto il regolamento in valuta E. P. U. di conto valutario od in lire multilaterali; per quanto riguarda le importazioni, nel successivo novembre è stata disposta l'applicazione della tabella *C import*, pure con il regolamento delle valute ora ricordate.

Sono questi provvedimenti molto concreti, che già di per sé possono costituire una base notevole per l'incremento dell'intercambio italo-cinese fino ad un livello adeguato alle reali possibilità dei due mercati,

entrambi in via di notevole sviluppo economico.

È fuori dubbio che il commercio italiano con l'estero, che nel 1957 aveva continuato, accentuandola, la sua spinta espansiva, ha cominciato anch'esso a risentire nei primi mesi del 1958 una tendenza depressiva di carattere generale.

I dati statistici del primo semestre dell'anno denotano, infatti, un rallentamento notevolissimo, quasi un arresto, del ritmo di sviluppo delle nostre esportazioni (solo l'1,7 per cento in più in confronto al primo semestre del 1957, contro un aumento del 78,4 per cento avutosi nell'intero 1957 in confronto al 1956), uno dei massimi incrementi cioè che abbia avuto nel mondo il commercio estero di un paese) ed una caduta del 13,6 per cento nei valori delle importazioni (in termini quantitativi la flessione, fortunatamente si è limitata all'1,7 per cento), mentre l'aumento verificatosi nell'intero 1957 nei confronti del 1956 era stato, sempre per le importazioni, del 14,2 per cento.

Nel quinquennio 1952-57 il ritmo medio annuo di accrescimento dei valori delle due correnti di traffico era stato del 16 per cento circa per le esportazioni e dell'11 per cento circa per le importazioni. Nel 1957 l'incremento era stato addirittura superiore alla media, pur notevole, dell'ultimo quinquennio, sia per le esportazioni che per le importazioni. L'aumento della percentuale di copertura delle esportazioni sulle importazioni era passato dal 67,5 per cento, nel 1956, al 70 per cento nel 1957.

Nel 1957, poi, era stato particolarmente rilevante all'importazione l'aumento del 22,4 per cento avutosi nel gruppo dei prodotti delle industrie estrattive (minerali, rottami, carbone, oli minerali, ecc.), che costituiscono gli approvvigionamenti indispensabili per le nostre industrie manifatturiere.

Nelle esportazioni, ad un sensibilissimo incremento nei prodotti dell'agricoltura, si era accompagnato un aumento abbastanza notevole nei prodotti delle industrie manifatturiere (dolciarie, tessili, calzaturiere, dell'abbigliamento, metallurgiche, meccaniche, chimiche, ecc.).

La bilancia dei pagamenti per le partite ordinarie si è chiusa nel 1957 quasi in pareggio, e più precisamente con un *deficit* di soli 3,9 milioni di dollari U. S. A. (contro 182 nel 1956). Questo *deficit* è la risultante di un saldo passivo del conto merci di 880,3 milioni di dollari e di un saldo attivo delle partite invisibili di 876,4 milioni di dollari.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

Nei primi cinque mesi del 1958, soprattutto in seguito alla ricordata contrazione del conto merci, si è avuta nella bilancia commerciale una riduzione del *deficit* di oltre il 40 per cento; la bilancia dei pagamenti ha visto un saldo attivo di lire 173,6 milioni di dollari.

Si tratta di un miglioramento che, naturalmente, va considerato con relativo entusiasmo e, sotto certi aspetti, con molta cautela. Infatti, mentre è probabile l'auspicata ripresa di maggiori approvvigionamenti di prodotti di base, con il miglioramento della congiuntura economica internazionale potranno non mancare ulteriori nuove ripercussioni negative sulle nostre esportazioni, specialmente in relazione a difficoltà di ordine economico e valutario nei paesi produttori di materie prime.

Per quanto riguarda i principali prodotti all'importazione, le flessioni quantitative in valore più accentuate si registrano per il frumento, la lana, il cotone, la cellulosa tessile, gli oli grassi per uso alimentare e industriale, il rame, lo stagno, il carbonfossile, la gomma elastica greggia, i prodotti della distillazione del petrolio, le macchine e gli apparecchi.

Per gli oli greggi di petrolio, ad un aumento nei quantitativi importati si accompagna una diminuzione di valore, mentre non mancano prodotti in cui si riscontrano aumenti sia nelle quantità che nei valori, come carni fresche e congelate, ghisa ed altri.

All'esportazione, poi, è da rilevare anzitutto la riduzione nei quantitativi (non però in valore, in quanto sono stati realizzati prezzi più elevati) delle vendite di frutta fresca, come meglio vedremo, e di agrumi, mentre in aumento anche sensibile sono quelle di riso, formaggio, conserva di pomodoro, vino e vermout.

In diminuzione sono state le esportazioni di zolfo, mercurio, tessili in genere, (salvo qualche specifico prodotto), di strumenti musicali, ecc., mentre continua a registrare notevole progressi l'esportazione nei settori dell'abbigliamento, dell'industria meccanica, specialmente delle macchine utensili, dei cuscinetti a sfere, delle macchine elettriche, delle automobili e dell'industria chimica, specialmente nei derivati dalla distillazione del petrolio.

Quindi abbiamo delle oscillazioni da prodotto a prodotto e da anno ad anno; e le oscillazioni sono poi particolarmente rimarchevoli per quanto riguarda i vari paesi di origine e di destinazione delle varie merci. È un continuo fluttuare, direi, anno per anno,

sia per quanto riguarda singoli prodotti merceologici, sia per quanto riguarda l'origine e la destinazione di essi.

Ad esempio, nel primo semestre del 1958 rispetto al primo semestre del 1957, le importazioni sono diminuite del 61,3 per cento con l'Uruguay, del 58,4 con l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, del 47,8 col Cile, del 40,4 col Venezuela, del 34,8 con la Grecia, del 31,3 con la Turchia, del 26,8 con la Francia, ecc., mentre sono aumentate del 66 per cento con l'Ungheria, del 54,4 con l'Irak, del 48,7 con l'Egitto, del 41 col Brasile, del 31,5 con la Danimarca e via dicendo.

Le esportazioni per esempio sono diminuite del 33 con l'Australia, del 24 con l'Austria, del 25,9 con l'Irak, ecc., mentre sono aumentate del 28,7 con la Svizzera, del 12,8 col Venezuela, dell'11,7 con la Turchia e via dicendo.

Da tutto ciò che cosa consegue? Consegue che, oggi in maniera particolare, è auspicabile una migliore struttura, da un lato, ed una più efficace azione, dall'altro, degli organi ministeriali e pubblici in genere, sia per accrescere il volume dei nostri scambi nei due sensi, sia anche per ridurre al minimo i contraccolpi delle ondate cicliche, generali e particolari, grandi e piccole, sui nostri scambi e specialmente sulle nostre esportazioni e sulle altre partite attive della bilancia dei pagamenti.

È dalle esportazioni e dalle altre partite attive che l'economia italiana trae i mezzi, non solo per pagare le importazioni ed equilibrare i propri rapporti di debito e credito internazionali, ma anche per alimentare lo sviluppo del suo apparato produttivo.

Un paese come il nostro, per garantire il suo progresso economico e sociale, deve, in primo luogo, creare una organizzazione sempre più efficiente e svolgere una azione ancora più attiva ed adeguata di difesa e di propulsione delle vendite all'estero, azione che, pur segnando senza dubbio di anno in anno continui progressi, non ha ancora tuttavia potuto raggiungere, anche per la limitatezza dei mezzi a disposizione, l'ampiezza dell'azione che hanno svolto e vanno svolgendo altri importanti paesi industriali nostri concorrenti come la Germania; la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, il Giappone ecc.

Per quanto riguarda in primo luogo le strutture degli organi preposti agli scambi con l'estero, va constatato con compiacimento che il Ministero del commercio con l'estero ha finalmente (era stato auspicato fin dal 1948) una sede nuova, moderna e razionale.

che raggruppa tutti i servizi, tranne quelli della nuova direzione generale per lo sviluppo degli scambi.

D'altra parte per quanto riguarda l'ordinamento dei servizi del Ministero, il recente accentramento in una unica direzione generale delle funzioni relative all'attuazione della politica di sviluppo degli scambi, una volta superato l'inevitabile periodo di rodaggio e di formazione dei quadri e di selezione degli uomini, dovrà certamente dare i frutti sperati.

Molto opportuna è stata pure la riunione in altra direzione generale di quanto ha riferimento alle negoziazioni commerciali di carattere internazionale, sia bilaterali che multilaterali, comprese in esse quelle relative alle convenzioni tariffarie, e, d'altra parte, la devoluzione alla direzione generale delle valute delle funzioni riguardanti la realizzazione della politica dei cambi e dei pagamenti internazionali.

Inoltre, con l'attribuzione alla direzione generale dell'importazione e dell'esportazione della predisposizione di tutte le autorizzazioni generali e particolari relative agli scambi con l'estero e con l'elevazione a direzione generale dei servizi dell'ispettorato generale per gli affari del personale, attuata nei primi mesi del 1958, sono pure stati concretati voti espressi nel corso delle discussioni del bilancio degli scorsi anni.

Occorre, però, che si diano al più presto a tutte le direzioni generali dei titolari adatti; non mancano tra gli ispettori generali del Ministero elementi esperti, particolarmente preparati, particolarmente idonei per capacità e per esperienza allo svolgimento dei delicati compiti che potranno essere ad essi affidati. Bisognerà preoccuparsi, poi, di colmare i vuoti creati tra il personale più qualificato dei gradi intermedi dal passaggio di alcuni funzionari particolarmente preparati ai nuovi organi europei.

Per quanto riguarda gli uffici commerciali all'estero — ho sentito le giuste parole pronunciate poco fa a questo proposito dal collega Colitto — è vero che sono stati adottati nel corso dell'ultimo anno interessanti provvedimenti, come la riorganizzazione, anch'essa più volte auspicata, della delegazione tecnica italiana a Washington, la cui direzione è stata affidata al consigliere commerciale presso l'ambasciata, e come l'istituzione a Londra dell'*Italian trade center*, comprendente gli uffici del consigliere commerciale, quelli dell'I. C. E. e quelli della camera di commercio italiana, ed avente lo scopo di meglio attuare le iniziative italiane

di carattere commerciale nel Regno Unito, nei paesi dell'area della sterlina e del *Commonwealth*. Ma il problema di fondo, nonostante i ricorrenti voti del Parlamento, non è stato ancora risolto: nel 1950-51 vi era stato addirittura un voto unanime dell'intera Assemblea, presente il Presidente del Consiglio! Questi voti sono stati reiterati in entrambi i rami del Parlamento tutti gli anni, ma non si è mai arrivati all'auspicato distacco degli uffici dal Ministero degli affari esteri per il passaggio al Ministero del commercio con l'estero.

Gli uffici commerciali all'estero, modestamente ma inadeguatamente potenziati negli ultimi anni — siamo arrivati alla cifra ben esigua di 90 funzionari — continuano a rimanere alle dipendenze del Ministero degli affari esteri, al quale passarono nel 1944, in seguito alla soppressione del Ministero degli scambi e valute. Allorché nel 1945 fu creato il Ministero del commercio con l'estero, tutte le attribuzioni inerenti agli scambi con l'estero fecero di nuovo capo ad un unico dicastero, ma, inspiegabilmente, non fu provveduto al ritorno del servizio alle dipendenze del dicastero stesso, malgrado il voto in tal senso espresso dalla Consulta e dal Ministero del tesoro.

L'irrazionalità dell'assegnazione al Ministero degli affari esteri di uffici che svolgono mansioni di carattere essenzialmente tecnico e la poca funzionalità che per essi da ciò deriva, furono avvertite fin dai primi anni della ripresa dei nostri scambi nel dopoguerra.

La dipendenza dal Ministero degli esteri dei nostri uffici commerciali — rilevava l'allora ministro del commercio estero Merzagora parlando al Senato della Repubblica — ha avuto per conseguenza di « spezzare i legami tra il centro e la periferia » e di determinare negli addetti commerciali la tendenza a « perdere quel carattere tecnico che essi avevano quando erano collegati ai dicasteri tecnici, per colorarsi di una certa sfumatura diplomatica che li allontana evidentemente da quella che è la loro principale funzione ».

I principali inconvenienti che derivano da questa situazione possono così sintetizzarsi, come ben ricorda il relatore onorevole Origlia nella sua ampia e lucida relazione: duplicità di dipendenza — gerarchica ed amministrativa dal Ministero degli esteri, tecnica dal Ministero del commercio con l'estero — che non risponde certo alle effettive esigenze del servizio; interferenza della rappresentanza diplomatica o consolare nel lavoro commerciale degli uffici, che dovrebbe invece svolgersi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

solo in base alle direttive tecniche del Ministero del commercio con l'estero; mancanza, sul piano amministrativo, di stanziamenti distinti per i servizi commerciali, con la conseguenza che i nostri uffici commerciali dispongono di mezzi finanziari assolutamente inadeguati ai loro compiti; rigidità e scarsa capacità di adattamento della rete commerciale alle sempre maggiori esigenze della nostra esportazione — moltissimi interessanti mercati, specie in Africa e in Asia, mancano di qualsiasi nostra rappresentanza commerciale.

In tali condizioni il ritorno degli uffici commerciali all'estero alle dipendenze del Ministero del commercio estero, nel cui ambito tecnico il loro lavoro rientra, appare come uno dei presupposti essenziali per porre in grado gli uffici stessi di adempiere con efficacia a quei compiti sempre più vasti e capillari di studio dei mercati e di assistenza agli operatori che si impongono ai fini del potenziamento delle nostre correnti di esportazione. Non ci resta quindi che rinnovare ancora una volta nel modo più deciso il voto che si elimini questa discrepanza che ancora sopravvive nella struttura degli organi preposti agli scambi con l'estero.

Fortunatamente — è proprio il caso di dirlo — miracoli per integrare la rete insufficiente delle nostre rappresentanze commerciali all'estero sono stati compiuti dall'Istituto nazionale per il commercio con l'estero. È appunto la funzione essenziale dell'I. C. E. quella di integrare il Ministero del commercio con l'estero, attuando sul piano tecnico le direttive del Ministero stesso, nel campo della politica di sviluppo delle esportazioni.

Nel nostro ordinamento non a caso anche in questo settore, anziché affidare ad organi diretti dell'amministrazione dello Stato non solo la fissazione delle necessarie direttive, ma anche i compiti esecutivi, si è preferito fin dal 1926 avvalersi di un ente di diritto pubblico, così come è stato fatto anche recentemente in altri settori: basta pensare alla Cassa del mezzogiorno, all'organizzazione delle partecipazioni statali, al settore turistico ecc.

Sotto l'esperta presidenza del dottor Dal'Oglio, un uomo che ha passato tutta la sua vita alla direzione degli scambi con l'estero, già direttore generale dell'I. C. E. e già direttore generale degli accordi economici del Ministero del commercio con l'estero, l'Istituto ha visto negli ultimi mesi la ricostituzione del suo consiglio generale e la creazione o ricostituzione di varie commissioni consultive, che attualmente sono 7, per i vari set-

tori economici: commissioni che hanno funzionamento particolarmente felice, in quanto sono formate dagli stessi esponenti dei settori interessati.

L'attività dei tre servizi dell'I. C. E. a carattere merceologico (agricoltura — prodotti industriali — artigianato e piccola industria), dei servizi tecnici specializzati (mostre e fiere, dogane e regolamentazione cambi, trasporti, credito e assicurazione), dei 20 uffici periferici in Italia e dei 12 uffici all'estero, si è svolta a diretto contatto con gli operatori, che hanno fatto ricorso all'attività dell'Istituto in misura ogni dì crescente.

Una sede particolarmente utile per l'impostazione e la soluzione dei vari problemi, soprattutto per il settore ortofrutticolo ed agrumario, è stata quella delle commissioni consultive ora menzionate. Basterà ricordare il problema dello snellimento dei controlli sul commercio dei prodotti ortofrutticoli, trasferiti dallo scalo di partenza al magazzino, con tendenza a divenire da repressivo preventivo, e basterà pensare a tutti i problemi relativi all'aumento di concorrenzialità dei nostri prodotti.

Gli uffici dell'I. C. E., che svolgono il lavoro di segreteria delle commissioni, hanno elaborato una documentazione pregevole e preziosa, che merita di essere messa in luce anche attraverso la raccolta degli atti delle commissioni stesse.

Non è qui il caso di insistere sull'attività che l'I. C. E. svolge attraverso gli uffici all'estero. Auguriamoci soltanto che ne vengano aperti al più presto di nuovi, a cominciare da quello di Leopoldville, nel Congo Belga, e auguriamoci che gli uffici, essenzialmente agricoli di Londra, Bruxelles, Amburgo e Monaco abbiano, appena possibile, maggiori attribuzioni nel settore delle vertenze commerciali.

L'I. C. E., poi, svolge la sua complessa attività attraverso le missioni di studio, le indagini di mercato, le pubblicazioni di monografie, cataloghi e opuscoli, le fiere e mostre all'estero. Il ministro Colombo è reduce da quella a carattere generale che, mi pare, dagli echi sentiti, sia stata veramente imponente: quella di Teheran. Negli anni passati vi erano state quelle di Caracas e quella di Città del Messico.

Purtroppo, in relazione alla sua complessa azione di propaganda commerciale all'estero, i fondi dell'I. C. E. sono ben modesti, soprattutto se teniamo presente quanto spendono gli altri paesi per le necessarie ampie e organiche azioni di penetrazione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

Se ci soffermiamo per un attimo sul bilancio preventivo del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1958-59, troviamo che, per l'essenziale attività di propulsione degli scambi, sono previsti solo un miliardo e 25 milioni di lire, di cui 250 per il funzionamento dei servizi informativi e di penetrazione commerciale all'estero, 300 per lo sviluppo di specifiche indagini di mercato e in genere per la tutela delle esportazioni, 400 per la partecipazione a fiere e mostre all'estero (a questa cifra va aggiunto quella di 250 milioni prevista dallo stanziamento straordinario per la mostra industriale italiana a Teheran), 25 per pubblicazioni propagandistiche, 50 per il potenziamento delle esportazioni artigiane.

Pur, considerando i sensibili incrementi intervenuti negli ultimi anni negli stanziamenti (l'incremento attuale rispetto al precedente esercizio è di 230 milioni), è tuttavia fuor di dubbio che i fondi sono tuttora inadeguati per sostenere una moderna, organica ed efficace azione di *promotion* che valga ad imprimere un più decisivo sviluppo alle nostre esportazioni, in particolare nei momenti di difficoltà e di stasi dei traffici internazionali e nel quadro del nascente mercato comune europeo. Un aumento — magari graduale — dei fondi ora ricordati, appare assolutamente indispensabile.

Per quanto riguarda poi l'I. C. E., la cui attività va senza dubbio ulteriormente potenziata, anche con l'andamento dei quadri di personale qualificato, che sia in grado di svolgere compiti che sono di vera e propria assistenza tecnica agli operatori, occorre mettere a disposizione dell'istituto stesso tutti i mezzi necessari per il suo pieno funzionamento.

È noto che, a suo tempo, il contributo annuo dello Stato a favore dell'I. C. E. fu fissato per l'esercizio finanziario 1936-37 in 6 milioni di lire. Con la legge 5 gennaio 1955, n. 7, il contributo è stato portato a 300 milioni annui con una rivalutazione, pertanto, di 50 volte rispetto l'anteguerra. Tale rivalutazione — appare evidente — è in primo luogo inadeguata rispetto alla effettiva svalutazione della moneta; e al tempo stesso, è assolutamente insufficiente, ove si tenga conto dei compiti sempre più vasti ed impegnativi, assegnati all'I. C. E.

L'aumento del contributo statale, per esempio, da 300 a 600 milioni appare necessario per sostenere la complessa attività che l'istituto svolge e per compensare il progressivo venir meno di notevoli introiti, collegati

alla gestione da parte dell'I. C. E. di taluni servizi speciali (basti ricordare, ad esempio, quello del coordinamento delle operazioni di compensazione globale, ora in via di quasi completa cessazione).

Lo scopo di mettere a disposizione della propaganda commerciale italiana all'estero i mezzi necessari non solo per il mantenimento delle posizioni acquistate, ma anche per l'espansione delle esportazioni e l'avviamento di nuove correnti di scambio, potrà essere ancora meglio raggiunto se si vorrà, come ho avuto modo di proporre più volte negli anni scorsi (mi si perdoni la seconda autocitazione), dar vita ad un fondo speciale per l'incremento delle esportazioni, da alimentarsi, per esempio, con l'applicazione di una addizionale (basterebbe lo 0,20 per cento) sull'attuale diritto dello 0,50 per cento che le dogane percepiscono per i servizi amministrativi.

Naturalmente perché le nostre esportazioni possono svilupparsi nella massima misura possibile, sul piano internazionale la azione del Governo dovrà continuare a promuovere l'inserimento del mercato interno nel mercato internazionale, nel quadro di condizioni di parità fra gli operatori nazionali e quelli esteri, incrementando la libertà degli scambi, premessa indispensabile per il più sano ed economico sviluppo delle correnti di esportazione, dando la più rapida attuazione agli impegni sanciti dai trattati di integrazione europea, effettuando le più ampie possibili negoziazioni di carattere multilaterale, ampliando al massimo grado la portata degli accordi bilaterali con tutti i paesi con i quali essi possono sussistere.

Sul piano dell'azione interna, d'altra parte, occorrerà impostare e risolvere senza indugio i problemi più urgenti, ad esempio quello relativo al riordinamento delle attuali, talvolta antiquate norme che disciplinano gli scambi e il commercio dei cambi e quello relativo al finanziamento delle esportazioni. Sono due punti che sottopongo particolarmente all'attenzione dell'onorevole ministro.

Per quanto riguarda il primo punto è augurabile che vengano al più presto sottoposti alla deliberazione del Consiglio dei ministri e presentati al Parlamento, i due schemi di disegno di legge, già da vari mesi prediposti dal Ministero del commercio con l'estero, l'uno recante norme sulle importazioni e sulle esportazioni e l'altro relativo ad infrazioni in materia di commercio con l'estero.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

Infatti, le norme in vigore in materia di disciplina delle importazioni e delle esportazioni risalgono al 1926 e, mentre da un lato conferiscono poteri più ampi del necessario all'amministrazione, viceversa non prevedevano alcuna concreta sanzione per inosservanza delle condizioni, generali o particolari, stabilite dall'amministrazione in ordine alle modalità dei pagamenti, ai prezzi da praticare nelle vendite all'estero, eccetera.

Solo per questa via potrà, ad esempio, divenire veramente operante quella disciplina dei prezzi minimi di esportazione, rilasciata con la legge 1° luglio 1955, n. 566, disciplina che è tuttora indispensabile in alcuni settori artigianali e piccolo-industriali (come quello delle fisarmoniche delle mie Marche), che rischiano di scomparire dai mercati esteri soprattutto per la lotta fratricida fra operatori ed operatori.

Nel settore creditizio ed assicurativo, poi, le due leggi del 3 dicembre 1957, n. 1196 e n. 1198, hanno avuto l'indubbio merito di consentire l'utilizzazione di 60 miliardi di lire in più, derivanti da rimborsi sui crediti accordati dal governo argentino, allo scopo di estendere da 40 a 100 miliardi di lire il finanziamento dei crediti a medio termine a favore delle industrie esportatrici italiane e di aumentare, d'altra parte, dal 70 all'85 per cento la quota massima di garanzia assunta a carico dello Stato e allargare i rischi coperti dalla assicurazione dei crediti. Senza dubbio sono stati utili i provvedimenti relativi ai finanziamenti bancari per l'esportazione in conto deposito e per le normali esportazioni verso paesi dell'area del dollaro, dell'E. P. U. e della zona della lira multilaterale.

È innegabile, però, che il nostro sistema di finanziamento delle esportazioni è ancora ben lontano dalla portata dei sistemi vigenti in Francia, in Germania, in Giappone, in Inghilterra e negli stessi Stati Uniti. Nonostante i reiterati voti espressi sia in Parlamento, sia in seno alle commissioni consultive dell'I. C. E., nulla ancora è stato fatto per istituire forme speciali di credito per favorire la esportazione dei tipici prodotti italiani dell'artigianato e della piccola industria. È quanto meno augurabile che con apposito provvedimento legislativo l'Artigianocassa e il medio credito vengano autorizzati ad effettuare il riscontro delle operazioni di finanziamento alle esportazioni compiute dalle varie aziende di credito, sia a breve termine, da 4 mesi ad un anno, sia a medio termine, sino a 5 anni, anche per la forma-

zione di scorte di prodotti finiti in mercati, depositi, fiere all'estero, eccetera.

Nonostante la natura e la caratteristica di alcuni prodotti esportati dalle piccole imprese, non è stato a tutto oggi nemmeno ritenuta possibile l'applicazione delle norme relative al finanziamento delle forniture speciali, contenute nella legge già in vigore dal 22 dicembre 1955, n. 955 e successive modificazioni.

Per l'attuazione di una politica degli scambi, che veramente assuma l'importanza che deve avere nel quadro della politica di sviluppo economico, sviluppo che è destinato a riflettersi sulle crescenti importazioni, e di fronte al continuo crescere del volume delle esportazioni, i criteri di orientamento, indispensabili per potere concretare caso per caso i provvedimenti di dettaglio dell'azione di *promotion* che il Governo, l'amministrazione del Ministero, l'I. C. E. e le categorie in stretta intesa fra loro, debbono svolgere soprattutto sui mercati liberi, aperti alla concorrenza internazionale, debbono essere tratti essenzialmente dall'esame analitico dei problemi che presentano i settori merceologici, nei quali, soprattutto, si concentrano le esportazioni italiane.

Se non vi fosse la tirannia del tempo, sarebbe assai interessante ed utile (ma forse più confacente ad una relazione che non ad un intervento) passare in rassegna i problemi generali e particolari connessi ai settori delle esportazioni meccaniche, tessili, chimiche, metallurgiche, eccetera.

Ho sottolineato altre volte in questa sede alcuni problemi di settori particolarmente importanti per le zone depresse dell'Italia centrale e meridionale, come quelli relativi sia ai prodotti tipici dell'artigianato e della piccola industria (come le fisarmoniche, le calzature, i lavori in paglia, i mobili ecc.) sia agli ortofrutticoli. Si tratta di settori che sono rappresentati da un notevole numero di piccole e piccolissime aziende, le quali difficilmente possono trovare l'accordo e i mezzi per risolvere i problemi dell'organizzazione, del finanziamento delle vendite all'estero e della penetrazione collettiva sui più importanti mercati stranieri.

Le esportazioni dei prodotti tipici dell'artigianato e della piccola industria sono passati da 55 miliardi nel 1955, a 72 miliardi nel 1956, a 91 miliardi nel 1957 con un incremento veramente notevole, fecondo di benessere per alcune zone d'Italia.

Significato notevole assume il settore ortofrutticolo, sul quale desidero, sia pure bre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

vemente, soffermarmi. L'esportazione dei prodotti ortofrutticoli ha avuto un notevole sviluppo superando persino le previsioni già rosee dello schema Vanoni. Ecco i dati: nel 1957, 20 milioni 113 mila 175 quintali, per un importo di 186 miliardi 692 milioni di lire. Si pensi che le previsioni dello schema Vanoni si limitavano a 15 milioni 866 mila quintali, per 144 miliardi e mezzo di lire nel 1958.

Nei primi sette mesi del 1958, il valore ha già raggiunto i 98 miliardi e 940 milioni di lire, contro i 92 miliardi e 458 milioni dei primi sette mesi del 1957. La quantità è però discesa da 12.097.911 quintali dei primi sette mesi del 1957 a 10.300.110 quintali nei primi sette mesi del 1958. Tali cifre relative alla diminuzione della quantità esportata sottolineano in modo evidente le complesse difficoltà che devono superare gli esportatori dei settori e fanno temere una non del tutto sufficiente concorrenzialità dei nostri prodotti in dipendenza degli alti costi aziendali.

Nella recente campagna di esportazione del pomodoro, ad esempio, la concorrenza bulgara è stata fortemente attiva, tanto che le quotazioni del mercato tedesco sono scese a limiti bassissimi, tali da non compensare nemmeno le sole spese di trasporto e di lavorazione.

Anche l'attuale campagna dell'uva si va svolgendo sotto auspici poco favorevoli, perché, pur disponendo di una produzione abbondante e qualitativamente ottima, le quotazioni sui mercati internazionali e particolarmente sul mercato tedesco sono insufficienti a pareggiare il costo del prodotto e le spese.

La concorrenza degli altri paesi produttori e il protezionismo agricolo, tuttora imperante nei paesi consumatori, ci costringono a concentrare le nostre esportazioni solo su pochissimi mercati (Germania per il 52 per cento, Svizzera ed Austria insieme per il 22 per cento): situazione, questa, assai preoccupante, poiché crisi anche momentanee e modeste in uno dei principali mercati importatori possono determinare seri contraccolpi nella nostra economia ortofrutticola.

I problemi fondamentali della nostra esportazione ortofrutticola sono pertanto quelli dell'ampliamento delle aree di sbocco e del raggiungimento di una maggiore capacità competitiva, attraverso la riduzione dei costi. Il primo punto costituisce la ennesima riprova della necessità per l'Italia di perseguire una politica di eliminazione delle restrizioni e

di espansione su nuovi mercati in tutte le direzioni. Per quanto riguarda la riduzione dei costi, occorre che il Governo attui ogni possibile provvidenza, a cominciare dalla restituzione dell'I. G. E. sugli imballaggi e sui materiali di confezionamento dei prodotti ortofrutticoli esportati, a cominciare dalla abolizione per i prodotti ortofrutticoli ed agrumari diretti all'estero del diritto fisso per spedizione a carro, ammontante a ben 2.500 lire; a cominciare dalla concessione di adeguati crediti alle aziende esportatrici, con concorso dello Stato per lo sviluppo e l'ammodernamento delle attrezzature per il confezionamento e la conservazione dei prodotti; a cominciare dalla revisione delle norme sugli albi degli esportatori, revisione necessaria per il miglior sviluppo delle iniziative più sane e più progredite.

Presso il Ministero del commercio estero sono stati da tempo predisposti tre schemi di legge, rispettivamente per il rimborso dell'I. G. E., per il credito sugli impianti e per le nuove norme sull'albo. Sono certo che il ministro Colombo, che tanta sensibilità ha per i problemi dell'agricoltura e per quelli del centro-sud, vorrà confermare, anche in occasione della presente discussione, i suoi intendimenti, sollecitando i disegni di legge da me ricordati.

È fuori dubbio, infatti, che, soprattutto nel settore delle esportazioni ortofrutticole, solo provvedimenti del genere potranno consentire l'auspicata selezione soggettiva degli esportatori, la realizzazione di economie nei costi (atte a aumentare la concorrenzialità dei nostri prodotti sui mercati esteri, dove i prodotti degli altri paesi fornitori arrivano spesso artificiosamente sostenuti da ristorni, sgravi e premi di ogni genere), ed il mantenimento infine di quel livello minimo di qualità e di presentazione dei prodotti che è, oggi più che mai, indispensabile anche di fronte alla costituzione della comunità economica europea. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lizzadri. Ne ha facoltà.

LIZZADRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 23 luglio di quest'anno, in sede di esposizione finanziaria, il ministro del bilancio, onorevole Medici, premise al capitolo « commercio internazionale » tre affermazioni che desidero qui sottolineare. Sono le sole dichiarazioni responsabili che fino a oggi possediamo in materia, e le ricordo perché mi sembra possano indicare con sufficiente chiarezza le impostazioni, le direttive,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

i limiti dell'attuale Governo in materia di scambi con l'estero.

La prima è: « Nel nostro paese lo sviluppo del commercio internazionale rappresenta ormai una componente della nostra politica di sviluppo ». La seconda: « Il nostro sviluppo economico dipende sempre più dal commercio internazionale e quindi dalla politica degli altri paesi ». Queste due enunciazioni ci trovano consenzienti, anche se le conclusioni che noi ne ricaviamo siano diverse.

La terza affermazione, se le parole corrispondono esattamente al pensiero del ministro, ci sembra grave, perché starebbe ad indicare già in partenza limiti e discriminazioni nella attività in questo settore, che noi non accettiamo. « Noi diventiamo — afferma infatti l'onorevole Medici — come le altre nazioni occidentali, sempre più legati tra noi e con le aree sottosviluppate... eccetera ».

Tengo a dire subito, intanto, che lo sviluppo degli scambi internazionali rappresenta una delle forme attraverso cui si esprime la tendenza all'allargamento del mercato, allargamento che noi consideriamo condizione essenziale per l'espansione del sistema produttivo, per l'incremento della produzione e del reddito e per l'aumento dei profitti. Ma vi è un'altra forma, ed è la dilatazione del mercato interno, che ha trovato e trova, però, limiti seri nella struttura stessa della società capitalistica. La disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza e dei redditi è la conseguenza inevitabile, potremmo noi socialisti dire logica, del possesso privato dei mezzi di produzione.

Il Governo riconosce dunque a mezzo del suo ministro del bilancio che la intensificazione degli scambi è un fattore indispensabile per la nostra vita economica: e sta bene. Ma si è tenuto conto e si tiene conto che in questo dopoguerra sono profondamente mutate le condizioni generali in cui si svolgono gli scambi mondiali e si manifesta la spinta alla espansione delle singole economie capitalistiche? A noi pare di no, se si tiene conto anche che il mercato unico mondiale, incrinato dopo la prima guerra mondiale, dopo la seconda si è spezzato. In una vasta zona del mondo, che comprende oltre un terzo della sua popolazione, si sono instaurate economie non più basate sul sistema del profitto, ma rette e guidate da piani economici che hanno accelerato il ritmo di sviluppo e di industrializzazione. In molti paesi coloniali e arretrati, anche in conseguenza della guerra, si fa sempre più viva l'esigenza e la volontà di realizzare uno sviluppo economico autonomo,

di creare industrie nazionali, di sottrarsi allo sfruttamento e al controllo economico e politico dei paesi industrialmente più avanzati.

Anche la tendenza all'allargamento del mercato si va manifestando dunque in forme nuove, adeguate alle nuove circostanze. Negli Stati Uniti, per esempio, si è messo in moto uno strumento nuovo: l'intervento degli aiuti e finanziamenti governativi che integrano e spesso sostituiscono l'espansione privata di capitali, per la quale espansione vengono a mancare le condizioni necessarie di fronte allo sviluppo del nazionalismo nei paesi più arretrati.

In Europa occidentale, invece, lo sviluppo degli scambi intereuropei è stato sorretto dal processo di ricostruzione dall'elevamento del tenore di vita delle popolazioni, specialmente in quei paesi in cui si è riusciti a realizzare la piena occupazione, ottenendo come manifestazione specifica il processo di liberalizzazione.

Pure nel dopoguerra si sono incrementati gli scambi fra i paesi industriali dell'America del nord e dell'Europa occidentale, da una parte, e i paesi semi-industriali dell'America del sud e quelli arretrati dall'Africa, dall'altra. Ciò ha consentito, fra l'altro, a questi ultimi di realizzare introiti valutari sensibilmente superiori a quelli dell'anteguerra e di acquistare in conseguenza in misura maggiore prodotti finiti, macchinari e beni di investimento.

Solo gli scambi fra il mondo capitalistico e i paesi socialisti ad economia pianificata non hanno registrato un aumento proporzionale allo sviluppo dei redditi nell'una e nell'altra zona. Dato il regime di blocco economico mantenuto dai maggiori paesi capitalisti nei confronti dei paesi socialisti, è naturale che le cose non potessero andare che come sono andate, con svantaggio reciproco.

Ciò nonostante, ci si potrà obiettare, il volume del commercio mondiale nello scorso decennio è quasi ininterrottamente aumentato ad un ritmo abbastanza sostenuto, tranne che negli ultimi due anni. E questo è vero: ma il rallentamento del ritmo di questi due anni dal 10 per cento del 1955 all'8 per cento del 1956, al 5 per cento del 1957 è di natura congiunturale o ha ragioni molto più profonde?

Non è facile parlare solo di congiuntura, se si tiene conto che ancora più sensibile è la riduzione dell'incremento in valore, a causa della caduta dei prezzi delle materie prime in corso da due anni a questa parte. La coincidenza con la recessione americana, di cui si ebbero i primi sintomi nel secondo semestre

del 1956, ha indotto alcuni economisti, anche di valore, a sposare la tesi congiunturale. A parte la caduta dei prezzi delle materie prime, con le conseguenti difficoltà nelle bilance dei pagamenti dei paesi arretrati, si dimentica che la concorrenza fra i paesi industriali si era già inasprita e che i rapporti fra paesi industriali e paesi arretrati rivelavano sempre più apertamente contrasti e contraddizioni tra di loro. Non esplodeva per caso l'episodio di Suez, né a caso si verificavano capovolgimenti di situazioni nel medio oriente e nell'America latina. Non fu per antipatia personale che Nixon fu costretto ad affrettare il suo ritorno negli Stati Uniti!

Ma vi sono ancora altri avvenimenti che fanno dubitare trattarsi di una depressione di congiuntura, quando si analizza il fenomeno dell'abbassamento del ritmo degli scambi. Per esempio: la intensificazione dei rapporti fra paesi socialisti e arretrati, impostati su nuove basi, e cioè finanziamenti a basso tasso di interesse, assistenza tecnica senza condizioni politiche, fornitura di macchine e di impianti industriali contro consegne plurienali di derrate agricole e materie prime a prezzi stabilizzati.

Questi elementi mi fanno ritenere che gli scambi internazionali si trovino di fronte a una svolta e non solo di fronte a un rallentamento di congiuntura. Perciò nuove impostazioni e nuovi orientamenti, che implicano impostazioni e orientamenti nuovi sul terreno politico, sembrano a noi ormai indispensabili e indilazionabili. Gli scambi internazionali sono sempre stati insieme strumenti e condizioni della politica.

È su questo sfondo che, a mio avviso, bisogna analizzare, o almeno tentare di esaminare, i problemi inerenti allo sviluppo del commercio estero italiano per poterne valutare le possibilità, i limiti, le prospettive, e giudicare l'adeguatezza o meno della politica seguita o prospettata dai nostri governi.

Ciò è mancato, se si eccettuano alcuni fugaci accenni, nella relazione dell'onorevole Origlia, per altri versi però — devo riconoscerlo — lodevole, precisa ed esauriente.

Se lo sfondo su cui deve svilupparsi il nostro commercio estero è quello da me illustrato, ne deriva che la politica del Governo, a parte alcuni sforzi meritevoli sottolineati dal relatore, è inadeguata ed insufficiente oltre che incerta e contraddittoria sulle linee fondamentali di sviluppo da imprimere al commercio estero italiano.

Basterebbe riportarsi al discorso programmatico del Presidente del Consiglio e

a quello dell'onorevole Medici in sede di discussione del bilancio, oltre che ad alcune dichiarazioni, molto caute, dell'onorevole Colombo, nuovo ministro del commercio estero. Semplicistico ed euforico l'onorevole Fanfani — così, del resto, lo hanno definito alcuni suoi amici — nei riguardi di possibili nostri interventi finanziari. Restrittivo, per contro, l'onorevole Medici, forse anche troppo.

V'è da domandarsi se l'uno abbia ascoltato il discorso dell'altro o se per caso non si tratti del solito gioco delle parti. È vero che l'onorevole Medici ha trovato occasione, se non di allinearsi, almeno di avvicinarsi alla posizione dell'onorevole Fanfani, ma non so quanto possa giovare questa politica a fisarmonica agli interessi dell'esportazione italiana. Anche alcuni organi di stampa, del resto, solitamente amici del Governo, non hanno esitato a definire instabile e confusa la sua politica in questo settore.

Da queste contraddizioni, due direttrici sembrano comunque opporsi e contrastarsi, senza che appaia chiaro a quali di esse il Governo attribuisca maggiore importanza e maggiori possibilità di prospettive. La prima: la direttrice cosiddetta europeista, tendente all'integrazione europea. L'altra: la direttrice che punta verso i paesi del medio oriente, dell'Africa mediterranea e dell'America latina.

La prima si è concretizzata nei trattati di Roma costitutivi della Comunità economica europea e trova oggi sviluppo (ed in parte contraddizione) nelle trattative per la zona di libero scambio. Già furono illustrate le riserve dei socialisti alla Comunità economica europea. Queste riserve sono tutt'altro che rientrate. I motivi di incertezza sul funzionamento di questa macchina, sulla sua efficienza, sui suoi risultati, sulla possibilità di difesa degli interessi dei lavoratori italiani, sulla efficacia unificatrice di un meccanismo monco e acefalo ai fini dell'organizzazione di un vero mercato comune, sulla sua armonizzazione con aree più ampie di libero scambio, rimangono da parte dei socialisti e si aggravano.

Non si tratta soltanto, come da alcuni è stato detto, di critiche scaturite da un filone dottrinario o mosse da preoccupazioni classiste. C'è anche questo, naturalmente, ma non solo questo. L'apertura del mercato comune coincide con processi di trasformazione tecnica nei quali è implicita la spinta a maggiori concentrazioni immobiliari. Il progresso tecnico e l'incremento della produttività possono ritorcersi in un danno sia della piccola impresa, sia dei lavoratori. La disoc-

cupazione si accresce o ristagna, la massa dei salari non fruisce di un incremento proporzionale.

In una unione di paesi a livelli diversi prevale il più forte, il più ricco, il più provveduto in partenza. Non mi sembra del tutto campato in aria il raffronto che corre frequente in questi giorni in molti ambienti e cioè: come l'unità d'Italia rovinò l'economia napoletana, così il mercato comune, salvo una parte della valle del Po, colpirà duramente tutto il resto del nostro paese.

Queste previsioni non trovano smentita dall'esame dell'evoluzione recente degli scambi italiani nell'ambito dei paesi del mercato comune. Nei primi 7 mesi dell'anno in corso, mentre le nostre importazioni sono diminuite del 13,3 per cento, quelle dalle zone del mercato comune europeo sono calate del 14,3 per cento; le nostre esportazioni sono aumentate, in complesso, dell'1,5 per cento, ma quelle dirette alle zone del mercato comune europeo sono diminuite del 4,8 per cento.

È vero che la riduzione è imputabile quasi totalmente agli scambi con la Francia, ma la Francia non fa forse parte del mercato comune europeo? Del resto, anche la recente sospensione della esportazione delle nostre mele nella Germania occidentale dimostra quanto sia difficile assicurare lo sviluppo degli scambi all'interno di un gruppo di paesi con economia a carattere concorrente e non complementare.

Né sono da trascurare le reazioni dei paesi fuori della Comunità europea. I paesi arabi, quelli dell'America latina, gli stessi altri undici paesi dell'O. E. C. E., insistendo per la realizzazione della zona di libero scambio, vogliono in realtà difendersi dagli effetti discriminatori dell'unione doganale dei sei paesi.

Anche le previsioni e le valutazioni circa l'incidenza della realizzazione del mercato comune europeo in termini di dislocazione di fattori produttivi, di ridimensionamenti, vanno precisandosi. L'onorevole ministro conoscerà certamente i rilievi del professor Gasparini, dell'università di Venezia. Egli, nella sua relazione al convegno di Sirmione, ha valutato tale incidenza per il primo quadriennio di attività del trattato in termini allarmanti. Afferma infatti che saranno sottoposti a un difficile processo di adeguamento il 50 per cento del prodotto netto agricolo, il 10-15 per cento delle industrie alimentari, il 20 per cento del prodotto netto dell'industria del cuoio e delle pelli, il 30 per cento del prodotto netto dell'industria del legno, il 20-25 per cento del-

l'industria della carta, il 5 per cento dell'industria metallurgica, il 20 per cento del prodotto netto delle attività meccaniche, il 10 per cento dell'industria chimica e affini e il 20 per cento delle industrie varie (grafiche, fotografiche, ecc.). Sul complesso delle industrie, tale area di difficoltà dovrebbe incidere per il 12-13 per cento nel primo quadriennio e per il 9-11 per cento per il secondo.

Tenendo anche conto dei prevedibili riflessi positivi in altri settori (tessile, vestiario, gomma), il professor Gasparini riduce la stima degli effetti negativi netti, rispettivamente al 9-10 per cento nei primi 4 anni e al 6-8 per cento nel secondo quadriennio di applicazione.

Pur con tutte le riserve e le cautele per tale valutazione, resta il fatto che una previsione analitica consente di prevedere conseguenze negative e difficoltà di adeguamento per una ampia zona del nostro apparato produttivo: il 50 per cento del prodotto netto agricolo e oltre il 10 per cento del prodotto netto industriale. Percentuali che aumenterebbero se il calcolo fosse condotto in termini di occupazione.

Giunti a questo punto, una prima domanda deve porsi al Governo: quali provvedimenti, quali misure intende prendere o predisporre per facilitare il faticoso e costoso processo di adattamento, per evitare che esso si traduca in un aumento di disoccupati, attraverso i licenziamenti e i cosiddetti ridimensionamenti?

Seconda domanda: quali garanzie per lo sviluppo e l'industrializzazione del Mezzogiorno? Quali per difendere le esportazioni agricole, anzi, per lo sviluppo di esse, dato che, secondo l'ex-ministro Carli, dalla nostra partecipazione alla comunità derivava «almeno» una speranza di possibilità di collocamento di questi prodotti? Una speranza! È tutto ciò che il mercato comune concede agli agricoltori italiani secondo il ministro Carli.

Terza domanda: è sempre valida l'impostazione dell'ex-ministro Carli di «orientare la nostra azione nell'ambito delle associazioni regionali e di impedire che si trasformino in comunità chiuse», perché la costituenda zona di libero scambio assorbe il 56 per cento delle nostre esportazioni contro il 25 per cento delle zone del mercato comune europeo?

Non mi risulta, e chiedo scusa se dipende da mia negligenza, che il nuovo Governo, per la parola dei ministri interessati, abbia dissipato i dubbi impliciti nelle mie domande, né mi risulta che abbia chiarito il suo orientamento nei riguardi dell'associazione eco-

nomica europea. Per noi l'associazione rappresenta un male minore del mercato comune europeo, in quanto ne tempera e diluisce su un'area più ampia gli effetti discriminatori. La Confindustria ha parlato e si è dichiarata contraria. Qual è la posizione del Governo?

La seconda direttrice della nostra politica degli scambi con l'estero risulta da una serie di iniziative economiche e politiche note a tutti: politica dell'E. N. I., viaggi di alte personalità nell'America latina e in Persia eccetera. Che lo sviluppo dei rapporti commerciali con i paesi arretrati o semindustriali d'Asia e d'Africa e dell'America latina rappresenti un fattore di fondamentale importanza, è dimostrato dal fatto che il complesso di tutti questi paesi contribuisce alle nostre importazioni per circa il 35 per cento e assorbe quasi il 30 per cento delle nostre esportazioni. La composizione di tali scambi si presenta, inoltre, come la più favorevole e suscettibile di sviluppo per la prevalenza di materie prime, derrate agricole all'importazione, di prodotti industriali e macchinari all'esportazione.

Lo sviluppo di questi scambi richiede, però una politica che è in contrasto ed in contraddizione con la politica di integrazione europea. Richiede, cioè, una politica estera autonoma ed indipendente, o quanto meno, una iniziativa italiana nell'ambito dell'alleanza atlantica, di fronte alla integrazione economica che presuppone ed esige l'allineamento completo sulla politica occidentale. Richiede autonomia d'iniziativa, di negoziazione, di interventi anche statali di fronte alla integrazione europea che implica invece la devoluzione della politica commerciale, delle trattative doganali all'autorità esecutiva del trattato e la rinuncia a misure di sostegno, di protezione, di propulsione.

Come pensa il Governo di conciliare queste due linee di politica commerciale divergenti e almeno in parte contraddittorie? Non sarà costretto dalla logica della integrazione europea ad abbandonare i tentativi e gli sforzi compiuti finora ed a rinunciare alle possibilità, alle prospettive che si aprono per allinearsi sulla politica tradizionale dei paesi occidentali, che è poi la politica di difesa delle residue posizioni coloniali e di conservazione dei rapporti di sfruttamento dei paesi arretrati?

A nostro avviso, il problema dello sviluppo degli scambi con i paesi arretrati o semicoloniali deve essere visto partendo dalle esigenze nuove di questi paesi, prendendo

atto della loro volontà di sviluppo economico autonomo e di industrializzazione e della necessità di stabilizzare i prezzi delle materie prime.

Non mi nascondo che si tratta di problemi enormi le cui esigenze superano le capacità e forse le possibilità del nostro paese. Possiamo, però, intervenire negli organismi internazionali ed orientare la nostra politica estera in tale senso e in tale direzione. Comunque si deve proseguire nelle iniziative di collaborazione industriale già realizzate dall'E. N. I. e dalle imprese private, ed agevolare il più possibile l'esportazione di macchinari, di prodotti industriali, anche con garanzie e finanziamenti pubblici ed intensificare l'acquisto di materie prime e derrate in quei paesi che accettano contropartite industriali.

Dobbiamo anche sviluppare le forme di assistenza e di collaborazione tecnica, sempre più richiesta e bene accolta, di tecnici italiani a preferenza di quelli dei paesi coloniali.

Ma gli scambi non si esauriscono per l'Italia con i paesi fin qui nominati, né si esauriscono con essi le possibilità delle nostre esportazioni.

Vi è un terzo settore del nostro commercio estero che nelle statistiche appare come quantità trascurabile e quasi clandestina ma che ha ben altro peso e rilevanza sul piano della realtà economica e politica: gli scambi con i paesi a regime socialista. Si tratta, per intenderci, di quei paesi che, a pagina 18 della relazione, nella tabella relativa al commercio estero distribuito per aree valutarie, sono indicati al penultimo rigo come paesi dell'est e figurano nel 1957 per il 3,2 per cento del totale delle nostre importazioni e per il 4,5 per cento del totale delle nostre esportazioni.

Poca cosa, in verità, eppure si tratta del commercio con oltre un terzo della popolazione mondiale, di una economia in continuo sviluppo e in alcuni casi arretrata e di una produzione in parte complementare e non in concorrenza con la nostra. Non solo, ma questi paesi assorbono nel 1931 il 12 per cento delle nostre esportazioni e, ancora negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, queste si mantennero sul 6-7 per cento.

È anche troppo evidente che lo stato attuale degli scambi non è affatto in relazione con gli sviluppi del reddito in Italia e in quei paesi. Esso riflette, invece, la situazione di guerra fredda e praticamente del

blocco economico voluto dagli Stati Uniti per proprie ragioni politiche contro il blocco dei paesi socialisti.

È stato rilevato dalla Commissione economica europea di Ginevra che dal 1950 il commercio estero dei paesi dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica si sviluppa più rapidamente che non gli scambi mondiali nel loro complesso. La quota di questi paesi è passata, infatti, nelle esportazioni mondiali da meno del 7 per cento del 1950 all'8,5 per cento del 1956 ed è salita ancora nel 1957. In termini di valore l'aumento è per l'Unione Sovietica del 120 per cento e per gli altri paesi a democrazia popolare del 100 per cento.

Non desidero nascondermi che esistono difficoltà anche di carattere economico per lo sviluppo degli scambi con l'estero: rapida industrializzazione, assorbimento di maggiori quantità di materie prime, riduzione delle eccedenze esportabili. Ma gli ostacoli fondamentali sono di carattere politico e si chiamano: embargo, diffidenza, sospetto reciproco e persistente clima di guerra fredda e corsa al riarmo.

Soffermiamoci per un momento su alcune recenti dichiarazioni dell'onorevole Colombo. « Indagini di mercato sono state promesse negli Stati Uniti, nel Canada, nell'America del sud, in Gran Bretagna, nell'Iran, sui mercati africani, in Birmania, a Ceylon e in Malesia. Missioni temporanee sono state disposte verso l'Iran, Hong-Kong, Corea del sud, Perù, Bolivia, Ecuador, Irak, Arabia Saudita. Degustazioni di vini italiani saranno realizzate a New Orleans, a Detroit, a Washington, a Chicago, a San Francisco, a New York ». Per l'onorevole Colombo, la Cina, l'U. R. S. S., la Polonia, la Romania, ecc. non valgono neppure la pena di una indagine. Missioni temporanee in Stati con poche centinaia di migliaia di abitanti, ma nulla per quelli che costituiscono oltre un terzo della popolazione terrestre. Degustazioni di vini in sei e più città degli Stati Uniti, ma per 20 milioni di polacchi che vorrebbero e potrebbero assorbire tutte le nostre eccedenze annuali (solo che si trovasse il punto di incontro), neanche un assaggio, neanche una bottiglia in regalo !

Eppure, da ogni parte si invoca l'intensificarsi dei commerci con i paesi dell'est-europeo e con la Cina, la vera Cina, e non quella fantomatica che vive e vegeta alle spalle del popolo americano.

Il suo predecessore, l'ex ministro Carli, onorevole Colombo, ne riconobbe l'utilità

per il nostro paese, anche come efficacia anti-congiunturale.

Il professor De Maria, in un articolo su *Il Giorno* del 22 agosto scorso, ha ammonito i governanti a non soffermarsi su quella piccola cosa che è il mercato comune, ma di affrettarsi a comprendere che altri paesi si stanno via via integrando in unità più efficienti di quanto fossero in passato. Dice ancora il professor De Maria nel citato articolo: « A che varrebbe continuare ad invocare la libertà di scambi entro il mondo libero, se questi invece di allargarsi vanno riducendosi, se il commercio internazionale diminuisce e diminuisce soltanto per quei paesi insensibili alle nuove prospettive » ?

Sono ben noti le ragioni ed i pretesti, almeno quelli ufficiali, contro un incremento commerciale con l'U. R. S. S.; in cima a tutti vi è « la contropartita ». Parola magica che dovrebbe chiudere ogni discussione.

Ma, poi, leggo, riportate da settimanali economici italiani, alcune notizie ricavate da riviste tecniche straniere, e più precisamente notizie di tal fatta: « Le esportazioni di stagno dell'Unione Sovietica verso l'Europa occidentale sono salite negli ultimi mesi del 1957 e nei primi del 1958 a livello di primato ». E un'altra: « Contrariamente all'opinione corrente, l'U. R. S. S. dispone di un apprezzabile *surplus* di petrolio esportabile. Nel 1957, essa ha esportato 6 milioni di tonnellate di petrolio verso l'Europa occidentale, specialmente in Francia e nella Germania occidentale. Essa ha inoltre perfezionato un contratto di vendita di un milione di tonnellate in Argentina ed effettua offerte in altri paesi dell'America del Sud ».

Leggo queste notizie e penso ad un 1° maggio di qualche anno fa sulla piazza Rossa di Mosca. Ad intervalli, nel corso della lunga sfilata del corteo, che durò parecchie ore, venivano distribuite, a centinaia di migliaia, mele ed arance. Ad ogni distribuzione i delegati degli altri paesi — ed erano molti i paesi presenti — si rivolgevano sodisfatti e sorridenti alla delegazione italiana, mostrando l'arancia o la mela, quasi a ringraziarci. Credevano si trattasse di frutta proveniente dall'Italia. Ed invece non era frutta italiana !

Si tratta proprio di contropartite o non piuttosto di quelle ragioni politiche cui ho fatto cenno dianzi ? Perché, ammesso pure che difficoltà oggettive si frappongano a scambi diretti, non esiste e non viene applicato, quando necessità lo richiedano, il sistema triangolare ? Tanto più che il notevole

aumento degli scambi dei paesi dell'est non avviene solo e prevalentemente all'interno del mercato socialista, ne costituisce invece una quota relativamente modesta: il 30 per cento nel 1950, il 32 per cento nel 1952, il 26 per cento nel 1956. È in direzione degli altri paesi, soprattutto di quelli arretrati e semindustriali, che si sviluppa il commercio dell'U. R. S. S. e degli altri pesi dell'est europeo.

E a proposito di vendite triangolari, le chiedo, onorevole ministro, se è vero che potremmo acquistare dall'Unione Sovietica cotone egiziano a prezzo inferiore di quello da noi contrattato direttamente con l'Egitto.

E passo al mio ultimo argomento: gli scambi con la Cina. Narra *Mondo Economico* che nel 1951 il governo cinese passò a Londra un'ordinazione di penicillina. Il fabbricante che l'aveva accettata, dovette poi disdirla perché la penicillina era entrata nelle liste di embargo. Era considerata materiale di guerra! Alla fine del 1957, caduti alcuni divieti speciali per la Cina, furono gli inglesi ad offrire penicillina ed i cinesi a rifiutarla, perché erano stati costretti nel frattempo a prepararla essi stessi. La stessa cosa, in termini analoghi, avvenne per vari tipi di macchine utensili, che i cinesi avevano dovuto imparare a costruirsi.

Questo è quanto avverrà all'Italia quando il Governo si deciderà a commerciare sul serio con la Cina. L'embargo, al quale i governi italiani si sono strettamente uniformati, ha arrecato un danno a quel paese, come del resto agli altri paesi socialisti. Ma il danno portato ai paesi occidentali e all'Italia in particolare, è certamente maggiore: non solo per le limitazioni ai loro scambi ma anche per l'effetto stimolante esercitato sui paesi colpiti.

Si voleva impedire alla Cina, per esempio, il possesso di grandi quantità di acciaio. Ed ecco i risultati denunciati dal *Metal Bulletin* di Londra in data 2 settembre scorso: produzione dell'acciaio: 1944, 1,4 milioni di tonnellate; 1954, 2,14 milioni; 1955, 2,74 milioni; 1956, 4,45 milioni; 1957, 5,26 milioni. Lo stesso bollettino prevede che con l'impianto di 200 convertitori, fabbricati in Cina con materiale cinese, si raggiungeranno comodamente, nel 1962, 22 milioni di tonnellate di acciaio.

Non aveva torto il capo della missione cinese a Londra di ricordare quali effetti stimolanti aveva esercitato sull'economia e sul commercio inglese, il blocco di Napoleone. Quasi un apologo che vale per tutti i paesi

aderenti all'embargo e, in particolare, all'Italia.

Anche per la Cina si è trattato e si tratta di ragioni di carattere esclusivamente politico. La Repubblica italiana non riconosce la repubblica cinese, quella per intenderci dei 600 milioni di anime, perché non la riconoscono gli Stati Uniti. Mantiene invece relazioni diplomatiche con Formosa al solo scopo forse di permettere all'onorevole Bettiol di passarvi le vacanze e raccontarci poi un sacco di frottole sull'amore dei taipetiani per Chiang Kai Shek!

E ciò è tanto vero che possiamo prevedere con la massima certezza che, quando gli Stati Uniti riconosceranno la Cina popolare (e prima o poi lo faranno), il Governo italiano non attenderà neppure due mesi o due settimane per fare la stessa cosa.

E a proposito della missione Guglielmone, può dirci qualche cosa l'onorevole Colombo? Doveva partire ai primi di agosto. È partita? Si è forse fermata a Formosa? Se è ancora in Italia, se ne potrebbero conoscere le ragioni?

Concludendo: è vero che, in base alle statistiche degli ultimi cinque mesi di quest'anno, le esportazioni verso i paesi socialisti rappresentano solo 27 miliardi di lire, su un totale di 642 e quelle verso i paesi asiatici e africani, guidati da piani di sviluppo, vengono valutate dai tecnici a circa 120 miliardi. Rispettivamente il 4,2 per cento ed il 18,7 per cento del totale. Ma è anche vero che, mentre i paesi dell'O. E. C. E. hanno assorbito nello stesso periodo, complessivamente, circa 16 miliardi di meno rispetto al 1957 di esportazioni italiane, e quelle verso il nord America permangono stazionarie, il gruppo dei paesi socialisti migliora l'acquisto di merci italiane sull'anno precedente.

È da questa tendenza, non certo occasionale, ma frutto di situazioni obiettive, che il Governo dovrebbe trarre le direttive di sviluppo del nostro commercio con l'estero. Non vi si chiede di capovolgere una politica, ma di tener conto della nuova realtà quale viene configurandosi nel mondo, anche vostro malgrado. Non vi si invita a solidarizzare con i popoli che, lottando per l'autonomia economica, vogliono conquistare l'autonomia politica; ma solamente vi si invita a commerciare con essi. Conservate pure diffidenze, riserve, rancori per i regimi socialisti, ma ricordatevi che si tratta di paesi con un miliardo di abitanti, in pieno sviluppo economico e sociale.

Vi si chiede in definitiva che, come governanti di un grande paese come l'Italia, per il quale i traffici internazionali sono condi-

zione di vita, abbandonate, almeno nei rapporti commerciali, ogni considerazione di carattere ideologico e di sudditanza atlantica, e vi lasciate guidare unicamente da quelli che sono gli interessi veri del popolo e della nazione italiana. (*Applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, i postulati generali che informano la politica di un paese democratico qual è l'Italia: libertà ed eguaglianza, indipendenza e sicurezza, si devono tradurre, ed in realtà si sono tradotti, in atteggiamenti ben precisi anche sul terreno economico. Nell'impostazione data dal Governo italiano alla risoluzione dei problemi dei rapporti economici con gli altri paesi, questi postulati — è doveroso riconoscerlo — di libertà sono stati esemplarmente rispettati. Essi sono: di movimento dei fattori della produzione e, in tale ambito, progressiva libertà di commercio da e verso tutti i paesi attraverso la eliminazione delle forme di restrizione sia all'importazione, sia all'esportazione; pieno rispetto della sovranità e della integrità economica di tutti i paesi con i quali siamo pronti a collaborare per assicurare ad essi un migliore sviluppo; uguaglianza ed assenza di discriminazioni nei rapporti economici con tutti i paesi; ed anche la tutela della sicurezza con l'incremento del potenziale economico-militare del paese attraverso opportune forme di collaborazione internazionale.

In concreto, la nostra politica dei rapporti economici con l'estero non si esaurisce soltanto nel promuovere e nell'indirizzare scambi commerciali, ma si deve imperniare sulla contemporanea soddisfazione di una duplice finalità e di una duplice necessità: quella di assicurare lo sviluppo del paese in relazione alla direttrice di massima poste dallo schema decennale per quanto concerne la bilancia dei pagamenti e gli investimenti provenienti dall'estero; quella di assicurare, nel quadro congiunturale, l'adattamento della situazione nazionale alla situazione economica mondiale, al fine di evitare il verificarsi di pericolosi squilibri.

Ed è, onorevoli colleghi, proprio alla luce di questa duplice esigenza che mi propongo di esaminare alcuni punti che hanno attinenza, lo dico subito, alle tendenze evolutive nel nostro commercio con l'estero, quali sono riscontrabili dall'esame delle cifre portate anche nella relazione del collega Origlia, per

raccomandare una politica di lievitazione di tutte le attività produttive nazionali che sono interessate al commercio con l'estero, e di forzamento delle nostre esportazioni.

Attiene ancora, questo esame, al problema degli strumenti finanziari per favorire tale forzamento; attiene inoltre alla delicata situazione che si è venuta a determinare nel campo della produzione e del commercio carbonifero, con riferimento specifico alla situazione dei sei paesi della piccola Europa; ed attiene, infine, ad altri mezzi per poter infondere un nuovo dinamismo agli scambi economici ed al commercio con l'estero.

Cominciamo dalla bilancia commerciale e dei pagamenti. Le statistiche riportate nella relazione dell'onorevole Origlia indicano chiaramente un incremento del nostro commercio internazionale nel 1957 nei confronti del 1956 e degli anni precedenti. I dati per i primi mesi del 1958, nonostante la fase decrescente della congiuntura internazionale in dipendenza della recessione americana, non sono sconcertanti, anche se denotano una contrazione del volume complessivo degli scambi.

La concorrenza internazionale si manifesta invero sempre più dura ed è necessario migliorare costantemente le nostre strutture per non regredire. L'Italia, paese povero di materie prime e ricco di manodopera non qualificata che grava pesantemente sulla ripartizione del reddito nazionale, non può non accentuare il proprio carattere di paese trasformatore di materie prime, se vuole migliorare il tenore di vita della popolazione. Il processo di industrializzazione del paese è quindi strettamente legato allo sviluppo del nostro intercambio. Così pure, la creazione di un maggior volume del potere di acquisto a disposizione di tutte le classi sociali italiane, unitamente al raggiungimento dell'obiettivo della massima occupazione, sono interdipendenti. Ma ciò è in funzione diretta di una politica dinamica di vera e propria lievitazione di tutte le attività produttive interessate al commercio internazionale, perché appunto tali attività (come del resto è stato ampiamente dimostrato a seguito degli studi per l'aggiornamento e per la revisione — sotto certi punti di vista — dello schema decennale) sono quelle che meglio di altre si prestano al raggiungimento di massicci incrementi di reddito e di occupazione.

Per avere un'idea dell'importanza del settore in esame nella vita economica nazionale, è sufficiente ricordare che il valore complessivo delle transazioni commerciali ha raggiunto nel 1957 (e forse supererà nel 1958)

la cifra di circa 4.000 miliardi, pari a circa un terzo dell'intero reddito nazionale. Siamo ancora lontani dai valori percentuali riscontrabili in altri paesi, ma si tratta comunque di un dato rilevante che indica chiaramente una tendenza che è necessario favorire con ogni mezzo a nostra disposizione.

L'attuale fase del nostro commercio internazionale di esportazione è caratterizzata dall'accentuarsi della tendenza evolutiva che porta ad un aumento percentuale delle esportazioni di prodotti industriali, ed in particolare di beni di consumo durevoli e strumentali, nei confronti delle tradizionali esportazioni di prodotti dell'artigianato e di consumo tipici. E poiché, per me, questo è il quarto anno nel quale prendo la parola sul bilancio del commercio con l'estero, mi sia consentito ricordare come fin dal 1955, come del resto anche negli anni successivi, effettuando una « panoramica » mondiale di quelle che erano le tendenze del commercio estero e particolarmente di quelle che interessavano il nostro paese, io facessi notare come sempre più spiccata fosse questa tendenza alla richiesta, da parte degli acquirenti esteri, di prodotti industriali e, particolarmente, di beni di consumo durevoli, proprio perché la gran massa del mondo, soprattutto quella costituita dai cosiddetti paesi sottosviluppati, si va avviando a questa assunzione progressiva e costante di beni strumentali e di beni di consumo durevoli.

Infatti, su 1.587 miliardi di esportazione del 1957, oltre 720 (cioè circa la metà) sono rappresentati da prodotti dell'industria meccanica, metallurgica e chimica. Le esportazioni dell'industria meccanica hanno compiuto un sensibile progresso passando da 309 miliardi per il 1956 a 407 miliardi nel 1957, il che costituisce un sintomo indicatore di una tendenza ben definita e mette in evidenza quali siano le vie da percorrere e quali i settori nevralgici dove incrementare le nostre esportazioni.

Un'altra tendenza degna di nota è il costante aumento delle nostre esportazioni verso i paesi dell'unione europea dei pagamenti e del mercato comune, il che rappresenta una conferma del principio dello sviluppo delle relazioni fra i membri di un'area di vita economica integrata e associata in misura più che proporzionale agli incrementi percentuali dei rapporti con le altre aree geografiche.

A questa tendenza si accompagna quella di un aumento delle esportazioni dei prodotti dell'agricoltura (ortofrutticoli), in relazione

alla trasformazione e al miglioramento in atto della nostra industria agraria che, in alcuni settori di base, quale, ad esempio, il granario, ha raggiunto un livello tale da far fronte pienamente alle esigenze del consumo nazionale. Abbiamo esportato, nel 1957, oltre 6 milioni di quintali di grano tenero, riuscendo così a quasi pareggiare le tradizionali importazioni di grano duro per pastificazione. Dato il favorevole andamento dell'ultimo raccolto granario non sembra assurdo o errato azzardare la previsione di un saldo attivo delle nostre esportazioni di frumento per l'anno in corso. In totale sono stati esportati circa 50 miliardi in più di prodotti agricoli, passando da 195 miliardi nel 1956 a 244 miliardi nel 1957.

Nel 1957, il saldo passivo delle nostre transazioni commerciali si è elevato a 679 miliardi con un aumento del 16 per cento nei confronti dell'anno precedente. Questo andamento a forbice delle serie progressive dei dati annuali delle importazioni e delle esportazioni è un ulteriore motivo per indurci a raccomandare vivissimamente di promuovere una politica di forzamento delle esportazioni, intesa non quale attività fine a se stessa, ma come strumento compensatore di squilibrio che perdura dall'unità d'Italia in poi e che grava pesantemente sulla situazione del paese, in quanto costituisce, tra l'altro, un elemento di incertezza e di rischio. È vero che il disavanzo commerciale anche quest'anno, come, del resto, in tutti gli anni precedenti, risulta parzialmente compensato dalle poste invisibili della bilancia dei pagamenti, ma si tratta pur sempre di partite per loro natura aleatorie e dotate di un coefficiente di estrema variabilità, sulle quali non è dato fare assegnamento in maniera continuativa. Del resto, è bastato che si profilasse all'orizzonte negli ultimi anni qualche sintomo di crisi o che si sia realizzata qualche crisi, per vedere come questo margine, questo coefficiente di variabilità, abbia subito sbalzi e oscillazioni particolarmente notevoli.

Fra gli strumenti idonei a promuovere o sviluppare la « lievitazione » di tutte le attività produttive nazionali che sono interessate al commercio internazionale e il forzamento delle esportazioni, vanno, innanzi tutto, annoverati l'assicurazione dei crediti e il finanziamento delle esportazioni, mezzi sui quali — mi sia consentito ricordarlo — richiamai l'attenzione della Camera, sia in occasione della discussione del bilancio di questo Ministero per l'esercizio 1956-57, sia

successivamente ancora nella analoga discussione per l'esercizio 1957-58. Finalmente — e la cosa la vediamo con molto compiacimento — nel corso del passato esercizio finanziario sono stati approvati due disegni di legge (il n. 1198 e il n. 1196, tutti e due del 3 dicembre 1957), con i quali, rispettivamente, la quota di garanzia assumibile dallo Stato per la assicurazione del credito all'esportazione è stata elevata dal 70 all'85 per cento, ed il fondo di dotazione del mediocredito, originariamente di 40 miliardi di lire (peraltro ormai esauriti perché sono stati interamente impegnati), ha subito un incremento di 60 miliardi. Si tratta di provvedimenti che costituiscono una notevole facilitazione per alcune categorie di operatori che vengono poste in condizioni meno svantaggiose nei confronti della più pericolosa concorrenza internazionale, la quale gode nei paesi di appartenenza di liberali misure di appoggio sia in campo assicurativo, sia in campo creditizio.

Ma, nelle attuali circostanze, sussiste sempre il problema di creare nuovi mezzi finanziari per favorire le nostre esportazioni di beni strumentali e di consumo durevole e per incrementare le attività del lavoro italiano nei paesi sottosviluppati e semindustrializzati. Anzi, si parla molto, in questi ultimi tempi, di questa nostra presenza e di questa nostra azione nei paesi sottosviluppati, presenza che interessa non solo limitati settori geografici a noi vicini, ma zone estesissime. È noto infatti come, attraverso un analitico studio realizzato dalla N. A. T. O., si sia potuto giungere alla conclusione che, esaminando il reddito *pro capite* delle varie parti del mondo, per zona sottosviluppata si debba intendere un complesso geografico comprendente quasi i due terzi del mondo.

Senza lanciare lo sguardo su un complesso così vasto, ma portando la nostra attenzione su un settore più ristretto verso il quale negli ultimi anni particolarmente si è rivolta la nostra attenzione (mi riferisco al medio oriente), credo non sia inopportuno mettere in rilievo che, esaminando attentamente i dati delle nostre esportazioni verso i paesi del medio oriente nell'ultimo ventennio, colpisce la constatazione della loro diminuzione sul totale delle importazioni: siamo infatti passati dal 6 per cento circa nel 1936, al 4,4 per cento nel 1956. Complessivamente, al momento attuale, le nostre esportazioni verso l'intera area si aggirano sui 100 milioni di dollari, mentre le nostre importazioni depurate dalla voce « petrolio grezzo » — ammontano a circa una cinquantina di mi-

lioni di dollari. Le importazioni di prodotti petroliferi dalla zona sono valutate in circa 300 milioni di dollari. Ecco perché nell'intercambio si parla di 350 milioni di dollari. Ma, ripeto, depurando questa cifra dalla parte relativa al petrolio grezzo, abbiamo semplicemente 50 milioni di dollari.

Vi sono indubbiamente fattori di ordine obiettivo e soggettivo che hanno ostacolato finora l'affermarsi della nostra posizione economica e commerciale nel medio oriente. Tra i fattori obiettivi sono da menzionare non solo l'incertezza della situazione politica, anche nei suoi sviluppi più recenti ed il boicottaggio arabo nei confronti degli operatori impegnati verso Israele, ma — forse in misura maggiore — il verificarsi della tendenza a favorire le importazioni di beni strumentali a danno di quelle di beni di consumo che costituivano la parte più rilevante delle nostre correnti di traffico verso il medio oriente. Tale situazione, che è in stretta correlazione con la adozione di programmi di sviluppo economico e industriale da parte di tutti i paesi interessati, ha creato condizioni di favore per quei paesi occidentali in fase più avanzata di progresso industriale e quindi più conosciuti e che dispongono di maggiori possibilità di finanziamento.

Ora, è evidente come l'attuale struttura creditizia ed assicurativa, malgrado ogni migliore buona volontà, non sia in grado di far fronte alle esigenze della situazione, sia perché i fondi a disposizione sono limitati, sia perché il meccanismo assicurativo non permette una maggiore copertura delle forniture.

A questo riguardo, sia pure incidentalmente perché la questione esula dalla competenza del Ministero del commercio con l'estero, vorrei sottolineare che nel bilancio del Ministero del tesoro non figura la iscrizione di una somma, sia pure modesta e simbolica, per far fronte agli inevitabili oneri derivanti dall'assunzione da parte dello Stato del rischio assicurativo.

In tali condizioni, data l'importanza del problema ai fini dell'equilibrio della bilancia commerciale e dei pagamenti voluto anche dallo schema decennale, appare necessario affrontare con estrema decisione la questione. Ciò presuppone, tra l'altro, la costituzione di nuovi organismi bancari specializzati per aree geografiche, aventi a disposizione mezzi finanziari adeguati, soprattutto per operazioni di credito a medio termine, per la esportazione di beni strumentali nei paesi sottosviluppati o semindustrializzati.

Data l'impossibilità di far fronte direttamente da parte del bilancio statale a tali esigenze di finanziamento — che per altro sono di preminente interesse nazionale, perché ad esso sono strettamente collegati il pieno impiego ed un alto livello di reddito nazionale — sembrerebbe opportuno ricorrere a forme miste, e si potrebbe pertanto pensare ad un onere annuale di bilancio (ad esempio, di una diecina di miliardi) che servirebbero a garantire il pagamento dell'interesse di obbligazioni lanciate sul mercato del risparmio e destinate a finanziare queste particolari attività creditizie.

È questa, onorevole ministro, una proposta che non ha la pretesa di risolvere il problema, ma che costituisce un invito a una ulteriore meditazione su una questione di vitale interesse, non soltanto per il commercio con l'estero, ma per tutto lo sviluppo della nostra economia. Infatti, a nessuno sfugge la eminente funzione anticongiunturale di una organica politica di assistenza creditizia alla esportazione dei beni strumentali con pagamento dilazionato. Tali forme di assistenza, del resto, si sono rivelate assai meno costose di ogni altro tipo di aiuti anticongiunturali che richiedono massicci interventi finanziari da parte dello Stato.

In un simile quadro ed a questi scopi, ritengo possa essere ulteriormente esplorata la possibilità di concludere con determinati paesi, il cui mercato offra buone prospettive di sviluppo, accordi per forniture speciali, sul modo di quello concluso il 21 febbraio 1957 con la Jugoslavia, per l'ammontare di 30 milioni di dollari ed i cui risultati si sono manifestati più che soddisfacenti. L'utilità di accordi del genere mi sembra innegabile, soprattutto se essi sono accompagnati da accordi tecnici (che possono definirsi accordi di « procedura ») tra gli istituti bancari dei paesi contraenti incaricati dei finanziamenti a medio termine.

E passo ad un secondo punto del mio intervento, cioè alle istituzioni economiche europee.

Siamo ormai allo scorcio del primo anno di vita della comunità economica europea; ed il nostro giudizio non può essere che positivo, per un duplice ordine di motivi. I vari organi della comunità hanno lavorato seriamente e hanno superato senza scosse la fase organizzativa e preparatoria, portando sulla soglia di quelle misure di riduzione tariffaria e di agevolazione della libertà di movimento dei fattori fondamentali della produzione, che sono alla base del meccanismo

del mercato comune. Gli eventi negativi paventati dai critici di ogni colore circa l'insorgere di ostacoli decisivi alla realizzazione della costruzione europea, non si sono verificati; e aggiungo: sono ben lungi dal verificarsi. La stessa recessione americana, sulla quale in quest'aula puntavano particolarmente il dito i facili Soloni specialmente del settore dell'estrema sinistra, non ha scalfito minimamente la solidità della costruzione; anzi ha messo in luce le ricche possibilità anticongiunturali insite nella rapida realizzazione di un unico e più ampio mercato, la cui costituzione favorisce l'eliminazione dei rami meno vitali, e quindi non concorrenziali, della produzione nei paesi membri.

L'armonico sviluppo della costruzione comunitaria ci deve lasciare fiduciosi circa i futuri progressi della nuova istituzione. Ma vi è di più: la comunità economica ha anche superato positivamente quella che si può definire la prima prova ufficiale, rappresentata dalla necessità per la Francia, nello scorso mese di giugno, di apportare sostanziali variazioni alla propria politica economica. In base all'articolo 103 del trattato di Roma, è prevista, in simili circostanze, una procedura di consultazioni fra i membri e nell'ambito della commissione. Le particolari condizioni francesi del momento potevano, infatti, far temere un ricorso a determinazioni indipendenti, in contrasto con le precise disposizioni stabilite dal trattato, con il risultato di indebolire e forse di minare decisamente la costituzione del mercato comune alla sua stessa origine. Il favorevole superamento in un senso consono alle norme del trattato della delicata situazione, che da alcuni era stato interpretato come il primo manifestarsi di pericolose tendenze centrifughe, dimostra la vitalità dello spirito europeistico e anche l'utilità, da noi sottolineata alla Camera, dei metodi pragmatistici prescelti per la costituzione della comunità economica europea.

Ma l'anno che ormai si avvia a chiudersi ha segnato una fase di estremo interesse per l'attività di un'altra comunità: la C.E.C.A. Infatti, ha avuto termine, il 14 ottobre 1957, il periodo transitorio che ha condotto alla quasi completa eliminazione delle barriere doganali nell'interno della comunità ed ha così permesso la graduale costituzione di un mercato comune dei prodotti siderurgici dando piena vita alla prima in ordine di tempo, delle comunità europee.

I risultati della partecipazione della C. E. C. A. sono stati favorevoli per il nostro paese, come del resto è dimostrato dalle

statistiche della produzione dei prodotti siderurgici e, in prima linea, di quelle relative all'acciaio. Va, inoltre, sottolineato come la trasformazione in atto delle nostre correnti di scambio, che tendono sempre più a vedere aumentata la percentuale dei prodotti finiti e dei beni strumentali, è stata indubbiamente favorita dalla maggiore e meno costosa produzione dei prodotti siderurgici derivante dal funzionamento della C. E. C. A.

Ma la funzione della C. E. C. A. avrà modo di essere messa ulteriormente in rilievo alla luce dei prossimi sviluppi della sua attività. Ed è appunto su questi prossimi sviluppi che mi preme fermare un po' la nostra attenzione.

Il mercato carbonifero dei sei paesi, appare ora in una situazione delicata. Si registrano, com'è noto, massicce importazioni di carbone d'oltre oceano in virtù di una serie di costi e prezzi decrescenti in quel mercato di approvvigionamento, mentre notevoli quantitativi di carbone comunitario giacciono sui piazzali. In tali circostanze si manifesta evidente l'utilità del sistema di collaborazione instauratosi grazie all'istituzione della C. E. C. A., in quanto essa rappresenta lo strumento più adatto per raggiungere eque soluzioni che contemplino tanto gli interessi dei paesi produttori quanto gli interessi dei paesi esportatori di carbone nell'ambito della comunità stessa.

A proposito della questione del carbone comunitario, mi sembra opportuno un maggiore approfondimento. Mi sono domandato se l'esame di tale questione fosse di pertinenza della discussione del bilancio del Ministero del commercio estero o se invece non dovesse essere affrontata in occasione della discussione, chiusasi ieri, del bilancio del Ministero dell'industria e commercio.

Devo dire però, signor ministro, che mi sono convinto della opportunità di deliberare in questa sede, la situazione del carbone sia in campo nazionale che in campo internazionale, per una serie di considerazioni. Innanzi tutto, per l'Italia, che produce appena un decimo del suo fabbisogno di carbone, l'approvvigionamento di questa materia è un fatto di commercio estero; secondariamente, sia come quantità che come valori, nell'intercambio con alcuni paesi, la voce carbone ha una più che notevole evidenza: basti ricordare che, nel 1957, l'Italia ha speso per l'importazione di carbone un totale di circa 156 miliardi, di cui (in cifre arrotondate) 40 nella Germania occidentale, 100 negli Stati Uniti d'America, tre nel Regno Unito, 4 in

Russia, oltre un miliardo e mezzo in Polonia e 220 milioni in Jugoslavia. Infine, la situazione presente del mercato mondiale del carbone è tale che le soluzioni proposte e previste in sede supranazionale, hanno come base delle scelte di politica commerciale (istituzione di licenze, deviazioni delle correnti di traffico da una paese all'altro, ecc.). Anzi, certi orientamenti non sono nemmeno più di politica commerciale, ma sono orientamenti di pura e semplice politica: non è quindi fuori luogo che, in sede di discussione del bilancio del Ministero del commercio estero, si analizzi con cura una situazione economico-commerciale che ha sul piano internazionale ripercussioni delicate e complesse.

L'onorevole Origlia, del resto, è stato sensibile a questo problema, iniziando la sua relazione con un documentato accenno al clima economico internazionale e all'andamento dei fenomeni recessivi generali. In questo quadro vorrei mettere a fuoco particolarmente il settore relativo al carbone che, nella sintesi delle cifre, è altamente rappresentativo della situazione congiunturale e rappresenta anzi, a mio avviso, una delle merci su cui più profonde sono state le ripercussioni del rallentamento dell'attività economica nel mondo.

Per quanto riguarda il carbone, noi facciamo parte di un complesso economico integrato. Questo complesso ha prodotto, nel 1957, circa 248 milioni di tonnellate di carbone e ne ha importato 44 milioni, con una conseguente disponibilità totale di 292 milioni di tonnellate, di cui circa 5 milioni di tonnellate sono state esportate e circa 7 milioni di tonnellate erano, a fine anno, a *stock* sui piazzali delle miniere. Nei primi sei mesi del 1958 la produzione si è mantenuta elevata, specie per ragioni sociali, al fine di non provocare gravi fenomeni di disoccupazione; la importazione dei paesi terzi, pure sostanzialmente ridotta, si è mantenuta però anche elevata, a causa di contratti a lungo termine precedentemente stipulati (circa trenta milioni di tonnellate a ragion d'anno); ma le esportazioni sono fortemente diminuite (meno di tre milioni a ragion d'anno) e gli *stocks* sui piazzali delle miniere sono arrivati, a metà settembre, a circa 22 milioni di tonnellate; e si può prevedere che si arriverà, a fine d'anno, con circa 25 milioni di tonnellate a *stock*.

Come si vede, la situazione è grave; gravissima; e gli organi comunitari sono allarmati, così come lo sono i governi dei paesi produttori. Persino il ministro Erhard ha

dovuto consentire a compromessi con i suoi orientamenti di massima liberalità e la Germania ha instaurato licenze di importazioni per i carboni provenienti dai terzi paesi, così come ha fatto il Belgio, mentre la Francia regola le importazioni tramite il suo monopolio di Stato.

In Italia, le ripercussioni di questo stato di fatto sono minori perché noi siamo un paese prevalentemente consumatore e non produttore. Nel nostro piccolo, però, anche la Carbosarda — pur tenendo conto del suo piano di ridimensionamento per il risanamento economico dell'azienda — ha dovuto diminuire drasticamente la produzione (nel 1° semestre 1958 di circa il 23 per cento rispetto al 1957), ed i produttori di *coke*, nei primi 8 mesi di questo anno, hanno diminuito la loro produzione di oltre il 10 per cento rispetto al 1957, mentre gli *stocks* della Carbosarda sono decuplicati (a fine luglio erano oltre 100 mila tonnellate) e quelli delle *cokerie* sono più che triplicati (quasi 240 mila tonnellate a fine agosto).

Ciascun governo dei paesi produttori ha adottato una serie di provvedimenti destinati ad ovviare alle gravi ripercussioni specialmente sul piano sociale; ma, nel rispetto delle regole del trattato della C. E. C. A., si è naturalmente venuta profilando la necessità di un coordinamento di questi provvedimenti nazionali e della loro estensione a tutti i paesi della comunità.

Proprio ieri si è riunito a Lussemburgo il Consiglio speciale dei ministri della C. E. C. A. per uno scambio di vedute su queste gravi questioni di politica commerciale. Ignoro a quali conclusioni si sia arrivati; ma non credo di errare profondamente dicendo che anche l'Italia — pur nella salvaguardia di quelli che sono i suoi diritti e i suoi interessi fondamentali (allineamento dei prezzi su quelli dei fornitori più convenienti, rispetto dei contratti stipulati e delle correnti tradizionali di traffico) — dovrà contribuire con opportuni provvedimenti di politica commerciale all'alleggerimento della situazione carbonifera comunitaria.

Noi siamo certi, onorevole ministro, che, in questo scambio di vedute, il Governo italiano avrà pensato anche alla tutela delle proprie produzioni che, per quanto di dimensioni ridotte rispetto a quelle dei giganti di altri paesi, sono pur esse produzioni comunitarie sottoposte ai doveri del trattato della C. E. C. A., e quindi con uguali diritti che gli altri *partners*. Per esempio, non dubitiamo che non ci si lascerà sfuggire questa occasione

per regolarizzare la situazione anomala di privilegio del *coke* da gas di provenienza comunitaria che, non soggiacendo a nessuno dei doveri imposti dal trattato della C. E. C. A. (pubblicità dei listini, divieto di discriminazioni, ecc.), gode dei suoi benefici (esenzione doganale, libera circolazione) ed è in assoluto vantaggio per svolgere qualsiasi sorta di concorrenza, anche discriminata, alla produzione nazionale.

È un momento delicato, che si può definire di emergenza, nel quale la recente costruzione dell'Europa, per quanto riguarda il carbone e l'acciaio, è sottomessa per la prima volta ad un collaudo. Per il potenziamento della stessa idea-forza europea, è necessario che i meccanismi funzionino ordinatamente, portando in essere tutte le salvaguardie e tutelando, nei legittimi interessi di ciascuno, l'interesse comune. Il successo nel superamento di questa prova sarà garanzia di avvenire e fonte di ulteriore fiducia anche per la realizzazione del più completo mercato comune della comunità economica europea.

Ed un'ultima parola, onorevoli colleghi, sia dedicata ai mezzi, se si vuole veramente dinamizzare, nell'attuale fase della congiuntura internazionale, un settore dell'importanza di quello degli scambi economici e commerciali con l'estero.

Nel corso di dieci anni, grazie agli sforzi indefessi degli operatori e alla politica di liberalizzazione tenacemente ed esemplarmente perseguita dal Governo, è stato raggiunto un livello di scambi con l'estero certamente rilevante, ma non ancora sufficiente per soddisfare tutte le esigenze della vita economica nazionale. Allo stato attuale delle cose non è errato affermare che si è ormai raggiunto una specie di punto critico, per superare il quale è necessaria una massiccia azione di intervento, destinata ad adeguare le strutture attuali organizzative della rete commerciale alle esigenze della nuova situazione. Questa nuova situazione credo che possa distinguersi per tre caratteristiche principali.

Innanzitutto, la progressiva liberalizzazione della regolamentazione del commercio estero da parte di quei paesi con i quali gli scambi avvenivano prima in regime di stretto contingentamento. Tale circostanza impone una capillarizzazione dell'offerta dei nostri beni di esportazione e una maggiore attività degli addetti commerciali, per facilitare l'incontro della domanda e dell'offerta e per vincere la concorrenza.

In secondo luogo, il notevole aumento dell'importanza e del peso dei mercati dei

paesi sottosviluppati o semi-industrializzati dell'Africa, del medio oriente, dell'oriente e dell'America latina. Si tratta di mercati (come abbiamo già osservato in occasione della discussione dei precedenti bilanci del Ministero del commercio con l'estero) dei quali non possediamo una conoscenza completa, ma che offrono indubbiamente favorevoli prospettive, se opportunamente studiati e valorizzati. E noi plaudiamo alle iniziative che sono state prese sia dal Ministero del commercio estero, sia dall'I. C. E., dirette appunto allo studio ed alla conoscenza di questi mercati. Questi studi e questa conoscenza vanno sempre più incoraggiati.

Da ultimo, la progressiva trasformazione della composizione delle nostre correnti di esportazione, con l'accentuarsi della percentuale dei beni strumentali o di consumo durevole, nei confronti dei beni di consumo propriamente detti. Ciò impone, ovviamente, date le caratteristiche della contrattazione e del finanziamento delle vendite di beni strumentali, una più complessa e onerosa assistenza da parte degli addetti commerciali agli operatori interessati. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alberganti. Ne ha facoltà.

ALBERGANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la questione che discutiamo è strettamente collegata con la situazione economica del nostro paese; situazione che, nonostante l'ottimismo ufficiale, è fortemente preoccupante.

Sotto questo aspetto, non è possibile condividere l'ottimismo dell'onorevole Origlia sulle prospettive del nostro commercio estero, anche perché nella sua relazione si cerca di coprire, di minimizzare i fattori negativi della nostra situazione economica, portando la questione su fattori psicologici o su stati d'animo dei nostri operatori commerciali con l'estero.

Penso che nessuno possa negare che il nostro commercio estero attraversi un periodo di grande instabilità, specie nei riguardi di determinati paesi e di certi prodotti ai quali si accompagna una maggiore quantità di lavoro (beni strumentali soprattutto).

Lo stesso relatore, d'altra parte, in contraddizione con l'ottimismo che emerge dalla introduzione, a un certo punto della sua relazione è costretto ad ammettere quanto segue: « Evidenti appaiono in questi primi mesi del 1958 i riflessi negativi che anche nel commercio estero italiano hanno avuto e hanno i fenomeni recessivi che in forma più

o meno spinta si manifestano nell'economia mondiale ». Ciò significa che ci troviamo in una situazione che non ci permette di cullarci in facili ottimismo in merito ad una ripresa della nostra economia, né tanto meno di eludere i dati preoccupanti della nostra situazione economica che incidono fortemente sulle nostre possibilità di commercio con l'estero.

Credo che, per formulare un concreto giudizio sulla situazione della nostra economia e sul nostro commercio con l'estero e sulle loro prospettive, occorra tener presente molto di più di quanto non faccia l'onorevole relatore, la situazione generale e soprattutto gli elementi che caratterizzano questa situazione e la sua prospettiva, che non può essere basata sui desideri, sulle speranze, ma sulla reale situazione di oggi nel mondo. Nell'Europa occidentale e nel nostro paese finora hanno agito fattori di inerzia derivanti dalla espansione precedente, espansione che nell'Europa occidentale era continuata, quando già in America aveva avuto inizio il rallentamento del ritmo di espansione. Questi fattori favorevoli però tendono a diminuire e in parte sono già venuti meno: nell'Europa occidentale, in generale, si riscontra un rallentamento, una flessione del ritmo produttivo; un rallentamento quasi generale del ritmo estensivo della produzione.

In particolare, la diminuzione del ritmo di incremento produttivo rispetto a quello realizzato negli anni precedenti si verifica nel nostro paese dove il ritmo di espansione della nostra produzione industriale ha avuto un rallentamento. Ad esempio, quello che si è avuto ultimamente nella prima metà del 1958, pur non rappresentando ancora una diminuzione del suo valore assoluto, pone in termini drammatici il problema della occupazione che non trova più aiuto come prima dalla congiuntura internazionale, per il contrarsi delle possibilità dell'emigrazione e delle esportazioni nei paesi capitalistici. Il quadro generale della situazione è ancora peggiore se si aggiunge la flessione degli investimenti e il fatto che le conseguenze della crisi americana nei paesi dell'Europa occidentale, sono appena agli inizi e destinate a farsi sentire ancora più acutamente nei prossimi mesi. Questa constatazione è confermata anche dalla situazione della provincia di Milano che nella produzione industriale del nostro paese ha un peso non indifferente. Il giudizio sul primo semestre di quest'anno nei confronti della situazione economica della provincia di Milano (ripeto, tenendo presente

l'importanza di questa provincia nella economia nazionale) è quello di un rallentamento del ritmo di sviluppo dell'attività economica generale, in proseguimento di tendenze che erano già state avvertite nell'ultima parte del 1957. Soprattutto nel campo dell'attività industriale si possono scorgere punti di maggiore debolezza, salvo alcuni settori; ma anche fra questi settori, non per tutte le aziende, come quello della elettromeccanica pesante o come quello delle macchine utensili, il quale ha avuto uno sviluppo costante negli anni successivi al 1954. Negli altri settori, si nota chiaramente la contrazione, la diminuzione della produzione. Ma, anche nel settore delle macchine utensili, in concomitanza all'applicazione del M. E. C., al convegno indetto nel settembre scorso dalla esposizione di Milano, si sono manifestate forti preoccupazioni per l'esportazione. La diminuzione della produzione nella nostra provincia si può constatare particolarmente nei settori della carpenteria meccanica, della produzione dei trattori (Breda e Motomeccanica), nella metallurgia leggera, nella produzione delle macchine elettriche in genere. In quest'ultimo settore, nei primi sette mesi del 1958 abbiamo una diminuzione della produzione del 2,6 per cento rispetto al medesimo periodo del 1957.

In decisa diminuzione produttiva è il settore siderurgico, compresa la Falk di Sesto, dove nel maggio scorso si è prodotto il 10 per cento in meno di acciaio. In questa grande azienda, se la produzione non è diminuita ulteriormente è grazie alle commesse di vergella ricevute da parte dell'Unione Sovietica.

Alla Redaelli, nel campo della vergella e delle lamiere, alla fine di maggio e nel mese di giugno, la produzione è diminuita del 50 per cento.

A Sesto San Giovanni, in questi ultimi mesi, si è smantellato completamente il laminatoio nazionale (400 lavoratori); medesima sorte attende l'Acciaieria elettrica, dove si pensa di fermare il treno produttivo per la laminazione. Alla Breda, nel mese di giugno, su otto giorni ne lavoravano solo tre, con la relativa parziale utilizzazione del treno della laminazione. Nella siderurgia, nel primo semestre del 1958, abbiamo avuto una flessione delle ordinazioni per quasi tutti i prodotti: le lamiere a caldo si sono ridotte di circa un terzo rispetto al primo semestre 1957, per i laminati a caldo e per i tubi la diminuzione è stimata a oltre il 10 per cento.

Nella nostra provincia, l'andamento dei primi 6-7 mesi del 1957 dimostra un crescente rallentamento di domanda e quindi di pro-

duzione nei settori di beni capitali e di beni di consumo durevoli e soprattutto nei settori di prodotti di base dei beni strumentali.

Una forte diminuzione di produzione vi è stata in una serie di fonderie medie, specialmente nel gruppo di seconda fusione e nelle fabbriche Bianchi di Desio, Fargas di Novate, Galimberti di Bollate, Riva di Legnano, Siry di Chamon, Zamboni, ecc. dove in questi ultimi 10-11 mesi sono stati smobilitati i reparti fonderia.

La diminuzione della produzione siderurgica nelle fonderie di seconda fusione per conto terzi è dovuta anche alle importazioni di lingottiere, che sono passate da 6.500 tonnellate nel 1956 a 14.179 nel 1957.

Alla diminuzione della produzione di acciaio dei primi nove mesi del 1958 su scala nazionale contribuisce in misura non indifferente la nostra provincia.

Il fenomeno recessivo continua, si allarga e si accentua non solo a Milano e in Italia in genere, ma anche in Inghilterra, dove, confrontando i dati dei trimestri del 1958 rispetto a quelli del 1957, si desume come la produzione dell'acciaio sia diminuita nel primo trimestre dell'1 per cento, nel secondo del 10 per cento e nel terzo trimestre del 16 per cento.

La stessa camera di commercio di Milano afferma che nella nostra provincia « nella meccanica, gli orientamenti della domanda, interna ed estera, continuano a mantenersi molto incerti, specialmente nell'ambito dei beni strumentali e delle attrezzature produttive, nei confronti dei quali hanno operato con maggiore insistenza i fattori recessivi in atto sia all'interno che in altri paesi. Nella provincia di Milano l'attuale fase di rallentamento di nuovi investimenti industriali è il riflesso diretto delle peggiorate prospettive sovrastanti l'attività economica sul piano nazionale e su quello internazionale. Ciò che prevale è l'attesa generale, perché predominano sullo stato della congiuntura e dell'attività locale i fattori e le tendenze negative ». A queste conclusioni arriva il recente bollettino della camera di commercio di Milano.

La progressiva contrazione dei mercati di sbocco della produzione, la crescente difficoltà di esportazione, la situazione esistente nei paesi capitalistici e nel nostro in particolare mentre contribuiscono a determinare la congiuntura negativa, portano ad un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, causato dall'aumento dei prezzi sul livello dei salari reali e dall'aumento della disoccupa-

zione, che limitano le possibilità di una ripresa generale.

Queste considerazioni sono ancora più giuste in rapporto alla circostanza che le relazioni internazionali sono dense di fatti e di avvenimenti che, se non tenuti presenti, possono peggiorare la nostra situazione economica e commerciale, fatti ed avvenimenti che caratterizzano la nuova situazione di squilibrio e di crisi dei mercati internazionali, che hanno fortemente modificato quella esistente alcuni anni fa, come ad esempio la grande espansione del mercato socialista, dovuta al progresso economico e al grande sviluppo delle forze produttive dei paesi che fanno parte di questo mercato, specialmente l'Unione Sovietica e la Cina, espansione che investe i mercati dei paesi ex coloniali nel medio e nell'estremo oriente e lo stesso continente africano.

Il fatto che questi Stati per consolidare la loro indipendenza economica e politica si rivolgano sempre più verso il mercato socialista incide con le sue conseguenze sul commercio mondiale.

Voler negare questo fatto fondamentale perché esso non piace o perché soprattutto non piace ai grandi monopoli, al grande padronato italiano o agli imperialisti americani, non serve ad eliminare le conseguenze che l'esistenza di un grande mercato non capitalistico esercita sul mercato mondiale, creando particolari condizioni per tutti gli scambi internazionali.

D'altra parte, il continuo sviluppo in intensità ed in espansione del mercato socialista esaspera sempre di più la lotta nel resto del mondo per la conquista dei mercati. Non a caso la concorrenza si è fortemente acuita nello stesso mercato capitalistico, sempre più ridimensionato.

Un altro elemento importante che deve richiamare la nostra attenzione, sotto diversi aspetti e per le conseguenze che esso esercita sul commercio internazionale, è la crisi americana che spinge l'America ad una diminuzione delle importazioni e ad una intensificazione delle esportazioni dei suoi prodotti e dei suoi capitali in investimenti nei paesi capitalistici.

Orbene, invece di preoccuparci seriamente della reale situazione della nostra economia e del nostro commercio estero, in rapporto a questi fatti, e dei pericoli che minacciano la prospettiva del nostro commercio estero, mi sembra che l'onorevole Origlia lasci la porta aperta alle classiche illusioni, prendendo lo spunto da un certo miglioramento della bi-

lancia commerciale dovuto, come ho dimostrato più sopra, a cause del tutto contingenti, alla diminuzione della importazione e al forte ribasso di certe materie prime importate, cioè dovuto a fattori mutevoli o già scontati, che non ci lasciano tranquilli sul futuro della nostra bilancia commerciale e sui pericoli che la situazione mondiale comporta per la nostra economia e per il nostro commercio estero, pericoli che lo stesso ministro Carli prospettava nel marzo scorso quando nella sua intervista sul commercio estero poneva i seguenti interrogativi: È possibile reagire ai pericoli che si delineano attraverso una politica intesa a mantenere la nostra esportazione su un piano competitivo? Possiamo ovviare alla recessione americana con altri mezzi?

Per una proficua soluzione del problema che trattiamo, per una sua giusta impostazione e per la prospettiva della questione stessa, occorre dare il giusto valore a tutti gli elementi che la compongono, se si vogliono trovare mezzi adeguati a farvi fronte. Se non si tiene conto di ciò, il nostro commercio estero non solo non avrà possibilità di migliorare, ma andrà sempre più alla deriva, mentre il paese deve sapere come le cose stanno realmente e soprattutto deve sapere cosa occorre fare per garantire un serio incremento di questo commercio, che può e deve essere elemento decisivo della ripresa industriale ed economica della nostra nazione.

Cosa proponete voi invece al paese come via d'uscita dalla precaria e preoccupante condizione della nostra economia? Voi proponete, ahimè, come toccasana ai nostri mali presenti e futuri il mercato comune. Noi comunisti abbiamo già dimostrato più di una volta che i molteplici tentativi di organizzazioni capitalistiche su scala internazionale e gli strumenti che sono stati e vengono creati a questo scopo, (il M. E. C., la C. E. C. A., la Banca internazionale di ricostruzione e di sviluppo), o gli strumenti che volete creare, oltre gli obiettivi militari e strategici che essi si propongono di raggiungere contro gli stati socialisti hanno come scopo di scaricare le conseguenze della crisi generale del capitalismo sui paesi più deboli, sui lavoratori e sui ceti medi di questi paesi.

Ciò spiega l'accentuazione della aggressività sul piano economico e su quello politico in campo internazionale e l'acutizzarsi dei contrasti e dei conflitti politici e sociali in ogni paese capitalistico. L'adesione dell'Italia al mercato comune non solo blocca la possibilità di una politica autonoma ita-

liana rispondente alle esigenze di uno sviluppo economico e sociale del nostro paese, ma accelera la tendenza obbligata dei ceti dominanti italiani verso soluzioni che accentuano qui da noi più che altrove i contrasti politici e sociali. D'altra parte ciò risulta da tutti i vostri atti, nel vostro tentativo di minimizzare o di ostentare indifferenza per le conseguenze politiche e sociali della vostra politica a favore dei monopoli e che voi intendete proseguire sia nei suoi riflessi sui salari, sulla espulsione di milioni di lavoratori dalla agricoltura, sul fenomeno in sviluppo di riflusso dalle città industriali verso la campagna di contadini e braccianti, sull'aumento della disoccupazione e sulla sorte dei ceti medi.

Noi sappiamo molto bene, e voi pure, che l'applicazione del trattato del Mercato comune europeo non opera in modo indifferenziato su tutte le imprese, su tutti i settori e su tutti i paesi aderenti al mercato comune europeo in quanto gli strumenti sopranazionali di intervento nella economia prevista dal trattato, saldamente controllati dai monopoli, saranno da questi impiegati per scaricare le conseguenze congiunte della congiuntura e della entrata in vigore del trattato, sulla parte non monopolistica della economia italiana.

Questa possibilità è del resto confermata, oltre che dalle prospettive che si sono affacciate alla conferenza di Stresa sull'agricoltura e il mercato comune europeo, dalla funzione che già oggi, nella fase congiunturale, in atto svolgono gli organismi dirigenti della C. E. C. A. a favore dei monopoli tedeschi del carbone.

Sotto questo aspetto, è molto interessante vedere quale è la parte e la funzione dei monopoli tedeschi in Europa occidentale e nei confronti del nostro paese con l'applicazione del mercato comune europeo.

Nell'attuale situazione, l'imperialismo tedesco si scontra ai nuovi confini orientali, con gli stati membri del patto di Varsavia e per poter perseguire i suoi obiettivi in questa direzione, esso muove le sue pedine nella direzione opposta, in occidente, dove ha dato inizio alla subordinazione economica dei paesi dell'Europa occidentale. La ricostruzione e i progressi dell'imperialismo tedesco sono stati possibili dalla sua subordinazione e dai suoi stretti legami con l'imperialismo americano. I monopoli americani dispongono in Germania di partecipazioni dirette dei capitali per circa 3 miliardi di marchi, pari a circa il 9 per cento di tutto il capitale azionario e sociale della Germania.

Completamente dominata dal capitale statunitense è, ad esempio, l'industria petrolifera, mentre in quella automobilistica la partecipazione delle società americane nel mercato della Germania raggiunge il 30 per cento.

A questo si aggiunga un debito di prestiti statali e privati contratti con il capitale statunitense per un ammontare di 6,4 miliardi di marchi. In tal modo gli Stati Uniti possiedono il 64 per cento del debito contratto con l'estero dalla repubblica federale tedesca. Ma questo non significa che il capitalismo tedesco rinunci ai suoi obiettivi; anzi, man mano che la sua forza aumenta, appare sempre più chiaro che esso ha i suoi obiettivi particolari che vuole raggiungere ed il mercato comune europeo rappresenta una nuova tappa nella via del predominio dell'imperialismo tedesco nella Europa occidentale. L'abolizione delle barriere doganali, ad esempio, e l'istituzione di una dogana comune per le altre zone non partecipanti vengono ad essere vantaggiose particolarmente per le potenze economiche più forti, in questo caso per la Germania.

Dato poi che gran parte delle esportazioni della Germania occidentale è diretta verso i paesi del mercato comune europeo e dato che l'economia tedesca occidentale è fortemente dipendente dall'esportazione, il M. E. C. acquista per essa una particolare importanza, con larghe possibilità di battere i concorrenti e particolarmente di battere noi.

Il commercio estero tedesco nel periodo post-bellico è stato ed è in continua ascesa. L'esportazione dell'industria, per esempio, che nel 1949 costituiva poco più del 5 per cento di tutta la produzione industriale, ha raggiunto il 15 per cento nel 1957. E questa percentuale è assai più alta nei settori industriali decisivi, come quelli dell'industria navale, dell'industria meccanica, dell'industria elettrica e dell'industria chimica. Il 70 per cento delle esportazioni della Germania è diretto verso i paesi dell'Europa occidentale ed in particolare verso i paesi del mercato comune europeo.

Questa offensiva di esportazioni da parte della Germania porta ad un aumento costante dei debiti degli Stati membri del mercato comune europeo nei confronti dei monopoli tedeschi. Mentre la Germania occidentale dalla costituzione dell'Unione europea dei pagamenti ad oggi ha registrato un attivo di oltre 4 miliardi di dollari, la Francia si trova con un deficit nei suoi confronti di 2.320 milioni di dollari, l'Inghilterra con un deficit di 1.259 milioni

di dollari e l'Italia con un *deficit* di 592 milioni di dollari.

Questa è la situazione, che per noi dimostra non solo la precarietà, ma l'assurdo di presentare il mercato comune europeo come via di uscita dalla nostra situazione.

È pure errato pensare, come voi volete far credere, che l'America, animata da sentimenti di generosità e di solidarietà, approvando e sostenendo il mercato comune europeo voglia aiutare i paesi dell'Europa occidentale. Al contrario! Rafforzando l'esportazione di capitali in direzione della Germania, i *trusts* americani si preparano le posizioni da cui possono eludere i limiti posti dalla dogana comune applicata nei confronti dei paesi che non fanno parte del mercato comune europeo. Con i loro enormi investimenti di capitali in Germania e in altri paesi, i monopolisti americani si assicurano un elemento permanente di esportazione di macchine, di beni strumentali e di altri prodotti, non escluso, beninteso, materiale bellico, impianti militari, basi di rampe per missili come nel nostro paese.

In tal modo, oltre ad un vantaggio politico, essi vogliono realizzare anche un vantaggio economico.

Inoltre gli Stati Uniti hanno possibilità di intervento nel commercio estero in decine di paesi per le loro posizioni economiche e politiche favorevoli nei grandi cartelli internazionali di materie prime, ecc.

In questa situazione, noi ci troviamo a dover concorrere con Stati più forti di noi che fanno del mercato comune europeo uno strumento per battere gli Stati meno forti.

Ma questo lo sapete benissimo anche voi; lo dimostrano le misure politiche ed economiche che state realizzando.

Nella relazione, ad esempio, si parla molto di commercio estero ed interno, si parla molto di mercato, ma si tace sulle condizioni di lavoro nelle città e nelle campagne: si tace sul mercato del lavoro, sul suo peggioramento a danno degli operai, dei braccianti e dei lavoratori in generale.

Non ne parlate, oppure ne parlate falsando la situazione, perché questa è la parte fondamentale della politica di classe dei monopoli e del grande padronato industriale ed agrario insita nel mercato comune europeo.

A Milano le direzioni dei monopoli, delle grandi e anche di certe medie aziende, si preparano a scaricare sulle spalle dei lavoratori le conseguenze dell'applicazione del mercato comune in modo molto chiaro. Nella nostra provincia, dopo anni di chiusura di

fabbriche e di ridimensionamenti di numerose aziende, dall'inizio del 1958 si è manifestata una recrudescenza nei licenziamenti: nel settore tessile, nel gruppo manifattura, alla « Dell'Acqua » e in altre fabbriche: maglifici e calzifici, dove i licenziamenti vengono accompagnati alle diminuzioni dell'orario di lavoro; nel settore chimico e della gomma: Pirelli, Acna e Snia di Cesano Maderno, Saffa e Plodari di Magenta; nel settore del ciclo e motociclo: Bianchi, Garelli, Innocenti; nel settore metallurgico: Falk, Breda-Tosi di Legnano, Borletti, Pracchi, Redaelli.

Nei primi 7 mesi del 1958, i licenziamenti sono stati più di 5.000, senza contare i lavoratori, che si sommano a migliaia, allontanati individualmente dalle aziende per licenziamenti consensuali, per svecchiamento, per motivi fisiologici e nel campo femminile anche per matrimonio.

Soprattutto nel settore metallurgico, nei primi 8 mesi del 1958 si verificano punte molto acute di licenziamenti. In questo settore le richieste ufficiali di licenziamento sono state 2.600 collettive e 725 individuali. Solo nella elettromeccanica 900 e nella siderurgia-fonderia 700.

Dalla fine di agosto al 25 settembre del corrente anno, le richieste di licenziamento sono in aumento specialmente nelle medie e piccole fabbriche: Ceretti, Filam, Stigler, Borroni, ecc.

Ma questo quadro, ripeto, è molto più grave se si tengono presenti anche i licenziamenti effettuati sotto forme mascherate. Questo metodo di licenziamento è andato intensificandosi negli ultimi anni e negli ultimi mesi è divenuta la forma preferita dai padroni. Nei licenziamenti consensuali, essi ottengono il consenso del lavoratore sottoponendolo ad una incessante pressione affinché accetti di andarsene con una piccola somma extra contrattuale oggi o sotto minaccia di essere licenziato domani senza nulla. Si pone il lavoratore nel dilemma di scegliere fra il male e il peggio. Il padrone ipocritamente dirà poi: se ne è andato volontariamente. Con questo metodo, Pirelli ha allontanato dalla sua azienda numerose centinaia di lavoratori.

Alla Falk, alla Breda, Ercole Marelli, ecc., prevale il metodo del licenziamento fisiologico. Le direzioni fanno chiamare dal loro medico di fiducia il lavoratore che vogliono licenziare e, dopo la visita, gli viene comunicata la sua inabilità. Se il lavoratore non è convinto, si ricorre (per massima ipocrisia) alla visita collegiale, la quale trova

sempre qualche inabilità in un lavoratore di 40-42 anni che lavora da 15-20 anni nella fabbrica.

Una valutazione di massima sulla quantità dei lavoratori licenziati tramite questi inumani ed immorali metodi, ci consente di affermare che il loro numero è superiore di alcune volte a quello dei licenziamenti collettivi ufficialmente richiesti.

In questo modo il grande padronato, per conservare i propri profitti, si prepara all'applicazione del mercato comune europeo con una selezione di tutto il personale attraverso queste diverse forme di licenziamento per i seguenti motivi:

1°) eliminare il personale anziano con paghe più elevate...

ORIGLIA, *Relatore*. Perché non parla con l'onorevole Vigorelli di questi problemi? Cosa c'entra il Ministero del commercio con l'estero?

ALBERGANTI. Perché sono problemi collegati con l'entrata in vigore del mercato comune. Voi invece, quando affrontate il problema del mercato comune europeo, a queste cose non fate cenno!

2°) Non allarmare l'opinione pubblica con larghe richieste di licenziamenti;

3°) incontrare minor resistenza da parte dei lavoratori;

4°) cacciare dalle fabbriche i lavoratori che si sono formati sindacalmente e politicamente e più capaci di difendere, insieme coi loro, anche i diritti dei loro compagni di lavoro.

Sono questi gli aspetti del mercato comune di cui voi non parlate.

E quando il ricatto della fame (il posto di lavoro) non è sufficiente per togliere ai lavoratori i loro diritti e fiaccare la loro resistenza, ai metodi di licenziamento sopra citati, il padrone intensifica la disciplina, gli arbitri, i soprusi, sopprime le libertà democratiche sancite dalla Costituzione, ricorrendo ai licenziamenti di rappresaglia, come recentemente è avvenuto alla O. M. (che è una fabbrica della Fiat di Milano), dove è stato licenziato l'operaio Bosio, membro della commissione interna e consigliere comunale di Milano, per aver protestato contro le dimissioni imposte ad un lavoratore; come alla « Tibb romana », dove il lavoratore Lupi, della sezione sindacale, è stato licenziato senza motivo, o come alla fabbrica Chiesa, dove è stato licenziato l'operaio Rasarivo, e potrei continuare nella elencazione con altri esempi.

Queste cose occorre dirle qui e fuori di qui perché questa è la politica di classe con la

quale il grande padronato predispone il terreno per far fronte alla situazione creata dalla integrazione dell'economia dei paesi del mercato comune.

Ecco perché dal mercato comune, che è in effetti un controllo internazionale dei monopoli, derivano conseguenze gravi per le economie dei paesi meno forti, per i lavoratori di questi paesi ed in particolare per i lavoratori italiani.

E voi ci presentate il mercato comune come l'ancora di salvezza, come la via d'uscita della nostra situazione! Ma questa è la via preferita dai monopoli e dal grande padronato industriale ed agrario, è la via della soppressione delle libertà democratiche dentro e fuori delle aziende, è la via per imporre al nostro popolo il mercato comune e la vostra politica antinazionale.

Per questo noi comunisti siamo contro il mercato comune e per questo chiediamo la sospensione della sua applicazione.

È possibile trovare altre vie? Certo che è possibile. Basta vedere quali sono i nostri rapporti commerciali con determinati paesi.

Nella relazione si segnala, ad esempio, l'aumento della partecipazione dei paesi dell'est ai nostri scambi. Le importazioni dal 1956 al 1957 passano dal 2,7 per cento al 3,2 per cento e le esportazioni dal 3,7 per cento al 4,5 per cento.

Cioè, denotano un lieve aumento. Queste misure percentuali però caratterizzano da sole il vostro atteggiamento verso questi paesi; in più, l'esame dei dati dei primi sei mesi del 1958 rispetto al 1957 dimostra una ulteriore diminuzione delle importazioni ed anche delle esportazioni.

Si potrà obiettare che il secondo semestre potrà essere diverso, ma è un dato di fatto che verso l'Unione Sovietica nel medesimo periodo il nostro commercio è diminuito in ragione di più della metà e precisamente nel corso dei primi sei mesi di quest'anno l'andamento dell'interscambio, rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, è rappresentato da questi dati: le importazioni si sono fermate a 9 miliardi contro 21,7 dello scorso anno e le esportazioni a 8 miliardi e mezzo contro 16,7. Siamo cioè a meno della metà.

E se questo è il nostro commercio estero con l'Unione Sovietica, per quanto riguarda la Cina le percentuali sono così irrisorie che non varrebbe nemmeno la pena di citarle. Tuttavia anche per la Cina nei primi sei mesi del 1958 le nostre esportazioni hanno manifestato una tendenza alla diminuzione. Ciò risulta dalle tabelle della stessa relazione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

In conclusione, dall'esame dei dati che riguardano il nostro commercio con i paesi socialisti, risulta una netta diminuzione sia delle importazioni che delle esportazioni, cioè una diminuzione assoluta del volume del nostro commercio con questi paesi.

L'elogio fatto dal relatore nella sua relazione al ministro Carli per la sua politica commerciale è riassunto in questa frase in corsivo che si legge nella relazione: « Affermando il concetto guida del commercio libero in ogni direzione, fatte salve le fondamentali esigenze dello Stato ».

Da quando il ministro Carli concesse la sua intervista nel marzo scorso, fino ad oggi, non solo non esistono elementi sufficienti sulla base dei quali si possa esprimere un giudizio positivo circa una possibile ripresa della nostra economia a breve scadenza, ma permangono indici negativi che preludono ad un ulteriore aggravarsi della situazione.

Ecco perchè acquistano maggior valore oggi le affermazioni del ministro Carli, quando, per far fronte alla situazione, oltre ai mezzi interni cui ricorrere egli sosteneva: « Inoltre dobbiamo insistere nella ricerca di sbocchi per le nostre esportazioni, specialmente verso quei paesi in cui il processo di sviluppo non risenta di fenomeni recessivi. Il collegamento della nostra economia con le economie socialiste attraverso accordi commerciali di ampiezza maggiore di quelli esistenti, adempiono ad una funzione anticiclica ». Quando il ministro Carli scriveva queste cose, non penso egli trascurasse gli interessi fondamentali dello Stato; credo anzi egli affermasse ciò proprio in vista di tali interessi.

E nemmeno credo, onorevole Origlia, che i conservatori inglesi dimentichino o trascurino le esigenze del loro Stato, né tanto meno i democristiani tedeschi: e nessuno può dire che questi siano paesi arretrati, soprattutto dal punto di vista industriale. Eppure questi paesi, che possono offrire un livello di produzione molto elevato, che sono in grado di praticare prezzi vantaggiosi, che dispongono di mercati più vasti dei nostri e più solidi, che posseggono in generale una situazione migliore della nostra, non disdegnano di sviluppare il loro commercio con i paesi socialisti ed in particolare con la Cina. Noi al contrario riduciamo il nostro commercio con questi paesi, mentre i nostri interessi esigerebbero invece lo sviluppo di esso e mentre tutta la nostra situazione produttiva ci sospinge in quella direzione.

Dunque, mentre i paesi capitalistici, specialmente quelli più importanti di noi, si

preoccupano delle prospettive del loro commercio estero e del loro sviluppo verso i paesi socialisti, voi siete assenti o sempre a rimorchio, perchè esigete che il nostro paese rimanga legato agli impegni internazionali contratti con gli Stati Uniti d'America. Occorre dire che in questa trista bisogna voi siete più americani degli americani. Del resto questa mia affermazione è facilmente dimostrabile. L'America infatti compera e vende nei paesi socialisti e anche nella stessa Cina attraverso numerose vie indirette, prendendo iniziative e bloccando iniziative altrui; mentre voi, l'atteggiamento negativo che avete verso i paesi socialisti lo mantenete anche nei confronti di altri paesi colpevoli solo di operare per consolidare la loro indipendenza economica e politica. Ciò è dimostrato da diversi esempi. Prendiamo l'India: nel 1956 avevamo raggiunto con questo grande Stato un livello di esportazioni assai notevole: 38 miliardi di lire, contro i 18 miliardi del 1955. Ma nel 1957 abbiamo avuto una forte flessione in ambedue le correnti di traffico.

DE' COCCI. Ma ella confonde la fluttuazione dei traffici con gli orientamenti e gli indirizzi. Le fluttuazioni negli scambi vi sono sempre, in ogni paese, ed ella da ciò vuole trarre ad ogni costo una realtà che non esiste.

ALBERGANTI. Traggo la realtà dai fatti, dai dati, dalle cifre che sono riportate nella relazione dell'onorevole Origlia.

DE' COCCI. In Ungheria, ad esempio, le esportazioni sono raddoppiate nel 1957.

COLOMBO, *Ministro del commercio con l'estero*. Ella, onorevole Alberganti, dovrebbe informarsi dell'attuale situazione dell'India.

ALBERGANTI. Ma perchè mai la Germania, per esempio, ha sviluppato in India il suo commercio e lo sviluppa tuttora? Perchè la Germania ha impostato il commercio con questi paesi in modo diverso da come l'avete impostato voi.

Volete un altro esempio? Prendete l'Indonesia: le nostre importazioni ed esportazioni con questo paese sono irrilevanti; tuttavia anche per questo paese, dall'1,4 per cento del 1956 le esportazioni diminuiscono allo 0,5 nel 1957.

Le ragioni che voi adducete non spiegano l'andamento del commercio con questi paesi. Qui vi è un orientamento politico. Si poteva contrastare lo sviluppo del commercio tedesco con l'India con nostre offerte, cercando almeno di inserirci nella nuova situazione in modo di mantenere le nostre posizioni. Perchè non lo avete voluto fare? Perchè in voi predominano sempre gli aspetti politici

su quelli economici. Non offendetevi, perché in molti casi vi è solo la verità che offende.

Questi paesi non sono al servizio dell'America, hanno una loro politica indipendente, e siccome ciò non piace agli americani, non piace nemmeno a voi. E allora applicate nei loro confronti la vostra politica di ostracismo, una politica che non fa gli interessi dell'Italia, la quale ha bisogno di larghi scambi e senza prevenzioni con questi paesi. Così facendo, continueremo a subire i colpi dei paesi più ricchi a detrimento non solo dei nostri interessi economici, ma anche di quelli politici.

Ella, onorevole ministro, è tornato recentemente dalla Persia, con cui si stanno realizzando degli accordi commerciali. Ma perché questi accordi non si sono fatti anni fa, quando era possibile realizzare con questo paese un interscambio di 61 milioni di dollari di prodotti italiani contro petrolio, che in quell'epoca compravamo per 51 miliardi di lire dalla Arabia Saudita, pagando in dollari e non con prodotti del nostro lavoro? Il motivo è semplice: in quell'epoca, in quel paese, era in atto un movimento nazionale che non piaceva ai monopoli americani del petrolio, e voi siete costretti a respingere tutto ciò che non è americano o che non è sulla scia della politica americana. Si attacca l'asino dove vuole il padrone!

Ma durante questi anni, mentre si impediva all'Italia di utilizzare per il suo commercio un mercato indipendente, le società anglo-americane in Persia assorbivano tutti i benefici che da quell'accordo potevano venire al nostro paese.

Non possiamo attendere che altri vengano ad operare per risolvere le nostre difficoltà. Gli altri fanno i loro affari, specialmente i monopolisti americani, i quali quando possono, portano le difficoltà in casa altrui, in modo particolare in casa nostra, impedendoci, per esempio, di commerciare con quei paesi che hanno un'economia complementare alla nostra.

Se volete impostare bene la nostra politica commerciale con l'estero, occorre decidersi e farla finita con la subordinazione delle scelte economiche a quelle politiche, poiché queste sono sempre più obbligate agli impegni internazionali assunti a favore dei monopoli stranieri e per difendere ad oltranza gli esosi profitti dei monopoli italiani, a danno degli interessi dei medi e piccoli operatori economici, degli operai, dei lavoratori e delle larghe masse popolari.

Non si può, non si deve continuare così! Occorre decidersi a finirla di accettare dai

dirigenti americani gli assurdi divieti di esportare verso i paesi socialisti, e specialmente verso la Cina, i prodotti di cui disponiamo.

Alla recente fiera di Losanna ho visto esposta nello *stand* cinese una ricchissima gamma di acciai speciali che la lista nera americana proibiva di esportare in Cina e che oggi questo paese è invece in grado di esportare nei paesi capitalisti. In Cina, dove l'anno scorso la produzione dell'acciaio superava di poco i cinque milioni di tonnellate, quest'anno si è raddoppiata la produzione: 10 milioni e 800 mila tonnellate.

Vi è qui una delle dimostrazioni di quanto sia illusorio e assurdo pretendere che un paese di seicento milioni di abitanti rinunci a creare, o sia incapace di farlo, una grande industria, solo perché ciò non piace agli americani o solo perché gli americani hanno interesse che noi non si commerci con questo paese.

È possibile che gli esempi non siano di alcuna utilità per l'attuale maggioranza? Si ripete con la Cina, in una situazione completamente diversa e assai più favorevole per essa, l'esperimento negativo che si è fatto con l'Unione Sovietica, quando si derideva il suo piano quinquennale e la si boicottava, per impedirle di creare la sua base industriale.

Oggi però più di uno Stato, compresa l'America, invidia il livello raggiunto dalla Unione Sovietica nel campo industriale, tecnico e scientifico. A cosa hanno valso, quali risultati hanno ottenuto i sostenitori della tesi del boicottaggio di quel paese? Hanno ottenuto il risultato contrario; ciò è e sarà ancor più vero per la Cina.

Questa politica di ostilità preconcepita e queste prevenzioni non solo non raggiungono gli obiettivi che il Governo si prefigge, ma recano gravissimi danni alla nostra collettività nazionale: essa, signori del Governo, è come l'albero che vi impedisce di vedere la foresta, vi porta lontano da una politica realistica, seria e diretta al risanamento concreto del nostro commercio estero, mentre noi abbiamo estremamente bisogno di questo risanamento e di esportare il più possibile i nostri prodotti, specialmente quelli di beni strumentali.

Il nostro è un paese ricco di mano d'opera, che ha necessità di sviluppare i suoi rapporti commerciali con quei paesi che possono importare il nostro lavoro sotto forma di prodotti.

Nel passato avevamo la possibilità di esportare mano d'opera tramite la emigra-

zione, permanente e stagionale, ma queste possibilità vanno diminuendo sempre più.

Nel 1957 si è raggiunto il maggior numero di emigranti permanenti di questo dopoguerra (circa 228 mila), ma contemporaneamente si è avuto il più alto numero di rimpatri (oltre 52 mila). Altro aspetto preoccupante è che più della metà dei nostri emigranti del 1957 e precisamente 120 mila, furono assorbiti dai paesi europei e fra essi la Francia con 87.120, il Belgio con 13.570 e l'Inghilterra con 10.495.

Ma la crisi economica e politica che travaglia la Francia, le conseguenze recessive della crisi americana che si sviluppano nei paesi europei, sono tutti fattori negativi che si tradurranno in una flessione degli espatri e in un incremento dei rimpatri dei nostri emigranti.

Analoghe considerazioni si potrebbero fare per certi paesi di immigrazione transoceanici, nei quali nel 1957 sono emigrati circa centomila italiani.

Anche in rapporto alle prospettive della nostra emigrazione emerge dunque l'esigenza per noi, di esportare il nostro lavoro sotto forma di prodotti nei paesi dove ciò è possibile. Occorre rendersi conto che la situazione esistente nel nostro e nei paesi capitalisti è tale che non permette una ripresa della nostra economia attraverso le vie tradizionali seguite nel passato dal capitalismo.

È necessaria una seria revisione della nostra politica del commercio estero per estenderla su quei mercati nei quali la concorrenza si possa sostenere per vie meno aspre, e quasi impossibili per un paese come il nostro, se vogliamo veramente creare le condizioni per un più largo impiego di manodopera, di tutte le nostre energie e delle nostre risorse nazionali.

Il mercato socialista, ed in particolare quello cinese, può aiutarci a creare queste condizioni. Alcune settimane fa ho fatto parte di una delegazione organizzata dal centro Cina italiano ed ho potuto nello *stand* cinese della fiera di Losanna parlare con il signor Chi-Chao-Ting, vicepresidente del comitato per lo sviluppo dei rapporti con l'estero. In qualità di rappresentante di questo importante paese, egli mi esprimeva la sua meraviglia per il fatto che mentre a Losanna si recavano delegazioni ed uomini di affari di tutti i paesi dell'Europa occidentale per realizzare accordi con i rappresentanti cinesi, dall'Italia non avevano ricevuto alcuna visita, né di singoli uomini d'affari, né tanto meno di delegazioni, al di fuori della

nostra, cioè quella organizzata dal centro Cina italiano.

È vero che non è la prima volta che in simili occasioni l'Italia brilla per la sua assenza, come alla fiera di Canton, che è la più importante che organizza la Cina. E quando l'onorevole Origlia, nella sua relazione, parla di necessità di maggiore frequenza e di accurata preparazione nell'invio di operatori economici all'estero, ci lascia molto scettici (soprattutto in direzione dei mercati socialisti) se pensiamo alla misera fine che hanno fatto le famose delegazioni che dovevano recarsi alla conferenza economica di Mosca, quella che doveva recarsi in Cina nel 1954 o quella ancora più famosa del senatore Guglielmonne, che dopo aver ottenuto i visti da parte del governo cinese (il quale aveva persino preparato l'albergo per riceverla), attende ancora adesso, sicché questa delegazione è diventata la storiella più umoristica della Cina. Mentre la Germania, l'Inghilterra, e la Francia dal 1952 ad oggi hanno aumentato il loro commercio con la Cina di 4 volte e la Svizzera di 5 volte.

Ma ciò è stato possibile perché i rappresentanti di questi Stati sono persone serie, che sanno creare nuove correnti di scambio, per poter comperare e vendere in modo più conveniente alle loro economie, sono persone che tengono conto del mercato socialista, della sua importanza attuale e di quella in prospettiva.

I rappresentanti di questi Stati capitalisti sanno fare ciò che voi non sapete, o non volete fare: essi affrontano questioni non sempre di facile soluzione, sanno di trattare (anche se non piace) con rappresentanti di Stati che ideologicamente e politicamente non la pensano come loro, che sono persone serie, che sanno anche loro fare bene i propri affari, ma con i quali si possono fare degli accordi particolari a lunga prospettiva con reciproci e convenienti interessi.

Invece di fare altrettanto, voi nella relazione continuate il lamento, piagnucolando (o fate finta di piagnucolare) sul fatto che tra questi paesi socialisti vi è troppo interscambio. Ma di chi è la colpa, se non delle vostre discriminazioni e dell'*embargo* americano, che hanno avuto come risultato di rafforzare lo sviluppo di un mercato comune socialista, sicché quei paesi certi prodotti li trovano sul loro mercato senza aver bisogno di noi?

Ma voi, per coprire i lati negativi della vostra politica, lasciate anche intendere che esistono difficoltà insormontabili, o quasi,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

sia di pagamenti diretti, sia per scambi e commerci, da parte di questi paesi, come se gli 82 paesi che commerciano con la Cina fossero governati da ingenui o da uomini meno furbi di voi.

Con tutta la mia buona volontà, non riesco a convincermi come si possa essere più furbi dei dirigenti dei monopoli tedeschi e inglesi, che fanno i loro commerci; noi non siamo più furbi, anche se quelli del monopolio della Fiat vorrebbero esserlo.

Infatti i dirigenti della Fiat hanno concesso a un'azienda austriaca la licenza per costruire macchine da esportare in Cina: in questo modo i padroni del grande complesso torinese pensano di avere, come suol dirsi, la botte piena e la moglie ubriaca, cioè partecipare ai benefici del commercio con la Cina, ma nello stesso tempo avere campo libero per continuare la loro propaganda a base di menzogne e di insulti contro questo paese, che a loro non piace.

Ma se questa politica può far piacere e può fare gli interessi dei padroni della Fiat, non fa piacere al nostro popolo, perché non fa gli interessi del nostro paese. Questa politica la pagano i lavoratori italiani che, nello stesso tempo in cui vengono licenziati, vedono l'Austria esportare il lavoro dei propri operai tramite le vetture Fiat, le quali circolano sulle strade cinesi.

Signori del Governo, non è la via della Fiat che bisogna seguire. Il commercio con la Cina va fatto direttamente e liberamente. Questo anche perché i dirigenti cinesi, coi quali ho parlato in occasione della fiera di Losanna, mi hanno detto che la Cina dall'Italia può importare molte cose: acciai, laminati, alluminio, attrezzature meccaniche, macchine utensili, attrezzature per impianti elettrici, generatori, escavatrici, gru, attrezzature e macchinari per la lavorazione delle fibre artificiali. È un campo che potrebbe essere ancora ampliato, se l'Italia si decidesse ad iniziare subito trattative sia in competizione con altri mercati, sia per stabilire concrete modalità di pagamento.

In quella stessa occasione, i rappresentanti cinesi aggiungevano di aver visitato nel 1955 i cantieri di Genova, che dai competenti cinesi sono molto apprezzati. In questo campo, sia come attrezzature, sia come costruzione di navi, l'Italia poteva e potrebbe fare molto per la Cina; e questo anche se, dopo tanta attesa, la Cina sia stata costretta a rivolgersi alla Francia, all'Inghilterra, al Belgio, realizzando importanti e concreti accordi.

E questo si verifica proprio mentre noi assistiamo all'andata alla deriva della economia genovese. Ad esempio, buone prospettive si aprirebbero per le nostre macchine agricole in generale e per i trattori e i cuscinetti a sfera in particolare. A proposito di questi ultimi, aggiungerò che fino a poco tempo fa venivano importati in grande quantità dal Giappone, ma l'atteggiamento ostile di quest'ultimo nei riguardi della Cina ha spinto i cinesi a sospendere l'importazione di cuscinetti a sfera dal Giappone.

L'ostacolo principale allo sviluppo del nostro commercio con la Cina è che il nostro Governo non è ben disposto nei confronti di quello cinese. La conferma di ciò è stata data dal rappresentante all'O. N. U., onorevole Piccioni, allorché ha dato voto contrario all'ingresso della Cina in quel consesso, e quando il nostro Governo, per compiacere all'America, ha proibito l'entrata in Italia del balletto dell'Opera di Pechino. Tanta miopia, così contraria agli interessi nazionali, la si spiega solo aggiungendo alle vostre prevenzioni l'odio di classe che nutrite verso quel paese.

La nostra situazione diplomatica, a seguito del mancato riconoscimento della Cina, è un assurdo per gli interessi del nostro paese; mentre il riconoscimento della Cina, oltre a corrispondere ai nostri interessi nazionali, rappresenterebbe un grande contributo, da parte del nostro paese, alla distensione e alla pace nel mondo.

Una politica nuova di amicizia e di pacifici scambi commerciali con i paesi socialisti è necessaria all'Italia, per garantire la sicurezza del nostro popolo e un sano sviluppo della nostra economia, minacciata dalla crisi americana e dalle conseguenze dell'applicazione del mercato comune europeo.

Se la Cina non può importare dall'Italia determinati prodotti, essa si rivolgerà verso altri mercati o incrementerà la produzione nazionale in modo da raggiungere l'autosufficienza. Ora, non si tratta tanto della Cina quanto dei problemi della nostra economia e della necessità di aumentare le nostre esportazioni. Bisogna poi evitare che siano gli operai e i piccoli e medi operatori economici a fare le spese dell'assurda politica del Governo italiano verso la Cina e gli altri paesi socialisti.

Ecco perché è necessario che ci diciate che cosa intendete fare. È indispensabile che voi indichiate i vostri orientamenti agli operai, ai lavoratori, al nostro popolo, che vuole e che deve lavorare in una situazione migliore

della presente. Dovete dire quale è la realtà e quali possibilità esistono per lo sviluppo del nostro commercio con il mercato socialista. D'altra parte, non siamo soltanto noi a chiedervi questo. Non vi è convegno importante di uomini che vedono come stanno realmente le cose, siano essi uomini d'affari o rappresentanti di organismi sindacali, industriali o di lavoratori (ad esempio l'esposizione della macchina utensile a Milano, il convegno della tavola rotonda a Venezia per il mercato comune europeo o il convegno della C. G. I. L. di Brescia) in cui non è stato chiesto di sviluppare il nostro commercio con i paesi socialisti. Ecco perché bisogna realizzare un radicale cambiamento della nostra politica del commercio con l'estero.

Noi ci batteremo qui e fuori di qui insieme con gli operai, i lavoratori, le larghe masse popolari, i piccoli operatori economici, gli artigiani, i piccoli e medi commercianti, per un radicale cambiamento della nostra politica del commercio con l'estero. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Terragni, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

preso atto del grave disagio in cui si trova la tessitura serica italiana sul piano della concorrenza internazionale,

invita il Governo

a predisporre con urgenza un provvedimento che, pur sostituendo la tradizionale importazione temporanea con la procedura del reintegro a posteriori, permetta alla tessitura serica il reintegro della seta esportata, in peso, a prezzo internazionale e nella misura del 100 per cento.

Considerata altresì l'opportunità di ordinare i giorni del lavoro e del riposo e le festività in modo più rispondente alle esigenze della economia moderna, e più conforme alla armonia dei rapporti internazionali.

invita il Governo

a sollecitare presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, a Ginevra, l'adozione del « calendario universale » proposto dalla *World Calendar Association* per tutti gli Stati aderenti all'O. N. U. ».

L'onorevole Terragni ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

TERRAGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, richiamerò l'attenzione dell'Assemblea soltanto su due punti,

prescindendo dai problemi di carattere generale che sono stati illustrati.

In primo luogo parlo del problema della tessitura serica e specificatamente di quel ramo della tessitura serica che si occupa della seta naturale.

Qual è la posizione della tessitura serica in questo momento? Non potrebbe essere più difficile, per non usare parole drammatiche. La materia prima in Italia ha un prezzo che i produttori dichiarano insufficiente, di 7.200-7.500 lire italiane. Sul piano internazionale il prezzo è di lire 4.200 e perfino di 4.000 lire. Questo significa che i telai lionesi, svizzeri, tedeschi e naturalmente degli Stati Uniti hanno una materia prima che costa, nel rapporto di 100 balle, 72 milioni invece di 42 milioni.

Non si può e non si deve continuare così. Mancherei al mio mandato se non mi facessi eco, su invito della tessitura serica, in quest'aula, sia pure brevemente, di questa situazione, e non dicessi al ministro che su di lui ricade la responsabilità se i telai serici italiani potranno continuare ad essere al livello sul piano internazionale con i telai francesi e svizzeri o se invece dovranno ammainare la bandiera d'Italia su un prodotto che finora ha sempre tenuto ben alto il nostro nome sui mercati internazionali; specificatamente su quelli dei popoli più civili in quanto il consumo di seta, fatta eccezione per il Giappone e la Cina dove anche le classi più umili della popolazione consumano la seta, anche nei paesi più civili rappresenta un privilegio riservato a poche classi.

La situazione della seta in Italia è tragica da tempo, non da oggi. Possiamo affermare che non è colpa né del ministro in carica né di coloro che lo hanno preceduto. Tale situazione risale al 1929-31, quando il grande collasso della economia internazionale portò un grave disagio anche nel settore serico, tanto che il governo del tempo si disorientò e andò a fare tentativi.

Comunque, con provvedimenti di carattere autarchico, si poté continuare entro certi limiti una situazione di apparente possibilità di vita; ma si perdette di vista la direttrice economica degli altri paesi fortemente produttori, particolarmente del Giappone e della Cina. Vennero concessi premi di produzione in un primo tempo, premi alla esportazione in un secondo, reazione del governo degli Stati Uniti che affermò che si trattava di *dumping*.

Dal 1930 fino allo scoppio della guerra noi abbiamo assistito a tutte le possibili

alchimie per salvare, attraverso forme protezionistiche le più diverse, una situazione che andava sempre peggiorando. Cinquant'anni or sono la nostra produzione di seta era all'incirca cinque volte superiore alla produzione giapponese. Oggi essa è, in proporzione, meno di un ventesimo rispetto alla produzione giapponese, mentre i cinesi affermano di voler raggiungere presto quest'ultima; per cui si delinea il pericolo che la nostra produzione di seta rappresenti fra qualche anno meno di un cinquantesimo della produzione mondiale. Cinquant'anni or sono eravamo noi ad esportare il seme dei bachi per incrementare sul piano industriale gli impianti che via via andavano affermandosi in Giappone.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

TERRAGNI. L'ultimo provvedimento, adottato attraverso trattative nel luglio e nell'agosto dell'anno scorso, ha aggravato la situazione. Signor ministro, le parlerò con assoluta franchezza: io penso che di notte si debba dormire e che d'estate si debba andare in campagna; per cui certe frette, certe intenzioni di volere riassumere a qualunque costo, di voler concludere in qualunque modo, sono deteriori. Io credo che sia opportuno e saggio, qualora non si riesca a risolvere un problema, lasciarlo in sofferenza fino al giorno in cui si troverà una formula per una soluzione concreta, completa, intonata a tutti quelli che possono essere gli interessi di tutta la gamma di operatori.

Quelle trattative hanno portato alla soluzione di dare il reintegro alla esportazione nella misura del 66 per cento. Non ho avuto l'onore di partecipare a quelle trattative: sarei uscito dalla sala per protesta. È assolutamente assurdo pensare che sul piano internazionale — al cospetto di una Francia tessile serica affermata indiscutibilmente più di noi, soprattutto per i suoi mezzi di penetrazione commerciale — si possa «handicappare» la nostra produzione del 33 per cento, affermando che con questo 33 per cento la bachisericoltura italiana troverà una sua soluzione, un suo benessere.

Ancor più sarei contento e felice ora di essere uscito dalla sala nella quale si svolgevano le trattative or è un anno, in quanto che ho sentito il 23 luglio scorso i fautori della soluzione del 66 per cento — alla presenza del dottor Di Falco, mentre ella, ono-

revole ministro, era all'estero — dire di non essere mai stati tanto male come nel momento presente. A loro rispondo semplicemente che, bevendo cicuta non si può stare bene, anche se in soluzione molto diluita.

Onorevole ministro, la bachisericoltura ha il notevole vantaggio, attualmente, di aver convinto il ministero (ed i tessitori serici quando possono dare una mano la danno volentieri) a sostituire la importazione in temporanea della seta con il sistema del reintegro *a posteriori* questo per evitare la depressione psicologica che poteva prodursi sul mercato nel momento in cui dal ministero partì il telegramma annunziante un permesso di temporanea di 100 o 150.000 chili.

Per la tessitura il sistema da reintegro *a posteriori*, cioè il sistema per cui la tessitura prima compera seta italiana, poi, quando avrà torto, tessuto, tinto, stampato e spedito abbia il diritto al reintegro del peso può essere ammesso, ma alla condizione irriducibile che questo reintegro sia nella misura del 100 per cento e non del 66 per cento. Si tratta, signor ministro, di una questione che esula dalla opinione soggettiva degli individui. È un problema di matematica, è un problema di economia elementare, e la prego di credermi, è la necessità di un settore che come l'agricoltura ha altrettanti diritti ed altrettanti bisogni.

Nella proposta di legge n. 94, con la quale è stato dato alla bachicoltura uno stanziamento di 900 milioni, è detto che è un provvedimento che si riflette su parecchie centinaia di migliaia di famiglie. Mi permetta di dire che, siccome i chili di seta della produzione annuale sono 800 mila, non bisogna fare del melodramma e della letteratura quando si tratta di problemi siffatti. Quando si dice: parecchie centinaia di migliaia di famiglie, signor ministro, ella vorrà darmi atto che dovrebbero intendersi almeno 200 mila famiglie. Ma allora quale economia rappresenta il problema di 800 mila chili divisi per 200 mila famiglie che fanno 4 chili per famiglia?

SCHIAVON. Queste cifre non sono esatte.

TERRAGNI. Queste cifre sono stampate nella proposta di legge n. 94, che è stata approvata e per la quale lo stanziamento è avvenuto. Se nelle 200.000 famiglie vogliamo comprendere anche quelle dei torcitori, dei tessitori, tintori, stampatori e finitori, si vorrà darmi atto che il mancante cielo dei 4 chili peserebbe più tristemente sul bilancio familiare dell'operaio che non su quello della famiglia contadina.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

Ma qui si tratta di vedere se sul piano internazionale una materia prima possa avere uno scarto di prezzo pari al 65 per cento. Perché o mi si contesta che il Giappone e la Cina stanno vendendo a 4.000-4.500 lire, mentre noi a stento possiamo avere un prodotto decente sulle 7.200, o non mi si può contestare affatto che la tessitura non può approvvigionarsi di una materia prima che è del 65 per cento più cara di quella dei telai svizzeri, francesi, statunitensi e tedeschi.

Non perdiamo di vista un'altra realtà: in questo momento i giapponesi stanno portando in Germania il ritorto bell'e fatto, ad un prezzo risibile. Quindi dopo aver perso il terreno sul piano del seme, sul piano bacologico, sul piano della filatura, stiamo scivolando sulla torcitura. Ma v'è di peggio. A Zurigo vi sono tonnellate di tessuti cinesi che per peso e per regolarità di produzione non hanno niente a che temere coi tessuti prodotti da noi. Se un anno fa si è detto: noi non vogliamo più la temporanea, perché deprime il mercato all'interno; noi diamo il reintegro e lo diamo solo al 66 per cento; e dopo un anno si dice: stiamo peggio di prima, è segno che è la formula che non va. Vi sono dei problemi che sono inchiodati alle cifre: la letteratura è fatta di lettere, ma l'economia è fatta di numeri, e con i numeri non si scherza.

Gli stessi giapponesi, con il loro prezzo di 5.150 lire, che era il prezzo ufficiale fino ad un mese, un mese e mezzo fa, sono preoccupati al punto che, sul *Bollettino di informazioni seriche* — non porto quindi giudizi privati — troviamo scritto: « Il ministro giapponese dell'agricoltura Kunio Miura ha detto che gli allevatori di bachi da seta e gli industriali serici ricavano eccessivi profitti dall'attuale prezzo di sostegno della seta greggia e dal prezzo minimo per i bozzoli » (che era di 190 mila *yen* per balla). « A sua opinione tale prezzo di sostegno della seta deve essere drasticamente ribassato, non essendo in vista alcuna immediata ripresa nella richiesta interna e per esportazione ». Si tratta di notizie che risalgono alla metà di settembre. Ed il bollettino già dice — del resto basta telefonare ad un qualunque intermediario di Zurigo per averne la conferma — che si possono avere quantitativi di seta giapponese sulle 4.250 lire al chilo.

SCHIAVON. Però non è seta italiana!

TERRAGNI. Ebbene, dopo l'enorme protezione attuata dal governo giapponese, a miliardi — tanto che alla fine di giugno nei soli magazzini dello Stato vi erano 67.683

balle — a conclusione di questa operazione, leggiamo nel bollettino che « molti ritengono che la migliore cosa da farsi per incoraggiare il commercio serico in tutto il mondo sarebbe di lasciar morire il sistema di stabilizzazione e di sotterrarlo, questa volta, in una tomba molto profonda ».

Occorre disfarsi di questi *stocks* in qualche modo (immaginatevi che 68 mila balle, pesando ogni balla 60 chili, corrispondono a 4 milioni di chili, la nostra produzione di circa 5 anni); però, si legge sempre sul bollettino, « disfarsi in modo che non turbi malamente il mercato »!

Consideriamo il travaglio di questa gente, che vende ad un prezzo del 45 per cento inferiore al nostro, eppure ha nei magazzini uno *stock* di cui non sa come disfarsi, e si domanda: potremo noi continuare a vendere la seta?

Di fronte a queste brevi mie comunicazioni, che sono fatte di numeri e non di chiacchiere, io prego il ministro di pur cautelare sul piano psicologico il mercato, continuando con il reintegro anziché con il vecchio sistema dell'importazione temporanea. Consideri però il ministro — e lascio a lui la responsabilità delle decisioni, perché io con queste comunicazioni la mia parte l'ho fatta — che la tessitura italiana, affinché possa reggere alla concorrenza internazionale della tessitura francese ed europea, ha assolutamente bisogno che il reintegro sia fatto nella misura del 100 per cento.

Per queste ragioni, mi sono permesso di presentare un ordine del giorno.

Potrei dilungarmi; ma, in ossequio al signor Presidente e al signor ministro, sarò breve nella illustrazione del secondo punto del mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Terragni, le chiedo se non ritenga più opportuno soffermarsi sul secondo punto del suo ordine del giorno in sede di discussione del bilancio del lavoro, perché mi pare che l'argomento attenga più a quella discussione che non a questa.

TERRAGNI. Accetto, signor Presidente, per quanto sia opinabile. Fra i tre ministeri ai quali l'argomento potrebbe sottoporsi (esteri, lavoro e commercio con l'estero), mi pareva che quello del commercio con l'estero fosse il più competente, perché, in fondo, in questa proposta prevale il problema della economia nel suo complesso su quello della organizzazione del lavoro.

PRESIDENTE. Allora, possiamo chiedere all'onorevole ministro se sia in grado

di dare una risposta su questo problema o se debba prima interpellare il ministro del lavoro.

COLOMBO, *Ministro del commercio con l'estero*. Ho preso visione dell'ordine del giorno solo qualche minuto fa. Ritengo che, in effetti, questa materia possa essere più competentemente trattata dal ministro del lavoro, che sovrintende alle discussioni che si svolgono a Ginevra sull'argomento sollevato nel secondo punto dell'ordine del giorno.

TERRAGNI. Mi dispiace di non condividere il suo punto di vista, onorevole ministro, poiché io penso il contrario. Guardi, però, che il problema è più semplice di quello che ella creda.

PRESIDENTE. Ella può parlarne.

TERRAGNI. Nel 1955 si doveva decidere a Ginevra sull'applicazione del calendario universale proposto dalla *World Calendary Association*. È dal 1910 che si parla di «razionalizzare» il problema del calendario. Come è noto, infatti, vari popoli ne hanno uno diverso dall'altro: gli indiani ne hanno uno, i copti ne hanno un altro, i mussulmani un altro, gli ebrei un altro, gli slavi un altro; se la cosa poteva andare fino a 30 anni fa per fare una politica estera tradizionale, in un mondo di traffici come è quello di oggi, in cui la politica è prevalentemente quella economica, sappiamo che cosa significhi trovarsi ad un dato momento in un paese dove, appena scesi dall'aereo e dovendo firmare un assegno, capitati (come è capitato a me) di sentirsi chiedere: da voi, in che giorno siete?

Perciò, oggi, quando nel giro di pochissime ore si possono attraversare paesi con tre o quattro calendari diversi, è più che mai opportuna questa proposta, che non è mia, perché non parlo in questo momento *pro domo mea*.

Quale è l'impostazione di questo calendario? Dirò anzitutto che nel 1923 furono proposti all'allora Lega delle nazioni di Ginevra 183 calendari. A Ginevra, fra le tante proposte, era prevalsa la decisione di approvare, nel 1955 per il 1956, quello proposto dalla *World Calendary Association* americana.

L'impostazione è questa: i mesi rimangono 12. Però, mentre oggi abbiamo 28 mesi differenti con questo nuovo calendario si avrebbero tre soli mesi differenti. Noi abbiamo oggi 35 trimestri diversi. Con questo calendario avremmo un solo genere di trimestre: ogni trimestre sarebbe costituito di 91 giorni; il primo mese di ogni trimestre sarebbe di 31 giorni, gli altri due mesi di ogni trimestre sarebbero di 30 giorni. Oggi, ad ogni giorno

dell'anno corrisponde nell'anno successivo un giorno differente: oggi è martedì, il 14 di ottobre dell'anno prossimo sarà mercoledì. Con questo calendario il 14 ottobre cadrebbe sempre nello stesso giorno della settimana.

Che cosa significa ancora? Significa una cosa molto importante: ogni mese avrebbe sempre 26 giorni feriali (delle festività infrasettimanali parlerò in un secondo tempo). Ogni trimestre comincerebbe sempre di domenica e, essendo di 31 giorni, avrebbe 5 domeniche e 26 giorni feriali; gli altri due mesi, i due mesi successivi del trimestre, avrebbero solo 30 giorni, ma avrebbero quattro domeniche, e sempre 26 giorni feriali.

Vi è di più: avendo noi la possibilità di avere sempre quel dato giorno corrispondente sempre allo stesso giorno della settimana, i un secondo tempo le varie autorità religiose e civili potrebbero fissare le feste infrasettimanali in giorno di sabato in quanto che quel giorno di calendario cadrebbe sempre di sabato.

Una sospensione di lavoro infrasettimanale è sempre disagio e danno e molti fanno una cosa molto semplice: lavorano anche in quei giorni infrasettimanali.

Quindi, sia in rapporto alla armonia di calendario con tutti i paesi, sia in rapporto all'ordinamento di lavoro che dà ogni mese uno stesso numero di giorni lavorativi, sia in rapporto a quella che può essere in un secondo tempo la impostazione delle festività infrasettimanali sempre in giorni di sabato, in modo che l'interruzione di lavoro avvenga sempre a ciclo settimanale, faccio voti che questo progetto che è a Ginevra possa avere non solo il consenso del nostro Governo, ma possa avere lo stimolo del nostro Governo per essere portato in fase di approvazione.

L'onorevole ministro potrà dirmi: ma perché non è andato avanti? In uno degli articoli che lessi nel 1955, quando si parlava di questo problema, si disse: è l'apatia. È vero. Io aggiungerò qualcosa d'altro: dietro questo progetto non vi è né burro né cannoni: nessuno è spinto a mandarlo avanti, perché nessuno ci può guadagnare né un soldo né un milione.

Io mi auguro, onorevole ministro, siccome credo che l'ideale dell'armonia nelle cose sia nel suo cuore e nei nostri animi di italiani e di cristiani, che possa essere il nostro Governo a stimolare a fare un'opera dietro la quale non vi è né burro né cannoni, ma vi è l'armonia del lavoro, l'armonia dell'economia, e sarà un segno di luce, perché dove

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

vi è ordine vi è una luce divina. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliano Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIULIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione che accompagna questo bilancio ci dà un quadro, più che della situazione del nostro commercio estero, delle linee su cui la maggioranza governativa e gli uomini del Governo intendono sviluppare questa attività così importante per la nostra vita nazionale.

Credo che dalla relazione quello che appare con chiarezza sia l'assenza, o per mancanza di coraggio o per mancanza di visione concreta, di una presa di posizione seria su quelle che, a parer nostro, sono le tre questioni fondamentali del nostro commercio con l'estero.

La prima osservazione è la seguente: si nega praticamente nella relazione dell'onorevole Origlia l'esistenza della crisi economica americana, e non solo americana, e si negano le ripercussioni di questa crisi, che pure si vanno facendo sempre più serie nel campo del commercio estero mondiale.

Una seconda questione è quella rappresentata dalla mancanza di una visione, non dico completa e oggettiva dei problemi che esso pone, ma quanto meno dell'esistenza di un mercato socialista mondiale. La relazione non tiene cioè conto di un fatto che non esisteva dieci, venti, trenta anni fa, ma che oggi esiste.

La terza questione è quella che si riferisce ad una posizione velleitaria ed insufficiente da voi assunta nei confronti dei nuovi problemi posti dal processo di emancipazione dei popoli asiatici, africani e dell'America latina. Posizione velleitaria, si badi bene, che risulta nei fatti più ancora che nella relazione. E magari fosse solo colpa della relazione! Nel qual caso ce la saremmo sbrigata facilmente maltrattando magari il collega Origlia!

Tuttavia, non è possibile evitare di prendere una posizione in ordine a queste questioni. La posizione degli organi responsabili del nostro commercio con l'estero, tradotta diligentemente, con le incongruenze che vedremo nella relazione, è influenzata da posizioni politiche preconcepite, in contrasto con la realtà economica e politica mondiale. Da questo fatto traspare la subordinazione degli interessi generali della nostra economia ad una linea di politica estera di guerra fredda e legata agli interessi dei monopoli italiani e stranieri.

Ma procediamo con ordine. Esiste o non esiste una crisi americana? Questa crisi ha o non ha ripercussioni anche in Italia?

Il collega Origlia liquida questi gravi interrogativi con poche frasi sulla psicologia della gente, desumendo che nel complesso tutto va bene. Ma nella realtà le cose stanno ben diversamente. Infatti, permane una stagnazione della economia americana e i competenti in materia sono tutt'altro che ottimisti in quanto essi opinano che la stagnazione non sarà di breve durata. E non perché l'America non voglia uscire da questa situazione di crisi, ma perché esistono ragioni molto serie e profonde che la determinano: in primo luogo l'espansione data alla industria del macchinario pesante legata alla corsa verso gli armamenti, nonché una certa saturazione dei mercati. Gli ottimisti forse non la chiamano « perdurare della crisi », la chiameranno « ripresa », ma quello che conta è la realtà e non le parole.

Il relatore, che è un ottimista, sostiene che questa crisi è meno importante di quelle precedenti perché non ha avuto le stesse ripercussioni valutarie in Europa della crisi verificatasi dal 1949 al 1953. Fatto è però che la crisi economica americana diventa sempre più grave determinando situazioni molto serie e fenomeni di recessione economica in vari paesi, come ad esempio nei paesi scandinavi. Un ristagno nello sviluppo industriale si nota pure nella Germania occidentale.

ORIGLIA, Relatore. Non è vero!

PAJETTA GIULIANO. Lo sviluppo della industria tedesca nella Germania occidentale non presenta le stesse linee ascendenti degli anni scorsi. Se ella afferma il contrario debbo risponderle di controllare le statistiche.

ORIGLIA, Relatore. Non solo la produzione non è diminuita nel 1958, ma nemmeno nel 1957.

PAJETTA GIULIANO. Ella, dunque, onorevole relatore, vuol sostenere che la produzione del carbone e dell'acciaio in Germania non è in crisi.

ORIGLIA, Relatore. Ella parla di carbone e di acciaio, ma io dico che bisogna riferirsi a tutto il complesso produttivo, che è in netto miglioramento.

PAJETTA GIULIANO. Le posso portare le statistiche che ella, del resto, doveva leggere prima di fare la sua relazione.

ORIGLIA, Relatore. Le ho lette prima di lei.

PAJETTA GIULIANO. Esiste dunque un ristagno tanto nella Germania occidentale che nel Giappone ed esiste un fenomeno di crisi

profonda nella economia dei paesi capitalisti più deboli, come la Grecia, la Turchia, la Spagna. Soltanto in Francia si verifica ancora una situazione di sviluppo industriale crescente, ma essa è legata ad una congiuntura particolare e soprattutto alle spese militari.

Ed ha avuto ripercussioni in Italia una siffatta situazione? Non è lecito portare, come nella relazione si fa, le statistiche soltanto dei primi sei mesi di quest'anno, perché ormai siamo al decimo mese dell'anno e tutti sanno che in certe branche della nostra industria esistono sintomi preoccupanti. Valga per tutti, essendo il più grave, l'esempio dell'industria dell'acciaio, la cui produzione è al di sotto del 10 per cento rispetto a quella dell'anno scorso. Industrie importanti e altamente qualificate, come la Olivetti e la Lancia e certi gruppi dell'I.R.I., non danno precisamente una visione ottimistica della situazione.

Non è che noi ci si diverta a fare le cassandra o a vedere tutto nero: è più pericoloso nascondersi la realtà delle cose, che anzi va guardata in faccia.

Ora la prospettiva generale della economia capitalista mondiale non è davvero la prospettiva di una congiuntura favorevole: si ha piuttosto la sensazione che si sia alla fine di un periodo di progresso economico che, dopo essersi manifestato variamente nei vari paesi, sta ora mostrando dei fenomeni di flessione o, qua e là, addirittura dei sintomi di crisi di sovrapproduzione.

Giungerà la ripresa? Noi non siamo profeti e non possiamo dirlo. L'economia capitalista si è ripresa dopo la gravissima crisi del 1933 che sembrava addirittura vertiginosa. Oggi le prospettive di ripresa non sono molte e non sarà davvero il mercato comune europeo a migliorare la situazione.

Nella relazione si legge che la bilancia commerciale degli Stati Uniti è andata in *deficit* nel primo semestre del 1957, il che ci dovrebbe incoraggiare perché potrebbe preludere ad un miglioramento della nostra situazione nei riguardi dell'area del dollaro. Ci vuol altro che ginguillarsi con queste frasi di comodo. La crisi del commercio americano non rappresenta davvero un vantaggio per l'Europa. Una cosa siffatta potrà essere sostenuta dal relatore, ma non è esatta. Il fatto che il commercio con l'estero degli Stati Uniti abbia avuto una diminuzione del 15-20 per cento l'anno scorso rappresenta anzi un elemento di squilibrio per tutto il commercio estero mondiale, se non altro perché ha accentuato la lotta per il mercato sia da parte dell'America che dei suoi concorrenti. La crisi del commercio estero

americano ha rappresentato una delle cause determinanti del crollo dei prezzi delle materie prime come i minerali ed i metalli. Tale crisi ha modificato i *terms of trade* in un senso che, come vedremo, dopo essere stato conveniente alla economia italiana, ha finito poi per creare dei vuoti spaventosi in vaste zone dell'economia mondiale. La frase, non coniata da noi, secondo cui quando l'economia mondiale starnutisce tutto il mondo soffre di influenza, ha una propria ragione di essere.

La metà della produzione del mondo capitalista è americana e il commercio di quel paese, quando ci si muove nell'ordine di grandezza di decine di miliardi di dollari, evidentemente influenza tutto il mondo capitalista. Quali sono le prospettive legate a un simile commercio estero mondiale, in una situazione in cui gli americani mantengono alti i prezzi all'interno e mantengono un prezzo fittizio dell'oro? Le difficoltà economiche aumenteranno certamente.

Cito solo l'esempio delle vendite di certi *surplus* americani. L'esportazione del grano americano in Brasile significa che il Brasile compra oggi grano in America e non in Argentina e che l'Argentina, pertanto, non ha il denaro per comprare il caffè in Brasile. Prendiamo anche l'esempio del cotone: l'Egitto si è salvato attraverso l'esportazione nell'Unione Sovietica, ma il Perù è rimasto con decine di milioni di dollari di cotone invenduto. Sul terreno politico si sono avute come conseguenza le accoglienze fatte a Nixon nell'America del sud, particolarmente a Lima, città tradizionalmente non rivoluzionaria.

Di fronte alla nuova difficile situazione della recessione, o, se così volete chiamarla, di ritardo dell'espansione nel mondo capitalista e al riassorbimento delle enormi scorte di materie strategiche americane, voi ci dite che basta un urto psicologico, ci parlate di « lievitazione » e di sperare nel mercato comune. Non è con le belle parole che si può evitare di guardare in faccia alla realtà e tanto meno cambiarla.

Il modo in cui si sviluppa la crisi americana dimostra oggi chiaramente che il peso dei cartelli e dei monopoli, sia interni che internazionali, fa sì che in America la crisi non si manifesta in forme così brutali come nelle crisi del 1929 e del 1933; però, non trova le vie di uscita che trovò allora, perché si mantengono alti certi prezzi determinati da cartelli e monopoli. Il cartello internazionale dello stagno ha salvato il prezzo internazionale dello stagno, ma lo ha salvato diminuendo la produzione al punto che certi paesi

come la Malesia, l'Indonesia, Singapore, hanno un reddito nazionale estremamente diminuito appunto per mantenere alti i redditi del cartello internazionale che fa capo a Londra e a *Wall Street*. La concorrenza si inasprisce con i tedeschi e con i giapponesi.

Su qualsiasi giornale che si occupi di commercio internazionale, si legge che attualmente nel sud est dell'Asia, noi italiani siamo in aspra concorrenza con i tedeschi e i giapponesi in tutti i campi. Questa concorrenza si inasprisce fra paesi che non hanno la stessa potenza economica. I tedeschi sostengono oggi le loro esportazioni con un sistema di esportazione di capitali, che noi non possiamo adottare.

ORIGLIA, *Relatore*. Noi non li abbiamo.

PAJETTA GIULIANO. Non polemizzo su questo; voglio soltanto vedere le cose come stanno. Vi è la prospettiva di un aggravamento della concorrenza e della lotta per la conquista di un mercato inevitabilmente ridotto.

Il problema è già stato sollevato, ma è opportuno approfondirne l'esame.

Si afferma solitamente che all'Italia non interessano i grandi mercati mondiali perché il 90 per cento del nostro commercio si svolge con i paesi dell'O.E.C.E. e del mercato comune. Ma questa zona rappresenta solo una parte del mondo, una parte che la vostra politica estera ha voluto espressamente limitare; in questa ristretta zona noi siamo prigionieri ed è vano pensare che, permanendo l'attuale situazione, noi risolveremo i nostri problemi.

Sul nostro commercio estero si riflette già la situazione di crisi da me denunciata, come risulta del resto dalla stessa relazione. A pagina 3, infatti, essa presenta la situazione in termini ottimistici (in quanto è diminuito del 42 per cento l'ammontare dei nostri saldi di debito); ma a pagina 19 ci fa rilevare che questi dati vanno valutati con estrema cautela.

Il problema sta nel vedere quali sono le cause che hanno determinato la riduzione dei saldi passivi e che non sono certamente identificabili in una espansione del nostro commercio estero che, dopo avere seguito una linea ascendente fino al 1956-57, ha registrato in questo ultimo periodo una flessione o comunque un sensibile rallentamento.

In questa situazione, ben scarsi benefici sono derivati al nostro paese dal cambiamento dei *terms of trade*. I prezzi di molte materie prime sono diminuiti, ma il nostro paese ne ha tratto scarsi vantaggi.

I benefici alla nostra bilancia commerciale sono derivati principalmente dall'esaurimento

delle nostre scorte di materie prime; ma l'Italia non è l'America, e il nostro paese non disponeva ovviamente di enormi riserve di materie prime; abbiamo quindi, per così dire, rosso sull'osso, e per di più in un momento in cui conveniva comperare materie prime in quanto i prezzi erano caduti. Viceversa noi abbiamo continuato ad adoperare materie prime pagate a un prezzo più alto di quello attuale di mercato, traendo di conseguenza dalla situazione scarsi vantaggi.

Non dobbiamo d'altra parte confondere la situazione economica con l'andamento delle riserve di oro e di valuta pregiata. È noto che molti paesi che si trovavano in una situazione magnifica dal punto di vista dell'incasso-oro non sono sfuggiti a profonde crisi economiche; si ponga mente al caso del Messico, che alcuni anni fa era quasi « soffocato » da enormi depositi di oro straniero cui non corrispondeva una effettiva vitalità dell'economia nazionale.

Le difficoltà attuali del commercio estero italiano derivano in buona parte dalla ristrettezza dei suoi mercati; ma questa ristrettezza non viene valutata in tutta la sua portata e si accentua per contro la tendenza ad aggravare la situazione limitando sempre più l'area di espansione della nostra economia.

Attualmente i prezzi sono fissati dai monopoli internazionali collegati ai monopoli italiani, e questo fatto, se dal punto di vista statistico sembra a volte offrire vantaggi al nostro paese, si risolve in realtà in un danno per l'economia italiana. Ad esempio, si manifesta un grande entusiasmo per la esportazione di vetture europee negli Stati Uniti e non ci si domanda come mai il Governo americano non si sia affrettato ad imporre tariffe protettive contro l'importazione di automobili europee, così come ha fatto per gli orologi svizzeri. È molto semplice. Perché il beneficio degli orologi svizzeri è delle ditte svizzere. Invece, per le macchine che vengono esportate in America, il beneficio va al capitale americano. Non è da pensare che gli americani non sappiano costruire automobili utilitarie. Così la *Ford* ha i suoi capitali non solo in Francia, ma in Germania nella *Taunus*, in Inghilterra nella *Bedford*. Gli interessati della *General Motor* nella *Opel* tedesca sono conosciuti da tutti e anche in Italia chi non conosce i legami con l'America di certe grandi imprese automobilistiche!

Quello che ci deve interessare è di vedere quando il commercio estero aiuta l'espansione della nostra economia o quando la indebolisce. Voi continuate a credere di poter vivere dello slancio impresso dalla congiuntura degli anni

passati e non volete vedere che questo slancio si è fermato. Chi ne approfitta fondamentalmente sono soltanto i monopoli stranieri e quelli italiani legati, direttamente e indirettamente, ai monopoli stranieri. Con la politica del mercato comune in favore di altri grossi monopoli europei ed anche extraeuropei noi aggraviamo questa situazione.

Non sappiamo se avete considerato o no questo punto, sappiamo però che questa politica nell'interesse dei monopoli aggrava la fragilità della nostra economia e che il nostro squilibrio sempre maggiore tra una branca di produzione ed un'altra impedisce di muoverci su tutti i mercati sui quali si può e si deve intervenire. È interesse dei monopoli stranieri tenerci prigionieri in una certa parte del mondo dove loro controllano il mercato o il prezzo delle materie prime o dei prodotti alimentari, oltre a indirizzare la produzione secondo gli interessi dei monopoli dirigenti.

Anche se le cifre sono discrete, il nostro commercio estero si trova in una situazione non sana come realtà e ancora meno come prospettiva, e chi guadagna in questa situazione sono i monopoli nostrani, i quali sono interessati direttamente ai monopoli americani, tedeschi, europei in genere.

E il discorso ci porta così all'altra questione: quella del mercato socialista mondiale. Ne hanno parlato gli onorevoli Lizzadri e Alberganti. Credo che la questione vada però ancora esaminata molto seriamente.

Nella sua relazione l'onorevole Origlia, ha messo al primo posto il mercato socialista mondiale anche se rappresenta il 3 per cento del nostro commercio estero. È una cosa curiosa: forse, è il complesso della colpa.

E che terminologia! Quando si parla di « scambi con i paesi a regime comunista », cosa si vuol dire? Vi è il comunismo in quei paesi? Quei paesi sono diretti dal partito comunista?

ORIGLIA, *Relatore*. Quei paesi che sono retti da un'economia controllata, dove non vi è libero commercio.

PAJETTA GIULIANO. Potevate trovare un'altra definizione; potevate dire: scambi con i paesi che hanno il monopolio del commercio con l'estero.

Ma non è a caso che avete usato questa definizione. In queste parole, come in altre, del resto, si traduce già un sentimento: quelli che vi sono antipatici. Del resto, quando voi, per esempio, parlate del Vietnam del nord (e che si chiama correttamente repubblica democratica del Vietnam) voi volete anche usare questa terminologia; però quando parlate del

Vietmin io debbo farvi rilevare che si tratta di un partito che non esiste più da 5 anni. Possibile che coloro che vi hanno aiutato nel redigere questa relazione siano così ignoranti? Io non lo credo. È soltanto una questione preconcetta. Ma lasciamo i piccoli dettagli, sui quali non vale la pena di soffermarsi, e veniamo alle grosse questioni.

La grossa questione non è evidentemente una questione di terminologia: essa risiede nel vostro atteggiamento nei confronti di questi paesi.

Nella relazione voi spiegate che è difficile stabilire rapporti con questi paesi, in quanto sono cadute vecchie strutture e pertanto non si può commerciare così come si faceva una volta; ed aggiungete che questi paesi collaborano fra di loro. Però, nello stesso momento in cui riconoscete che si tratta di paesi che vanno sviluppando la loro industria e la loro agricoltura, e che, come tali, dovrebbero avere una importanza maggiore, concludete dicendo che debbono contare di meno.

L'Unione Sovietica, dall'anteguerra ad oggi, ha sviluppato il suo commercio estero di sei volte. E se l'ampiezza del commercio estero non è sempre un elemento indicativo sufficiente della forza economica di imprese (vi sono stati periodi in cui il commercio estero americano era di proporzioni minime in confronto all'enorme sviluppo industriale agricolo di quel paese; fino a 20 anni fa non vi era proporzione fra il commercio estero americano e la potenza economica dell'America) il suo sviluppo è un dato importantissimo soprattutto quando questo si accompagna, come fa l'Unione Sovietica, con un impetuoso sviluppo produttivo. E con un paese che produce di più, commercia di più, voi trovate normale commerciare di meno?

Voi riconoscete che questi paesi sono cambiati, sia come strutture sociali, sia come strutture economiche, sia come modo di commerciare; ma, invece di venirci a dire che, a seguito di questi cambiamenti, avete preso o intendete prendere certe iniziative, voi venite a dirci: siamo di fronte a una cosa nuova, non vi è niente da fare.

Vorrei ricordare che dal 1918 al 1923 si svilupparono aspre polemiche in merito al monopolio del commercio estero nell'Unione Sovietica. Sappiamo tutti della polemica che si sviluppò in occasione della conferenza di Rapallo: siccome non era mai esistito al mondo un paese socialista che avesse il monopolio del commercio con l'estero, tutti i più grandi economisti, industriali, pensatori, finirono col dire che con quel paese non si poteva più

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

commerciare. Eppure, non si trattava di gente impreparata: erano Clemenceau, Lloyd George, gente di questo genere. Nonostante ciò, dopo il 1923 si sono intessuti rapporti commerciali con quel paese, naturalmente in forme e in condizioni diverse.

Del resto, voi stessi, quando vi si presentano i problemi di certi mercati, non li affrontate anche in forme nuove? Lo stesso relatore, parlando di certe esportazioni di tessili verso gli Stati Uniti, afferma la necessità di una politica di autocontingentamento. È facile organizzare un autocontingentamento dei nostri esportatori?

Difficilissimo. Voi non avete in Italia il monopolio con il commercio con l'estero. Voi siete in un paese liberista se non libero. Pertanto, non avete gli strumenti corrispondenti a quelli che esistono nei paesi in cui vige questo monopolio con il commercio con l'estero.

Per esempio, l'India, che in parte ha pianificato la sua economia liberista, ha organizzato una specie di sottoministero del commercio per l'esportazione dei suoi prodotti verso i paesi che hanno proprio il monopolio del commercio con l'estero. Voi che non avete monopolio con il commercio con l'estero, tuttavia intervenite, aiutate gli industriali, perché si contingentino nei confronti di certe esportazioni verso l'America. È questo un vostro dovere e direi un vostro diritto. Aggiungo che non soltanto li aiutate, ma intervenite più spesso nella loro attività salvaguardando interessi di cui in questo momento non intendo occuparmi. Questo per dire che voi stessi quando esiste una nuova situazione intervenite.

Come vi comportate invece nei confronti dei paesi socialisti? Voi non fate che rimpiangere situazioni ormai sorpassate a causa del crollo di vecchie strutture. In altri termini, non fate nulla. Dite: non vi sono più le vecchie clientele, non vi sono più i vecchi intermediari, non vi sono più certi prodotti. Ma ve ne sono altri!

ORIGLIA, *Relatore*. Ma tutto questo crea delle gravi difficoltà negli scambi commerciali...

PAJETTA GIULIANO. Si nominano dei ministri in certi settori non soltanto per occupare quei banchi, ma perché pensino e trovino delle soluzioni o non pensino soltanto agli affari di certi monopoli e a stare su quei banchi più che possono!

Essi hanno responsabilità di governo proprio per affrontare queste situazioni nuove.

Gli affari sono affari. Anche se non c'è questo monopolio con il commercio con l'estero, tuttavia i nostri scambi commerciali con gli altri paesi devono essere sviluppati appunto per creare nuove possibilità di lavoro nel nostro paese. In altri termini, bisogna cercare di comprare nelle migliori condizioni e di vendere i nostri prodotti nelle condizioni per noi più vantaggiose. E tutto questo si deve fare nel quadro più generale dello sviluppo economico del nostro paese soprattutto per alleggerire l'enorme peso della disoccupazione ed attuare finalmente una politica di pieno impiego, perché infine il commercio con l'estero migliori le condizioni di vita del nostro paese.

È vero, non tutti gli affari possono presentarsi sotto un aspetto conveniente, ma bisogna tentare ogni cosa per creare situazioni favorevoli. Questi paesi possono benissimo commerciare con noi anche se si sono create situazioni nuove. Voi non potete seguitare sulla strada intrapresa soltanto perché siete decisi di rimanere fermi sulla linea della guerra fredda con quei paesi. Dal 1918 al 1923 si disse che l'Unione Sovietica sarebbe stata schiacciata per quanto riguardava la soluzione del problema del commercio con l'estero, perché gli altri paesi si sarebbero astenuti dall'intraprendere rapporti commerciali con essa. Ebbene, tutti sanno come la questione è stata risolta.

Se voi pensate che Chian Kai Schek possa riconquistare la Cina, è evidente che non vi ponete il problema del commercio con l'estero con la Cina socialista. Se pensate che Adenauer possa conquistare la Germania orientale, è chiaro che non potete proporvi d'iniziare rapporti commerciali con la Germania orientale. Se pensate che la Polonia o l'Ungheria possano ritornare ad essere dirette con i sistemi che furono a suo tempo sostituiti, è chiaro che non potete proporvi il problema del commercio con l'estero con questi paesi.

Tra l'altro, voi vi lamentate anche perché questi paesi del mondo socialista commerciano tra loro. Ma perché non dovrebbero farlo? La Germania orientale che ha bisogno di materie prime per certe lavorazioni industriali specializzate, soprattutto a Berlino e a Lipsia (e che prima del taglio dell'economia interna tedesca, evidentemente si rifornivano di materie prime nella zona della Germania occidentale), oggi è costretta a rivolgersi al carbone polacco, al ferro cecoslovacco, al ferro greggio russo, magari con danno nei primi tempi. Quando la Cina viene cancellata

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

politicamente ed è sottoposta all'*embargo*, evidentemente essa non può che orientare verso altri paesi le sue correnti commerciali. Ora, questo vostro atteggiamento è puramente lamentoso e negativo.

Vi lamentate che quei paesi non hanno più il regime di un tempo e che con essi non si può commerciare come con gli altri. Ma noi non vi diciamo che dovete essere contenti come lo siamo noi del regime interno di quei paesi, in quanto ciò esula dalla nostra discussione: vi diciamo che se vogliamo fare un commercio estero italiano, non bisogna lamentarsi, ma far fronte alla nuova situazione. Anche se possiamo tutti lamentarci quando certe iniziative come quelle giapponesi di cui parlava poco fa l'onorevole Terragni si risolvono praticamente in un *dumping*. Vi rimproveriamo per il fatto che non cercate di far fronte alla nuova situazione.

Sembra che i piani vi diano fastidio. Voi dite: sono paesi pianificati, quindi è difficile commerciare con essi.

In generale per un paese come l'Italia, in particolare in questo momento di larga sottoccupazione, che ha bisogno di un forte sviluppo, per un paese come il nostro per il quale annunziate, anche se non fate, dei piani a lungo termine per sollevare l'economia, come quello per il Mezzogiorno, il collegarsi alle economie pianificate rappresenta un grande vantaggio.

Perché? Perché abbiamo ancora da fare dei grandi investimenti di capitali nel nostro paese per avere delle industrie in grado di produrre e di assorbire mano d'opera. Queste industrie hanno bisogno di 8, 10 o 20 anni per svilupparsi e ammortizzare gli investimenti. Cosa meglio di uno sbocco sicuro e stabile con piani a lunga durata? Collegandosi con i paesi a economia pianificata, si può influenzare il piano di quei paesi che dispongono di un mercato di un miliardo di persone e di immense ricchezze naturali, che in parte vengono scoperte attualmente. Questi paesi sviluppano la loro economia secondo un piano che è collegato anche col commercio con l'estero. Se questi paesi sanno di poter vendere un determinato prodotto a un certo paese per un periodo di 7 anni, costruiranno una ferrovia, un ponte, una miniera là dove il piano prima non lo prevedeva.

Per esempio, la Cina adesso esporta stagno, si apre la concorrenza con lo stagno del Vietnam. Era uno dei tanti prodotti proibiti dal vostro *embargo*. Non so se la Cina abbia la convenienza di fondere lo stagno. Ha delle miniere prossime ai porti di imbarco.

Se per 10 o 20 anni sa che il suo minerale può essere esportato in Italia, probabilmente non avrà interesse a impiantare molte fonderie. Questo ragionamento vale per molti altri prodotti. Per esempio, si sono scoperti in Russia nuovi giacimenti di petrolio. Se l'U.R.S.S. sa di poterlo esportare con continuità, invece di costruire degli oleodotti dal Volga verso la Siberia, li costruirà verso il Baltico, potrà cioè cambiare il suo piano e questo sarà un vantaggio anche per il nostro paese. Ma non bisogna chiedere il petrolio solo quando si ha l'acqua alla gola. Così è successo al tempo della crisi di Suez quando l'occidente bussò a Mosca chiedendo milioni di tonnellate di petrolio, e anche l'Italia ne ottenne, non dimenticatelo.

In questo momento in Russia, nella zona di Krasnojarsk, a distanza dai porti di imbarco, si sta estraendo del carbone che costa 4,29 rubli la tonnellata, che al cambio turistico, che voi dite alto, sono 250 lire. Il legno nella Siberia del nord non costa praticamente niente. Se la Russia sa di poterlo esportare, se sa che per un periodo di cinque anni navi italiane si recheranno in Russia per caricare il legno, essa costruirà porti, ferrovie necessarie all'operazione e non penserà di costruire delle fabbriche per la cellulosa, per la trasformazione in prodotti tessili, che invece potrà comprare in Italia. Questi sono vantaggi che possiamo trarre, se colleghiamo la nostra economia a quella pianificata. Voi non lo vedete, voi dite soltanto che lì vi è una economia pianificata, per cui l'Italia non potrà fare affari. Ciò non è vero: l'esistenza di una economia pianificata non pregiudica, ma facilita gli scambi commerciali, naturalmente in uno spirito di collaborazione. Se voi pensate che vi è la guerra fredda, le possibilità di commerciare diminuiranno, e allora vi resteranno soltanto le briciole e rimarrete fuori da un mercato mondiale, che, ripeto, ha un miliardo di consumatori e di produttori, i quali naturalmente consumano direttamente parte delle cose che prima vendevano, ma ne producono e possono produrre altre.

Nella Germania Orientale, tanto per parlare di un paese che sembra sempre più debole economicamente di altri, la gente consuma più burro che nella Germania Occidentale; in Russia ed in Polonia la gente consuma più burro che negli Stati Uniti d'America. E questo perché? Perché la gente sta meglio.

MERLIN ANGELINA. Noi mangiamo margarina.

PAJETTA GIULIANO. Un collega giustamente diceva poco fa che i numeri sono nu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

meri. Da noi il burro costa 1.600 lire al chilogrammo...

ORIGLIA, *Relatore*. Anche 1.650.

PAJETTA GIULIANO. ...per cui si rinuncia a mangiarne.

A questo proposito, vorrei citare qualche documento. Si tratta di riviste russe che si farebbe bene a leggere nei suoi uffici, onorevole sottosegretario.

TRUZZI. Occorre la traduzione.

MERLIN ANGELINA. Sono scritte in francese.

PAJETTA GIULIANO. In una intervista concessa da Mikoyan al giornalista Servan Scheiber, inviato dal giornale francese *Les Echos*, sul commercio estero russo-francese, sulle sue possibilità, è interessante (e ne consiglio lo studio e la lettura) il modo come la gente comunista sa parlare di affari e sa fare i propri affari senza essere prigioniera della piccola propaganda spicciola, del dir male cioè dei capitalisti o dei borghesi. Loro non pensano di fare i propri affari nello stesso modo col quale voi cercate i clienti (perché voi prima li insultate e poi dichiarate che devono diventare vostri clienti): non ricorrono alla piccola meschinità che, in effetti, si traduce in azione contraria all'interesse nazionale.

Tornando all'argomento dell'intervista, Mikoyan ad un certo momento dice: « Voi sapete evidentemente che un programma è stato recentemente attuato nell'Unione Sovietica per sviluppare in modo sostanziale la produzione del materiale sintetico e dei prodotti che derivano. Noi pensiamo che, se la Francia è interessata, essa potrebbe partecipare allo sviluppo di questa branca dell'industria sovietica fornendo installazioni, mandando suoi esperti a lavorare nell'Unione Sovietica ». Indubbiamente, sono diversi da voi che considerate che lì non vi sono affari da concludere.

Desidero anche ricordare la interessante intervista concessa da Mikoyan, vicepresidente del consiglio, specialista di questioni di commercio interno e internazionale, ad un gruppo di studenti americani per il programma televisivo: « La gioventù vuol sapere ». In questa intervista, assai brillante, si fanno delle affermazioni molto interessanti. Per esempio, alla domanda rivolta da uno studente: « Che assicurazioni possiamo avere negli Stati Uniti che i sovietici utilizzeranno le merci americane solo a scopo di pace ? », Mikoyan ha risposto: « Non so bene che dimostrazioni vi occorran; comunque, innanzitutto, quello che compriamo non avrà significato strategico; in secondo luogo, per quanto concerne la produzione degli armamenti, ne abbiamo abbastanza e non

abbiamo bisogno di comprarne. Anzi, se volete, ve ne possiamo vendere un po' ».

Alla domanda: « Avete merci da vendere ? », Mikoyan ha risposto: « Ne abbiamo. Il nostro paese per adesso è al secondo posto nella produzione mondiale industriale e vuole raggiungere gli Stati Uniti d'America e superarli. Le dimensioni della produzione del nostro paese sono tali che noi sapremo trovare merci anche per gli U.S.A.; ma la mancanza di contatti commerciali seri e regolari non ci permette di stabilire ancora quali merci produrre di più. Non bisogna dimenticare d'altra parte che il commercio estero sovietico è aumentato rispetto all'anteguerra di sei volte ed oggi ammonta a 33 miliardi di rubli oro (oltre 8 miliardi di dollari). Se noi occupavamo il sedicesimo posto nel commercio mondiale, oggi vi abbiamo il sesto, ed il nostro commercio aumenta ancora ».

Alla domanda: « Che senso ha che voi compriate le nostre merci con una lunga prospettiva se voi stessi volete produrre di più ? », la risposta è stata: « Noi possiamo produrre tutto nel nostro paese. Fino adesso avete visto che ce la possiamo cavare senza comprare niente. Ma la richiesta per alcune merci supera quello che in un determinato periodo possiamo produrre. Ci occorre quindi un certo tempo per sistemare queste produzioni, e noi in quel periodo siamo interessati a comprare le vostre merci ».

Alla domanda: « Ma se al momento attuale l'U.R.S.S. non produce una quantità sufficiente di merci per soddisfare i consumi, quali piani avete per il futuro ? », la risposta è stata: « Noi abbiamo fatto larghi piani per il futuro »; ed alla domanda se gli accordi sarebbero stati prolungati quando l'Unione Sovietica avesse cominciato a produrre quelle stesse merci, la risposta è stata: « Noi siamo sicuri che più produrremo e più potremo commerciare ».

Ho citato solo alcune frasi per dimostrare che vi è gente che sa parlare un linguaggio commerciale e politico, senza le banalità meschine di certa vostra propaganda.

In primo luogo si tratta di vedere come vi collegate ai loro piani. Allora sì che le quantità possono diventare quantità importanti e decisive per loro e per noi.

Vi sono poi gli affari occasionali. Voi avete trovato il petrolio quando v'è stata la crisi di Suez in Russia e lo avete ottenuto da un momento all'altro. Con voi lo hanno chiesto i francesi ed altri popoli dell'Europa occidentale. Questa richiesta di petrolio non era prevista dal piano sovietico in quel momento,

quindi i russi avrebbero potuto dire di non essere in grado di fornirlo. Ma il piano non è una cosa talmente fissa da non ammettere margini. Naturalmente il margine di produzione deve essere collegato ad una prospettiva. Se gli americani non avessero avuto la prospettiva di vendere per parecchi anni il petrolio dell'Arabia Saudita, non sarebbero andati a fare gli investimenti che hanno fatto in quella zona.

Noi siamo dunque, come italiani, interessati ad entrare in questa orbita, ad approfittare di questa situazione. Abbiamo l'esempio della Finlandia che si regge non certo sulla sua economia relativamente povera e con il fardello della sua agricoltura, ma perché da anni è riuscita a coordinare un suo piano di produzione e di commercio con l'U.R.S.S.

Fino a pochi anni fa voi dicevate che bisognava mettere in galera chi esportasse nichel nell'Unione Sovietica; oggi certi signori protestano dicendo che l'U.R.S.S. vende nichel troppo a buon mercato, così i *trusts* internazionali, quello canadese e americano in primo luogo si trovano dei concorrenti che sono gli alleati della nostra economia! Fino a qualche anno occorrevano cento permessi per vendere alluminio all'Unione Sovietica: oggi l'Unione Sovietica esporta alluminio.

Vi è poi il problema dei prezzi. I casi sono due: se l'Unione Sovietica stabilisce un prezzo che ai russi sembra giusto ed a voi alto, voi dite che sono degli strozzini; quando invece l'Unione Sovietica fa un prezzo che ad essa sembra giusto ed a voi basso, cominciate a dire che fa il *dumping*. Così, poiché la Russia ha potuto vendere all'Inghilterra dell'alluminio ad un prezzo inferiore di 20 sterline alla tonnellata rispetto agli altri prezzi, si è cominciato a gridare che la Russia attuava il *dumping*: lo si dice per lo stagno, lo si diceva nel 1930 per il grano e così via.

Ma i prezzi russi non possono sempre corrispondere ai prezzi mondiali, saranno più alti o più bassi per l'alluminio, più alti o più bassi per il legname; saranno prezzi giusti o no, io non discuto; può darsi che sbaglino anche loro; che certe volte vogliano vendere più caro, altre fin troppo a buon mercato. Però, se avete degli accordi seri, se vi è tutta una gamma di prodotti, allora voi avrete anche un altro tipo di mercato, avrete determinate produzioni e determinate correnti di traffico tra le quali sarà possibile una compensazione.

Veniamo ora alla questione dei prodotti collocabili. Noi ci troviamo in questa situazione estremamente seria, che per nessuno di questi paesi voi realizzate quello che è scritto

nei trattati commerciali di per se assai modesti conclusi negli ultimi anni. Prendiamo ad esempio l'Albania. Voi avete con l'Albania un trattato per quasi 2 miliardi, che riguarda principalmente i prodotti petroliferi. Ebbene, perché non sono collocabili i prodotti petroliferi in Italia? Perché noi del petrolio greggio non ce ne facciamo niente, a meno che non sia lavorato e distribuito attraverso una determinata rete. Bisogna infatti che tutti sappiano — ma forse al ministero già lo sanno — che le nostre raffinerie praticamente sono monopolizzate dai *trusts* internazionali. Quindi, voi fate i contratti con dei paesi, ma poi non potete comprare i prodotti perché certo la *Shell*, la *British Petroleum*, il *trust* americano non vi raffineranno il petrolio albanese.

A questo proposito, ritengo sia passato un po' inosservato alla nostra opinione pubblica quello che è stato un segno della sottomissione reale degli interessi nazionali a questi grandi *trusts* internazionali. L'inverno scorso si presentò il problema della raffineria di La Spezia, che fu deciso alla chetichella. Il caso merita di essere ricordato. Alla Spezia esiste una raffineria che Mussolini aveva fatto costruire alla *Shell*, con una convenzione, la quale scadeva alla fine del 1957, per cui gli inglesi dovevano restituire la raffineria agli italiani dopo avervi lavorato 25 anni con determinati sgravi fiscali. Nell'immediato dopoguerra la *Shell* si è preoccupata di migliorare questo accordo: la nuova convenzione stabiliva che, alla scadenza, o il Governo italiano avrebbe riscattato i miglioramenti tecnici apportati nella raffineria, oppure gli inglesi avrebbero pagato la differenza agli italiani. Quando si è arrivati al dicembre scorso, che cosa ha scritto il *Financial Time*, che cosa hanno detto i circoli economici inglesi? Che il problema non era tanto del valore della raffineria; piuttosto la questione era che, se la raffineria fosse caduta in mano all'E.N.I., questo avrebbe potuto lavorare tranquillamente il petrolio dell'Egitto e della Sicilia. Così alla chetichella la raffineria è rimasta in mano agli inglesi. Gli stessi giornali, ed anche il *Financial Time*, appunto in quella occasione scrissero che le raffinerie dell'Adriatico appartengono o quanto meno nella maggioranza sono affittate per lunghi anni alle compagnie inglesi ed americane.

Ecco perché noi importiamo 22 milioni di tonnellate dall'Arabia Saudita, dall'Iraq, ecc.; ecco perché poi non realizziamo i piani per poche centinaia di migliaia di tonnellate con l'Albania, ecco perché si dice che l'Albania non ha prodotti collocabili. Fate un contratto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

e poi, quando si tratta di acquistare i prodotti, vi accorgete di non poterli lavorare e rinunciate senz'altro alla possibilità di queste lavorazioni.

Ma parliamo di prodotti collocabili; non facciamo nomi precisi, giacché si tratta di affari commerciali. Le indicazioni comunque sono a disposizione dei colleghi che dubitassero delle mie parole.

È vero o non è vero che un grosso compratore italiano ha stipulato il contratto per l'importazione di un'enorme quantità di suini, ed ha collocato sul mercato italiano un'enorme quantità di suini da un paese dell'Europa orientale? Ed è stato un contratto di entità rilevante, per l'importo di 2 o 3 miliardi.

Ma da noi le licenze non vengono. Perché? Perché si dice che è un prodotto nuovo, perché lo compriamo da qualche altro paese, perché lo compriamo (pagandolo forse più caro) dalla Jugoslavia e dall'Austria.

Ma dobbiamo allora dire che la nostra è veramente una politica prevenuta! Ed è evidente che in questo caso saltano fuori soltanto le briciole. Però, nei momenti di emergenza, tutti corrono alla ricerca di quei prodotti che non si son voluti importare in tempo utile. Così per esempio, quando vi è stata la crisi di Suez, qualche anno fa, tutti a Milano cercavano cotone sovietico; ma poiché il traffico non era stato già avviato, non se ne poteva trovare.

Ma quando si vuole fare qualcosa per fare contenti gli esportatori, allora si può agire. Per esempio, a che condizioni abbiamo potuto fare un'esportazione di zucchero in Romania in un determinato momento? Comprando in Romania prodotti derivati dal petrolio che prima non volevamo acquistare. Quando si trattò di scegliere, l'onorevole Mattarella, allora ministro del commercio con l'estero, si diede da fare e, pur di esportare questo zucchero (che forse è costato più a noi che ai rumeni), ha trovato in Italia chi comprasse quei prodotti rumeni che prima non erano « collocabili ».

Perché non si lavora in questo modo? Perché non si vuol vedere che il mondo è cambiato? Si resta prigionieri di un mercato più piccolo e in cui la concorrenza si fa sempre più aspra e difficile, ma si ignora quest'altro mercato. E si dice che la situazione è diversa. È evidente che è diversa! Ma appunto perciò abbiamo interesse ad involvere un commercio serio con altri paesi e dobbiamo informarci dei calcoli e degli studi che in quei paesi si fanno.

Per esempio, nell'Unione Sovietica si prepara un importante congresso straordinario del partito comunista per decidere le cifre del piano settennale 1959-65. Ma in Italia non viene in mente a nessuno di dire: prima che stabiliscano le cifre definitive, cerchiamo di sapere quanto manganese, quanto legname, quante apatite, quanto petrolio possiamo comprare dall'Unione Sovietica e quanti prodotti tessili, quanta cellulosa, quanto rayon, quanto macchinario possiamo dare noi in cambio.

Invece, voi ironizzate sul fatto che, per esempio, questi piani vengono coordinati coi piani di altre democrazie a regime popolare. Fra l'altro, dovrete tener conto che i paesi socialisti stanno perfezionando sempre più la loro collaborazione e che questo peggiorerà ancor più il nostro commercio, se continueremo a rimanere ai margini cercando di vendere o di comprare le briciole.

In questo momento si sviluppa sempre più una collaborazione fra Unione Sovietica, Ungheria, Cecoslovacchia, in base allo spostamento di certe produzioni che permetterà di collocare certe materie prime. Sono problemi grossi, ma che non sono considerati da nessuno dei vostri studi, onorevoli colleghi! Senza contare che, come scriveva un grande giornale milanese, questi paesi hanno bisogno di investimenti sempre maggiori. Ma a voi non viene in mente la possibilità di fare con questi paesi affari triangolari, seri, come accennava l'onorevole Lizzadri.

Per esempio, prendete il caso della Germania occidentale: essa ha comprato in questi anni enormi quantità di grano dall'Argentina, pur non avendone bisogno, perdendoci. Lo ha tenuto e l'ha rivenduto, ma ha compiuto quest'operazione esclusivamente per tenere aperto il mercato argentino. Ma quando voi parlate di mercato socialista, vorreste che fosse un mercato addirittura più comodo di quello capitalistico, con minori complicazioni dello stesso mercato capitalistico. Ma questo non può avvenire! Dovete affrontare questo problema, altrimenti dovete dire: siamo un Ministero del commercio con l'estero ma non con tutto l'estero, solo con una parte del mondo.

È stata qui accennata e ripetuta la questione del commercio con la Cina. Non voglio insistere, ma vorrei soltanto dire a questo proposito che quello che vale è non considerare il mondo di oggi, ma quello che sarà il mondo fra dieci anni. Non possiamo fare il commercio estero a rate, di tre mesi in tre mesi o di anno in anno. Con questo si-

stema che mercato di consumo e che mercato di produzione si creano?

Il commercio estero cinese con una serie di paesi non socialisti sta aumentando e sta aumentando in una certa misura con alcuni paesi capitalisti più chiaroveggenti di noi ed in grandissima misura con paesi come l'India, l'Indonesia, la Malesia, con i paesi africani e ora anche con i paesi dell'America del sud. Oggi la Cina si prepara ad esportare autoveicoli in Tunisia. L'*embargo* ha fatto sì che la Cina sviluppasse tutte le produzioni, appoggiata dall'Unione Sovietica. Vi trovate, quindi, di fronte alla concorrenza cinese. Lo sapete che la Cina esporta le macchine da cucire in Olanda e tubi elettronici e valvole televisive in Ungheria e in Polonia? Se non lo sapete, telegrafate al vostro addetto commerciale di Hong Kong e ditegli di andare a visitare la fiera di Canton.

La Cina è riuscita a trovare una forma estremamente originale di produzione per cui produce con i sistemi di alcuni secoli fa e con sistemi moderni che noi ancora oggi non abbiamo. Nel momento in cui in Cina vi sono migliaia di fornaci che producono ferro greggio secondo procedimenti antichi, abbiamo un alto forno a Wuhan che da solo produce più di metà della nostra produzione di ghisa.

La Cina, mentre sviluppa le cose più tradizionali ed antiche, nel campo dei coloranti tessili supera in qualità quelli che fino adesso venivano prodotti soltanto dalla Svizzera e dal Giappone e da nessun altro paese capitalista o socialista.

Di fronte a queste cose ve la cavate dicendo che il commercio con la Cina è difficile, ve la cavate facendo le figure che state facendo con questa missione del senatore Guglielmone. Ma questa è diventata una barzelletta.

Si sa che cosa vuole questa missione? Chi impegna? Che cosa impegna? Quello che so (forse voi ne sapete di più) è che dopo tanti alti e bassi dall'aprile al luglio di quest'anno per tre volte dei personaggi, degli amici dell'onorevole Guglielmone, accompagnati da rappresentanti ufficiali italiani, sono stati dai cinesi per chiedere di rinviare questo viaggio di studio sia per gli italiani che per i cinesi. Fra gli argomenti addotti si è detto: vi è il voto di fiducia e bisogna vedere come vanno le cose. Ma poi non si va e al Senato si dice qualche settimana fa: i cinesi non ci vogliono, non ci fanno andare. Che cosa vuole il senatore Guglielmone? Vuole andare o non vuole andare? L'unica cosa che si sa dire è che la colpa è dei cinesi.

Questo che ho detto per la Cina vale per tutti i paesi socialisti o di democrazia popolare. Vi è un atteggiamento molto strano in voi: voi credete che questi paesi siano morti di fame e che in ginocchio chiedano il vostro aiuto. E continuate a pensare così oggi!

La metallurgia della Germania si trova in difficoltà anche perché non ha esportato lo stesso quantitativo di tonnellate di acciaio laminato che ha esportato in Cina l'anno scorso, acciaio che invece viene esportato dall'Inghilterra, la quale ha aumentato la sua esportazione colà del 70 per cento.

Che cosa abbiano noi che i cinesi non possono comperare in un altro Stato capitalista o socialista? Questa è la domanda che vi dovette porre, signori del Governo, altrimenti, non riuscirete mai a fare del commercio.

Il commercio, ripeto una frase che ho già detto prima, lo si fa cercando il cliente, non insultandolo. Nessuno terrebbe alle proprie dipendenze, ad esempio, un fattorino, un piazzista, un agente commerciale che dopo aver suonato alla porta di un cliente scappa via prima che la porta stessa venga aperta. Il senatore Guglielmone si comporta presso a poco in questo modo. Però bisogna dire che un fattorino che si comportasse in siffatta maniera, verrebbe senz'altro licenziato.

Né si dica che gli italiani non sono interessati a queste operazioni. L'Austria ha esportato 700 mila tonnellate di concimi chimici in Cina, però comperando qualche cosa in cambio! L'Austria, che pure è costretta ad imbarcare la sua merce nel porto italiano di Trieste e che si trova in una posizione di grande svantaggio rispetto a noi!

Questi sono gli interrogativi cui dovete rispondere e può darsi che questi stessi interrogativi, signori del Governo, li abbiate già posti ai *trusts* italiani e stranieri ricevendone quella risposta che è facile immaginare.

Si tratta però di una questione che voi non potete mettere nel dimenticatoio e alla quale non potete dare una colorazione politica perché essa non scaturisce da una concezione comunista o socialista soltanto, ma riguarda tutta l'economia del nostro paese nel suo complesso, che ha bisogno, se vuole sopravvivere e prosperare, di vedere allargati i suoi mercati e le sue possibilità di espansione.

Un terzo gruppo di questioni riguarda il nostro atteggiamento nei confronti dei paesi sottosviluppati. Si tratta di paesi che vedono di continuo aumentare il consumo dei prodotti alimentari. Paesi in cui le masse contadine non possono essere più schiacciate come un tempo, paesi in cui si è verificato un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

certo sviluppo industriale e dei mezzi di comunicazione, ma che sul terreno economico internazionale sono danneggiati dalla crisi economica.

Non tedierò la Camera con una arida elencazione di cifre circa la caduta dei prezzi all'ingrosso delle materie prime di origine coloniale, messi a confronto con il prezzo delle materie prime dei prodotti dell'industria nei paesi capitalisti altamente sviluppati, tra cui possiamo aggregare sotto un particolare punto di vista anche l'Italia. Fatto è che questi paesi economicamente arretrati incontrano una sempre maggiore difficoltà nella vendita delle materie prime e l'acquisto dei nostri prodotti lavorati. Da una parte così si riduce la zona entro la quale sia possibile esercitare la concorrenza che si va sempre più inasprendo nei paesi capitalisti, dall'altra nelle zone in cui le possibilità di un'azione concorrenziale permangono esse sono condizionate dal processo evolutivo di quelle zone stesse. Questo vale per l'India, per l'Indonesia, per l'America del sud: il Cile, il Brasile, l'Argentina, ecc. Che cosa fate per rompere questa spirale?

La concorrenza è alimentata e sostenuta da determinate forze che siano in grado di consentire certe preferenze, così come fanno i tedeschi con i loro investimenti e gli inglesi con il sistema del *Commonwealth*.

Ma data la situazione italiana quale via può essere data al nostro paese per mantenere le sue possibilità di esportazione? A noi è aperta soltanto la via della iniziativa politica. Gli affari debbono servire a migliorare le relazioni economiche, ma una politica diversa deve servire a migliorare gli affari. Ora il nostro Governo che iniziative politiche prende? Abbiamo sentito mille belle parole a proposito del medio oriente, ma non ne è uscito niente di concreto. Prima vi è stato il piano Pella, successivamente, più fumoso ancora, anche se più allettante, è venuto il piano Fanfani, ma essi pure non ci hanno fatto uscire dalla nostra posizione di subagenti o appaltatori degli affari altrui.

E tenete conto che per questi paesi afroasiatici alla concorrenza dei nostri rivali imperialisti e dei nostri « colleghi » del mercato comune europeo si aggiunge l'intervento attivo dei paesi del mercato socialista!

Per darvi un'idea di quanto le cose siano cambiate in confronto a un passato anche recente, basti dire che durante i primi 7-8 mesi del 1957, il 48 per cento delle esportazioni egiziane, il 25 per cento di quelle iraniane (fatta eccezione per il petrolio, natural-

mente), il 21 per cento delle esportazioni turche sono andate verso i paesi socialisti. Questa collaborazione dei paesi socialisti viene prestata in maniera del tutto nuova e non solo sul piano commerciale, ma anche su quello degli investimenti. Per esempio, i cecoslovacchi hanno costruito una fabbrica di scarpe in Egitto, senza chiedere compartecipazioni agli utili, ma lasciandola dirigere agli egiziani, con libertà di pagamento dilazionato nel tempo.

Altro che le nostre mostre, i viaggi del ministro Colombo a Teheran! Occorre intervenire nella vita di questi paesi.

Non vi dice niente che l'Egitto si sia rivolto altrove per la vendita di cotone, tradizionalmente fornito all'Italia? Da un punto di vista strettamente contabile, può essere stato un affare per noi accettare i *surplus* dell'America, anche per le condizioni di prezzo e di pagamento, ma dal punto di vista del commercio estero e della nostra economia abbiamo fatto un pessimo affare. Chi a noi non vende da noi non comprerà. È inutile avere riserve di divise estere per essere poi prigionieri di certi obblighi.

Voi continuate a fare questa politica di subordinazione ai monopoli internazionali: la fate per lo stagno, per il nichel, per tutti i prodotti metalliferi, per il cotone. E se non rinunziate a questa politica, non è per mancanza di coraggio, ma perché alcuni di voi sono convinti che tornerà ad esservi il predominio del capitalismo e dei monopoli. Questa è una convinzione sciocca, è solo un sogno.

Ma il commercio estero non si può fare con i sogni. Oggi la realtà è assai diversa da quella di trenta anni fa ed anche da quella di cinque anni fa. Il mercato mondiale unico non esiste più. Noi possiamo contribuire a ricostruirlo, ma voi non ne avete nessuna intenzione. Voi rimanete prigionieri dei monopoli e del mercato comune europeo, dimenticando l'esistenza del mercato socialista e dimenticando l'importanza di quei mercati nuovi che ha aperto il movimento di liberazione dei popoli. Proseguendo per la vostra strada, si potranno anche avere dei benefici per certi monopoli nostrani o stranieri, ma avremo un indebolimento della nostra vita economica, saremo sempre più succubi dei padroni stranieri e nello stesso tempo non avremo fatto nulla per il ristabilimento dell'unità mondiale del commercio e per la distensione internazionale.

La nostra posizione è di critica decisa nei confronti della vostra politica e del modo come essa si esprime nel commercio estero. Per altre questioni forse ci potete rispondere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1958

che la nostra posizione critica è legata a nostri interessi particolari, politici, ideologici, oltre che alla nostra aspirazione di pace. Però è certo che in materia di commercio estero la vostra posizione è assurda, antistorica, ed è subordinata ad intereressi politici ed economici che non sono quelli di tutta la nazione italiana.

Noi non vi diciamo di vendere i prodotti a metà prezzo ai russi e pagare il doppio i loro prodotti; ma vi diciamo: lasciate che l'Italia abbia un suo commercio estero in vista dello sviluppo della sua economia. Questa nostra posizione è più seguita di quanto possa farvi piacere. E non è a caso che nella relazione si parla per prima cosa di quel mise-

rabile tre per cento, rappresentato dal nostro attuale commercio con i paesi socialisti. Voi pensate così di togliervi una spina; ma questa spina vi pungerà ancora molto. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 15,10

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI